

Lo Stracciafoglio

Rassegna di italianistica

N. 9



Allegoria dell'Alchimia da un'incisione cinquecentesca

Lo Stracciafoglio

Rassegna di italianistica

Redazione: Domenico Chiodo, Paolo Luparia, Massimo Scorsone, Rossana Sodano.

N. 9

TESTI

- T. Valperga di Caluso, *Al Nobil Uomo il Signor Conte Vittorio Alfieri* (1800)
a cura di Milena Contini
- S. Gandolfi, *Rime* (1547-1554)
a cura di Domenico Chiodo
- *O care alme e dolcissime parole* (Ferrara, Biblioteca Ariostea)
a cura di Domenico Chiodo
- A. Ingegneri, *Lettera al cardinal Borghese* – ASV - Fondo Borghese (1608)
a cura di Paolo Luparia
- G. Giacoletti, *Le fontane di Roma* (1839)
a cura di Dario Pasero

RUBRICHE

- Filologi, ai rostri!
Domenico Chiodo, *Il Forestiero filosofo*
- Proposte di correzioni e aggiunte al Grande Dizionario della Lingua Italiana
garazzare, impennata, san cipriano, tentezzare

Introduzione

La dedica *Al nobil uomo il Signor Conte Vittorio Alfieri*, premessa alla traduzione calusiana del *Cantico dei Cantici*¹, è stata talvolta ricordata, perché al suo interno si fa cenno alla celebre lettura dell'ode *Alla Fortuna* del Guidi, che scatenò nel tragico il primo "rapimento entusiastico per l'arte della poesia"². La fugace allusione all'episodio lisbonese contenuta nella dedica inoltre è stata citata per dimostrare come l'episodio narrato nella *Vita* fosse più realistico di quello riportato dal Boucheron, il quale nella biografia *De Thoma Valperga Calusio* descrive un grottesco e allucinato Alfieri, che non è semplicemente commosso e rapito dai versi del Guidi, ma sembra in preda a un attacco isterico o a una sorta di "Sindrome di Stendhal" *ante litteram*³.

Come di consueto quindi il Caluso è ricordato in funzione dell'Alfieri: la "prestigiosa" amicizia con il celebre tragico infatti, se da un lato ha innegabilmente giovato alla fortuna critica dell'abate, che non è mai stato dimenticato, dall'altro ha prodotto una sorta di spersonalizzazione del Caluso, che è stato spogliato della propria identità per diventare solo "l'amico e il maestro" dell'Alfieri. L'imponente figura del tragico dunque spesso ha oscurato e assorbito quella dell'abate. Se si vuole studiare in modo approfondito l'attività letteraria del Caluso è dunque necessario sottrarlo all'ombra dell'Alfieri: la dedica premessa alla traduzione del *Cantico dei Cantici*, nello specifico, è degna di una lettura attenta non solo per il rapido cenno all'episodio lusitano, ma anche per le considerazioni sulla traduzione proposte dall'autore.

Il Caluso in questo scritto non presenta una disquisizione sistematica sulla propria traduzione dall'ebraico⁴, ma si limita a proporre alcune considerazioni di carattere particolare e generale. Va detto inoltre che l'abate non si cimentò mai nella composizione di un trattato sulla traduzione, ma preferì affidare le proprie idee a brevi scritti legati ad argomenti specifici, nei quali però presentò anche osservazioni di più ampio respiro⁵. La dedica premessa alla traduzione del *Cantico*⁶ è emblematica in questo senso, perché le riflessioni sul volgarizzamento dall'ebraico danno all'abate lo spunto per esporre le proprie teorie sulla traduzione.

Dopo una rapida allusione alle versioni del Carmeli⁷ e del Martini⁸, il discorso calusiano si incentra sull'esegesi dei versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII del *Cantico*, che in un primo momento, come testimonia la lettera *A Donna Matilde Valperga*⁹, non erano stati interpretati in modo corretto dall'abate: egli infatti, fuorviato dal testo della *Vulgata*, non aveva capito che questi versetti "con certa maniera enimmatica di gusto orientale" descrivevano l'apprensione dei giovani per l'avvenire di una sorella ancora fanciulla, che, a seconda della sua indole più o meno virtuosa, doveva essere o abbellita con ornamenti, per permetterle di conquistare pretendenti altolocati, o sorvegliata severamente, per evitare che cadesse nel disonore¹⁰.

Il riferimento ai versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII consente al Caluso di aprire una breve polemica contro Padre Evasio Leone¹¹, autore de *Il Cantico de' Cantici adattato al gusto dell'Italiana poesia e della musica*¹², che nell'edizione del 1787 aveva scelto di "lasciare in bianco" la propria traduzione dei tre versetti, troppo "oltraggiosi" per essere resi in modo letterale¹³.

L'abate critica la scelta del proprio collega, che "intese" in modo errato il senso dei tre versetti, e si rallegra del fatto che nella ristampa il Leone si ricredette¹⁴.

Il riferimento ai versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII permette inoltre al Caluso di proporre alcune importanti considerazioni di carattere generale: egli sottolinea come lo stile di una traduzione riesca "debole, tardo" e "spuntato", se il traduttore, quando si vede costretto a "moltiplicar le voci" per rendere in modo più chiaro un concetto, non amplifica parallelamente anche "il sentimento". Egli, pur essendo un sostenitore delle traduzioni fedeli, è conscio del fatto che a volte è necessario usare un giro di parole per rendere un'immagine di per sé semplice nella lingua originale, ed è convinto che questa operazione debba essere accompagnata da un corrispondente approfondimento della riflessione sui contenuti di quell'immagine. Il Caluso era convinto che il ruolo del traduttore fosse quello di rendere in modo semplice e immediato i contenuti di un testo, restando il più possibile fedele all'originale. Questo concetto era stato sottolineato anche nella lettera alla sorella Matilde¹⁵, scritta venticinque anni prima della dedica all'Alfieri, nella quale il Caluso aveva dichiarato la propria volontà di non intervenire mai in modo arbitrario sull'originale¹⁶.

Egli era convinto che il traduttore, avendo l'obbligo di attenersi sempre al testo, non potesse né azzardare interpretazioni soggettive né tantomeno saltare a suo piacimento i passaggi più oscuri: nella nota al versetto 11 del capitolo VI del *Cantico* l'autore infatti osserva che il traduttore non ha la libertà di omettere nemmeno un verso, perché, a differenza dell'autore, che sceglie cosa dire e cosa tacere, deve attenersi scrupolosamente al testo originale¹⁷.

Questa convinzione è ribadita anche nel *Prologo al Salmo XVII*, steso nel 1800 insieme alla dedica all'Alfieri, nel quale il Caluso da un lato ammette di essersi preso qualche libertà nel "distinguere, volgere e legare i periodi", e dall'altro dichiara di non aver né aggiunto né sottratto nulla al testo, come sono soliti fare molti che stravolgono il dettato originale "sotto pretesto di far correre il senso, sconnesso le più volte solo per la falsa interpretazione loro"¹⁸.

Il Caluso nella dedica polemizza inoltre anche contro la traduzione salviniana¹⁹ dell'*Iliade* e, soprattutto, contro la *Morte di Ettore*. L'abate da un lato afferma di condividere le premesse del Cesarotti e dall'altro disapprova il risultato scaturito da tali premesse: egli infatti, pur essendo convinto che una traduzione che tenti di conciliare eleganza e fedeltà non possa soddisfare pienamente "né gli amatori d'un genere né quei dell'altro", crede che la scelta cesarottiana di "distinguere il momento *filologico* da quello *estetico*"²⁰ sia inaccettabile. Egli quindi ritiene che il Cesarotti abbia preso una scorciatoia che conduce solo ad un vicolo cieco, perché le sue due traduzioni e il suo rifacimento allontanano il lettore dal testo omerico invece di avvicinarlo.

L'immagine del "povero Omero" sul quale trionfa il "Poeta emulo" (che, non essendo capace di confrontarsi con i versi dell'*Iliade*, decide di deformarne lo stile e i contenuti) si ritrova anche nell'epigramma *Menin Peleidaos diorthosas mala kalos*²¹, risalente sempre al 1800²², nel quale Caluso rappresenta il Cesarotti come un eroe dell'*Iliade* che fa violenza a Omero stesso e tenta di strappargli dalla testa l'alloro, servendosi non delle proprie doti poetiche, ma di armi brutali e subdole. Egli con quest'immagine vuole alludere alla presunzione del traduttore padovano che nella *Morte di Ettore* si è arrogato il diritto di deformare e profanare il più eccelso poema dell'antichità²³. L'abate, quindi, con l'epigramma greco desidera mettere in ridicolo l'operazione del Cesarotti, che era già stata schernita dalla celebre caricatura ispirata dalla battuta del Monti²⁴.

L'abate pensa che il Cesarotti con i suoi interventi non abbia abbellito e razionalizzato il poema, ma, al contrario, lo abbia deturpato e contraffatto. Ed egli ritiene inoltre che anche le aggiunte e i tagli meno evidenti danneggino il testo: nel trattato *Della poesia* (1806), ad esempio, sottolinea come “il non mai dir cosa non necessaria” si addica al geometra non al poeta: “Ne darò un esempio d'Omero, il quale descrivendoci Paride, che si arma, nel III dell'*Iliade* v. 332 ci dice che vestì l'usbergo di Licaone suo fratello; circostanza tralasciata, come soverchia, dal signor Cesarotti nella sua *Morte di Ettore*. Ma non ne sfuggì la grazia a Pope”²⁵.

Il Caluso quindi condanna la pretesa cesarottiana di correggere Omero e “di mostrare non ciò ch'ei seppe fare ma ciò che avrebbe dovuto”²⁶ e loda la sensibilità critica di Alexander Pope, “autore *ante litteram* della più 'montiana' fra tutte le versioni omeriche sette-ottocentesche”²⁷. L'abate non a caso apprezzò sia la traduzione del poeta inglese²⁸ sia quella del Monti, che egli sostenne a scapito di quella cesarottiana: il Caluso riteneva infatti che i versi del Monti, al contrario di quelli del suo rivale padovano, fossero adatti a “far leggere con piacere ed ammirare Omero, quale in italiano si può vestirlo nobilmente senza alterarlo”²⁹. Il Monti fu lusingato dalle lodi espresse da un giudice “venerevole” come il Caluso³⁰, che, oltre ad essere un insigne grecista, era un fine conoscitore dell'*Iliade* e delle sue diverse traduzioni³¹. L'abate polemizza contro il Cesarotti anche nell'inedito *Appunti sulle traduzioni dell'Iliade*³², nel quale sono criticati diversi traduttori ed esegeti del poema. Egli in questo scritto cita e analizza alcuni brani che mostrano gli errori sia della versione in sciolti sia del “volgarizzamento letterale”, mentre non fa mai riferimento alla *Morte di Ettore*³³.

Il fatto che il Caluso nella dedica del *Cantico* faccia un rapido ma incisivo riferimento alla propria polemica contro il Cesarotti non è certo casuale: l'intento dell'abate è quello di sottolineare come la fedeltà testuale non sia fondamentale solo nella traduzione delle opere sacre. Egli infatti tende ad applicare anche a testi “pagani” come quelli omerici il rigore nella resa letterale del dettato originale, fondamentale per la traduzione delle *Sacre Scritture*. Gli studi sull'ebraico biblico sicuramente influenzarono il Caluso, che ha un atteggiamento pragmatico nei confronti delle traduzioni, e, di conseguenza, delle teorie sulla traduzione: egli, pur essendo conscio dell'impossibilità di “conformar la copia all'originale” da ogni punto di vista³⁴, non vuole mai allontanarsi troppo dal testo e questo proposito è evidente anche nelle sue traduzioni da opere moderne³⁵.

L'importanza della fedeltà e la consapevolezza dell'impossibilità di “raggiungere una traduzione perfetta” erano state ribadite anche nell'inedito *Digressione intorno al tradurre*³⁶, risalente con ogni probabilità alla seconda metà degli anni '80 del Settecento³⁷, che si apre con la seguente sentenza: “Il tradurre perfettamente è impossibile. Non si può se non sacrificare una parte de' pregi della traduzione ad un'altra”. Il Caluso è convinto che il traduttore debba valorizzare un aspetto piuttosto che un altro a seconda dei fini che si prefigge: le regole da applicare infatti non sono assolute, ma dipendono dalla tipologia di traduzione che si decide di realizzare. Una traduzione con testo originale a fronte, ad esempio, dovrà essere più precisa di un volgarizzamento finalizzato alla sola fruizione dei contenuti di un testo, e così via³⁸. Egli inoltre nell'inedito descrive l'*iter* che ogni “buon traduttore” dovrebbe seguire prima di cimentarsi in una traduzione: è necessario in primo luogo studiare in modo approfondito le lingue “onde e in cui” si traduce, in secondo luogo imparare il modo nel quale i migliori traduttori hanno reso gli idiotismi “in cui le due lingue differiscono” e in terzo luogo appuntarsi nella memoria, o ancora meglio su un quaderno, tutte le maniere con le quali è

possibile rendere correttamente una determinata parola o espressione. Quest'ultima operazione è di grande importanza perché il traduttore, avendo a disposizione un campionario dei diversi modi di rendere una data espressione, potrà scegliere di volta in volta la forma più adatta al contesto. Una medesima locuzione infatti può, e in alcuni casi deve, essere tradotta in maniere differenti a seconda del tipo di traduzione nella quale è inserita. Il Caluso precisa però che per conquistare l'appellativo di "perfetto traduttore" non sono sufficienti lo studio e l'esercizio, ma sono indispensabili anche due doti innate, il "buon ingegno naturale" e il "giudicio".

Dopo la pubblicazione della dedica del *Cantico* le teorie calusiane sulla traduzione non subirono profonde trasformazioni, come dimostra, ad esempio, il fatto che il Caluso ripubblicò la dedica senza alcuna variazione nella raccolta *Versi italiani* nel 1807. Del resto il Caluso ribadirà la propria ammirazione per le traduzioni che riescono a rendere "il sapore" dell'originale senza compromettere la fedeltà al testo anche nella lettera alla Contessa d'Albany del 3 ottobre 1813, nella quale elogia la traduzione foscoliana del *Viaggio sentimentale*: "Vedendo Foscolo, la prego di salutarlo, e ringraziarlo molto per parte mia della sua molto bella traduzione del *Viaggio sentimentale* che ho portata qui meco col testo inglese, che vado con essa riscontrando con gran piacere, e talora con meraviglia per la felicità, con cui si è cavato in cose che non era punto facile di ben esprimere, e dar loro quel sapore, quell'aria, che fa il merito dell'originale"³⁹.

Da ultimo si sottolinei che la dedica all'Alfieri e la lettera alla sorella premesse alla traduzione *Cantico* sono un'importante testimonianza dell'interesse calusiano per il primitivismo, tema affrontato in modo sistematico nell'inedito *Prologo per la conferenza su Pindaro e Davide*, nel quale è teorizzata la superiorità del "soave Cantor d'Israello" sul "Principe de' lirici Greci"⁴⁰.

NOTE

1. Il Caluso decise di dedicare all'amico la propria traduzione del *Cantico dei Cantici* per ringraziarlo di avergli "indirizzato" il *Saul*, tragedia che l'Alfieri in un primo momento aveva pensato di "intitolare" a "Sua Santità Papa Pio VI", il quale però si sottrasse a questo omaggio, spiegando che "non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'esse si fossero" (il tragico ricorda con vergogna questo episodio nella *Vita*, Epoca IV, capitolo 10).

2. Si legga a questo proposito il famoso passo della *Vita* alfieriana: "Fu in una di quelle dolcissime serate, ch'io provai nel più intimo della mente e del cuore un impeto veramente febeo, di rapimento entusiastico per l'arte della poesia; il quale pure non fu che un brevissimo lampo, che immediatamente si tornò a spegnere, e dormì poi sotto cenere ancora degli anni ben molti. Il degnissimo e compiacentissimo abate mi stava leggendo quella grandiosa ode del Guidi alla *Fortuna*, poeta, di cui sino a quel giorno io non avea neppur mai udito il nome. Alcune stanze di quella canzone, e specialmente la bellissima di Pompeo, mi trasportarono a un segno indicibile, talché il buon abate si persuase e mi disse che io era nato per far dei versi, e che avrei potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi. Ma io, passato quel momentaneo furore, trovandomi così irrugginite tutte le facoltà della mente, non la credei oramai cosa possibile, e non ci pensai altrimenti" (*Vita*, Epoca III, capitolo 12).

3. Riportiamo il racconto del Boucheron: "Tunc Guidium casu oblatum coepit recitare, delecta ode ea quae ad Fortunam inscribitur, quum Alferius non idem amplius esse, sed modo attonitus percussusque videri, modo subsilire atque interruptas voces emittere; postremo significantibus prae admiratione inter se omnibus, divinum id esse clamitans, ubertim flere" (C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga Calusio*, Chirio et Mina, Torino, 1833). Il Vallauri fu a tal punto colpito da questa descrizione da citarla nell'opera *Storia della poesia in Piemonte*: "presentatoglisi per ventura il Guidi, ei [il Caluso] prese a recitare l'*Ode alla Fortuna*; quand'ecco l'Alfieri in sé tutto cambiarsi,

ora attonito mostrarsi e come percosso, ora agitarsi e mandar fuori voci interrotte; e infine mentre tutti maravigliando lo accennavano col dito gridare che quella era cosa divina, e versare un lago di pianto” (T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Tipografia Chirio et Mina, 1841, vol. II, pp. 150-151; si ricordi che il Vallauri aveva tradotto la biografia del Boucheron in italiano: T. VALLAURI, *Vita di Tommaso Valperga di Caluso scritta in latino dal cav. Carlo Boucheron e volgarizzato dal prof. Tommaso Vallauri*, Capriolo, Alessandria, 1836; la biografia ebbe anche una seconda traduzione: V. PODESTÀ, *Tommaso Valperga Caluso dal latino di Carlo Boucheron*, Chiavari, Tip. Ligure, 1879). La descrizione del Boucheron aveva attirato anche l’attenzione dello psichiatra e criminologo Giuseppe Antonini: “la lettura dell’ode *Alla Fortuna*, del Guidi, fatta dall’abate Caluso in casa di suo fratello il Conte Valperga di Masino, produsse nel nostro lo scoppio di un accesso che ha tutti i caratteri dell’epilessia psichica, con gli occhi divampanti, ora attonito e come percosso, ora agitato e balbettante voci interrotte” (G. ANTONINI - L. COGNETTI DE MARTIIS, *Vittorio Alfieri: studi psicopatologici*, con prefazione di C. Lombroso, Torino, Bocca, 1898, p. 118). Il Bertana diede maggior fede al racconto del Boucheron rispetto a quello della *Vita* alfieriana, appellandosi alla instabile personalità del tragico: “Di tali smanie, che han tutto il carattere di fenomeni isterici, l’Alfieri era ben capace”. Il Bertana inoltre sottolinea come tra l’episodio narrato dall’Alfieri e quello riportato dal Boucheron ci sia un’altra fondamentale differenza: “Alquanto diversamente che nella *Vita* dell’Alfieri fu narrato l’episodio stesso dal Boucheron, il quale dovette udirlo narrare dal Caluso. Non in una delle tante ore, che l’Alfieri dice d’aver passate da solo a solo con l’abate, smettendo di correre attorno pe’ divertimenti sciocchissimi del gran mondo, ma in una affollata conversazione, in casa d’una gran dama, egli avrebbe sentito leggere dal Caluso l’ode del Guidi” (E. BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita nel pensiero e nell’arte: con lettere e documenti inediti*, Torino, Loescher, 1902, p. 64). Il Calcaterra cita il brano della dedica all’Alfieri premessa alla traduzione del *Cantico dei Cantici* come prova della veridicità delle parole del tragico: “Ha ragione l’Alfieri, come può apparire da una testimonianza del Caluso stesso, sfuggita a oggi fino ai critici, nella quale il valente abate, scrivendo proprio all’Alfieri, nel 1800, ravvicinava a lui pel gusto poetico la sorella sua A. Fr. Matilde Valperga, contessa di Pontedassio, per la quale nel 1775 aveva tradotto *Il Cantico dei cantici di Salomone* [...]. Quel VI LESSI, cioè *lessi a voi, Vittorio Alfieri*, è così preciso e fermo, da troncar per sempre la questione” (C. CALCATERRA, *Alle origini del ‘Saul’ alfieriano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CV, 1935, p. 158; poi ripubblicato a Torino da Chiantore, p. 24).

4. Torino, com’è noto, nel Settecento era uno dei principali centri di studio delle *Sacre Scritture*: l’eredità del Pasini e del Marchini infatti era stata raccolta da Giovan Bernardo De Rossi, da Pietro Regis, Giacinto Ceruti, Silvio Salesio Balbis, Giuseppe Maurizio Cerruti, Goffredo Franzini e Gaetano Giacinto Loya. Il Calcaterra ricorda che: “Non vi era allora in Torino ‘conversazione letteraria’ o ‘società’ o ‘crocchio’ [...] in cui non fossero trattati argomenti ebraici come parte viva della cultura cittadina. Tra quelle riunioni, come è risaputo, aveva la preminenza ‘il crocchio del conte San Paolo’, in cui, per attestazione del Denina, il Caluso era ‘il più notevole de’ letterati componenti la conversazione’ e, per attestazione di altri, il Loya era uno dei più operosi lettori” (C. CALCATERRA, *Alle origini del ‘Saul’ alfieriano* cit., p. 6). Il Caluso iniziò a studiare l’ebraico durante il secondo soggiorno maltese (1759-1761), come testimoniano alcuni diari dell’epoca nei quali si leggono fitte citazioni dall’ebraico (si veda, ad esempio, il *Libro di Memorie. L’anno 1761*, conservato presso gli *Annali calusiani* della Biblioteca Reale di Torino). Egli fu professore di ebraico presso l’Università di Torino e pubblicò due importanti scritti: DYDIMI TAURINENSIS, *De pronunciatione Divini Nominis quatuor literarum cum Aucterio observationum ad hebraicam et cognatas linguas pertinentium*, Parma, Bodoni, 1799 e ID., *Prime lezioni di gramatica ebraica*, Torino, Stamperia della Corte d’Appello, 1805. Il Calcaterra nell’intervento *Alle origini del ‘Saul’ alfieriano* rimproverò a Massimo Baldini (autore dell’opera *La genesi del ‘Saul’ di Vittorio Alfieri*, Firenze, Le Monnier, 1934) di non aver sottolineato come l’interesse alfieriano per la vicenda biblica di Saul e Davide fosse stato eccitato dal Caluso e, più in generale, dal “fervore torinese per gli studi ebraici”.

5. Il Caluso era considerato un’autorità in fatto di traduzione, come testimoniano le lettere nelle quali eruditi del calibro di Giambattista Bodoni, di Giovanni Bernardo De Rossi, di Stefano Borgia e di Georg Zoëga gli chiedono consigli e pareri su traduzioni da lingue antiche. Il Caluso è citato come esperto di traduzioni anche nell’opera *Dell’uso della lingua francese*, nella quale il Denina invita il proprio nipote Marco Carlo Arnaud a chiedere consiglio all’abate: “ma senza che io mi estenda su questo articolo a paragonare altre traduzioni italiane più, o meno lodevoli con le francesi, vi consiglierò di domandare all’abate di Caluso” (C. DENINA, *Dell’uso della lingua francese discorso in forma di lettera diretto ad un letterato piemontese*, Berlino, Quien, 1803, p. 171).

6. Sull’importanza delle premesse alle traduzioni si leggano le seguenti considerazioni: “le notizie più preziose [dei traduttori] ci sono state lasciate nelle loro prefazioni. Lette con critica e discernimento, ci insegnano molto sulle idee proprie ad ognuno e sul sistema di traduzione adottato, sull’atteggiamento del pubblico [...]. Queste prefazioni, a volte bellicose, prudenti, o anche timide, rispondono talvolta a critiche e attacchi, contro le quali il traduttore difende se stesso [...]. Esse rappresentano un elemento essenziale nelle ricerche sulla diffusione e sulle influenze letterarie” (P. VAN TIEGHEM, *Les intermédiaires*, in *La littérature comparée*, Paris, Colin, 1931, pp. 166-167). In merito alle riflessioni settecentesche sulla traduzione si vedano: C. FANTI, *Teorie della traduzione nel Settecento italiano*, Bologna, Tip. Compositori, 1980; E. MATTIOLI, *Storia della traduzione*, in *Studi di poetica e retorica*, Modena, Mucchi, 1983, pp. 183-204; *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-*

italiana, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1987; *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, a cura di Arnaldo Bruni e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni, 2004; *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del convegno internazionale Lecce-Castro, 15-18 giugno 2005, a cura di G. Coluccia e B. Stasi, Galatina, Congedo, 2006.

7. Michelangelo Carmeli (1706-1766), frate francescano, fu lettore di teologia e poi di lingue orientali a Padova, e fu traduttore dal greco e dall'ebraico. Il Caluso allude all'opera M. CARMELI, *Spiegamento della Cantica sul testo ebreo opera postuma del padre Michelangelo Carmeli*, Venezia, Recurti, 1767.

8. In realtà il Caluso non cita il nome di Antonio Martini (1720-1809), celebre traduttore della *Vulgata* in italiano, ma si limita a scrivere: "libro [...] tradotto letteralmente conforme al testo Latino da cotesto egregio vostro Arcivescovo". Il Martini fu Arcivescovo di Firenze a partire dal 1781 e nel 1800, data di composizione della dedica, l'Alfieri risiedeva nella capitale del Granducato: per questo motivo il Caluso usa l'aggettivo "vostro". Questo aggettivo potrebbe avere anche una sfumatura ironica e ammiccante: il Caluso infatti sapeva che l'Alfieri era ostile al vescovo Martini, che aveva messo al corrente il fratello dello Stuart della sua relazione con la Contessa d'Albany. Il tragico aveva colpito l'indiscreto traduttore nell'ottava 32 del III Canto del poemetto *L'Etruria vendicata*: "Chiude al fin la rassegna il non tradotto / Vescovo, che in volgare i libri santi / Traduce, e affoga al gran commento sotto. / Svela questi, e perseguita gli amanti; / E mille ben coppie infernali ha rotto / Niuno al sagace suo fiutar si vanti / Sfuggir; sol lascia delle mogli altrui / Partecipare il prence, e i preti sui". Antonio Martini pubblicò la propria traduzione del *Cantico* nel XVII e ultimo volume dell'opera *Del Vecchio Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni illustrato* (A. MARTINI, *Il Cantico de' Cantici e l'Indice*, Torino, Stamperia Reale, 1781).

9. La dedica *Al Nobil uomo il signor Conte Vittorio Alfieri* è seguita dalla lettera alla sorella *Donna Matilde Valperga Contessa di Pontedassio*, scritta il 25 luglio del 1775, nella quale chiarisce il "senso mistico" del *Cantico*. Nella lettera alla sorella il Caluso spiega, ad esempio, che il *Cantico dei Cantici* è un'allegoria delle nozze di Gesù con la Chiesa: "Poiché siccome un buon marito ama, possiede, governa, mantiene, protegge, difende e rende feconda la sposa: così Dio la sua Chiesa, che come buona moglie a lui è teneramente affezionata, fedele, sommessa, tutta sempre intenta e sollecita a servirlo, a piacergli, a rallegrarlo con bella e numerosa prole". Egli fa un cenno anche alla spiegazione dei Rabbini, i quali interpretano il *Cantico* come allegoria dell'amore di Dio per il popolo d'Israele (EUFORBO MELESIGENIO, *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807, p. 265). Anche nella dedica il Caluso fa alcuni riferimenti all'interpretazione del *Cantico*: egli, ad esempio, intuisce che gli enigmatici accenni al re Salomone o a un re anonimo potevano essere interpretati come semplici epiteti dello sposo nei giorni delle nozze: "io [non credo] che lo Sposo e la Sposa sieno Salomone e la figlia del Re d'Egitto. Ma ho pensato che come gli stravizzi dei Romani avevano un re, così delle feste nuziali presso gli Ebrei potesse re nomarsi lo sposo" (*Ibidem*, p. 259). La medesima idea fu portata avanti dall'orientalista Johann Gottfried Wetzstein (J. G. WETZSTEIN, *Die Syrische Dreschtafel*, in «Zeitschrift für Ethnologie», 1873, pp. 270-302), che propose un'interpretazione "letterale" del *Cantico dei Cantici*, basandosi sull'osservazione delle feste nuziali siriane. A questo proposito si veda l'articolo *Il significato originario del Cantico dei Cantici*, nel quale la citazione del brano calusiano è preceduta da queste parole: "Mi piace rilevare come ciò sia stato già sagacemente osservato da un valoroso erudito italiano morto più di un secolo fa, Tommaso Valperga di Caluso, il quale, sebbene seguace dell'interpretazione allegorica, presenta nel suo opuscolo *La Cantica* [...] molte buone osservazioni circa la significazione letterale dei versi del *Cantico* e molte felici traduzioni" (U. CASSUTO, *Il significato originario del Cantico dei Cantici*, in «Giornale della società asiatica italiana», 1925, p. 28).

10. L'abate traduce i versetti 8, 9 e 10 del capitolo VIII nel seguente modo: "Abbiamo una sorella / Or tenerella, e senza poppe ancora, / (Rammento che dice a / Chi di me cura avea) / Ma che farem sull'ora, / Che di lei si favelli, e di partiti, / E d'amanti e mariti? / Se salda inespugnabile muraglia / Si scorga a chi l'assaglia, / Noi, qual su roccia adorno / Sorge Real soggiorno, / Su v'ergerem d'argento / Cento gioielli, e cento, / Ond'ella vada più cospicua intorno / Ma se fia porta facile all'accesso, / Da noi contr'esso fie di cedro apposta / All'asse in sull'imposta. / Io muro sono, e son, quai torricelle / Di questa rocca sorte le mammelle: / Tosto però me gli mostrai, mi tenne / Sicura in mie difese / Qual rocca, cui nimica unqua non venne / Se non indarno a minacciar offese. / Essa ognor dall'audace / Rispinto ottien bella onorevol pace". Nella lettera alla sorella il Caluso aveva invece ipotizzato che la sposa parlasse della propria esperienza di vergine da maritare: "Così per esempio al C. VIII v. 8, 9, 10, basterà dire che siccome racconta di sé la sposa ch'ella era ancora sì piccola quando si trattava di condurla allo sposo" (EUFORBO MELESIGENIO, *Versi italiani*, pp. 269 e 308-309).

11. Il padre carmelitano Evasio Leone (1765- 1821) fu professore di eloquenza e di poesia presso l'Università di Parma nonché reggente di teologia e dottore del collegio di Belle Arti nella Regia Università di Torino. Partecipò alle adunanze della Filopatria, durante le quali ebbe l'occasione di confrontarsi con il Caluso, che lo cita in alcune lettere al Bodoni.

12. E. LEONE, *Il Cantico de' Cantici adattato al gusto della poesia italiana e della musica*, Torino, Soffietti, 1787. A proposito della traduzione del *Cantico dei Cantici* di Evasio Leone si veda A. CORAZZINI, *Echi in Foscolo di*

una traduzione tardo-settecentesca del *'Cantico dei Cantici'*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto* cit., pp. 52-71.

13. Il Leone giustifica in questo modo la propria omissione: “Quasi tutti gl’Interpreti per non dare a questo passo un senso oltraggioso, giusta la nostra maniera di pensare, alla modestia, si allontanano totalmente dal suo vero senso letterale. Eglino fanno delle ottime riflessioni, ricorrono ad ingegnose sottigliezze, ma che non sono quivi a proposito. Il vero senso di questo passo è quello, che presentasi a prima vista a chi spregiudicatamente lo considera. [...] Noi perciò, malgrado il nostro amor proprio, abbiamo lasciato di stampare accanto al testo la lezione che già avevamo fatta di questo versetto, e del precedente e del seguente, i quali hanno con esso una necessaria relazione: e ci lusinghiamo che i veri Saggi non si lagneranno di questa mancanza” (E. LEONE, *Il Cantico de’ Cantici* cit., pp. 160-161).

14. Nell’edizione del 1800, ad esempio, la nota sui tre versetti non è più presente (E. LEONE, *Il Cantico de’ Cantici recato in versi italiani da Evasio Leone carmelitano*, Parma, Bodoni, 1800).

15. In questo scritto il Caluso sottolinea che gli antichi non “lavoravano” le similitudini con la stessa precisione dei moderni e osserva che queste *comparaisons à longue queue* non si ritrovano solo nei *Salmi*, ma sono presenti anche in Omero e in un poeta moderno come Milton.

16. Scrive infatti il Caluso: “avendo io generalmente piuttosto voluto lasciare oscuro alcun passo che introdurvi con poco fondamento alcuna cosa di mio. Del rimanente non dovette dimenticarvi essere stato l’unico mio proposito di farvi conoscere in quel miglior modo, ch’io ve ne potea contentare, il testo originale della *Cantica*; onde n’è questa una semplice traduzione, quanto letterale ho saputo farla senza troppo struggermi il cervello, non più di libertà permettendo a me stesso, che la chiarezza non ne richiedesse, e il genio della favella e del verso Italiano” (EUFORBO MELESIGENIO, *Versi italiani* cit., p. 271).

17. Scrive l’abate: “Volentieri qui avrei fatto un salto sino al versetto 7 del capo seguente, se a un traduttore così fosse lecito, come a un autore, di tralasciare ciò, che non ispera *nitescere posse*” (*ibidem*, p. 301).

18. *Ibidem*, p. 314.

19. Si sottolinei inoltre che l’abate sapeva che la traduzione del Salvini non era stata apprezzata dall’Alfieri, il quale, come ricorda il Mazzatinti, “postillò con espressioni d’impazienza un esemplare della traduzione salviniana” (G. MAZZATINTI, *Ancora delle carte Alfieriane di Montpellier*, in «Giornale storico della letteratura italiana», IX, 1887, p. 56). L’Alfieri e il Caluso, com’è noto, non furono certo i soli a criticare la “Salviniana”: “Si è detto omai tanto della stentata, fredda e prosaica maniera delle versioni del Salvini, che forse nulla di più si potrebbe aggiungere. Egli stesso confessa che alcuni luoghi d’Omero gli riuscirono scuretti” (F. FEDERICI, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, Minerva, 1828, p. 22).

20. M. MARI, *Le tre «Iliadi» di Melchiorre Cesarotti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII, 1990, p. 353.

21. EUFORBUS MELESIGENIUS, *Latina Carmina cum specimine Graecorum*, Torino, Augustae Taurinorum, 1807, pp. 65-66.

22. Nella lettera dell’Alfieri del 7 ottobre 1800 si ritrova un importante riferimento all’epigramma *Menin Peleidae diorthosas mala kalos*: “Così la giusta e sacrosanta indignazione contro la stupida temerità Cesarottica vi hanno fatto scrivere il secondo, che pure accende chi legge di simile ben dovuta ira” (V. ALFIERI, *Epistolario*, a cura di Lanfranco Caretti, Asti, Casa d’Alfieri, 1963, vol. III, p. 94; è da precisare che l’Alfieri ebbe tra le mani la prima versione dell’epigramma calusiano, purtroppo andata perduta). Il tragico dichiara di condividere lo sdegno dell’amico e, in un passo della lettera, afferma che le parole dell’epigramma gli suscitano ira e disprezzo per “l’imbrattaomero” e ammirazione ed affetto per “l’imbrattato”: l’Alfieri quindi, come il Caluso, nutrì allo stesso tempo una profonda ammirazione per l’*Ossian* e un forte disprezzo per le tre traduzioni dell’*Iliade*. Il Caluso, pur dichiarando in più luoghi il proprio apprezzamento per l’*Ossian*, definito nella stessa dedica del *Cantico* “stupendo”, non si cimentò mai in un’analisi critica dell’opera e soprattutto non fece mai riferimento al *Discorso* premesso alla seconda edizione dell’*Ossian* (1772), il più importante testo teorico del Cesarotti sulla traduzione.

23. Il tono indignato e aggressivo dell’epigramma va spiegato sottolineando che il Caluso fin dalla giovinezza ebbe un vero e proprio culto per Omero in generale e per l’*Iliade* in particolare: il Boucheron racconta, ad esempio, che il proprio maestro durante il soggiorno maltese aveva progettato di imbarcarsi clandestinamente su una nave diretta in Grecia per visitare i luoghi cantati da Omero (C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga* cit., pp. V e VII). L’abate non a caso aveva scelto come epiteto del proprio nome arcade “Melesigenio”, che rinvia al fiume Meles sulle cui rive si narrava fosse nato Omero, e curiosamente anche la prima parte del nome arcade dell’autore, “Euforbo”, allude in un certo modo a Omero: il nome infatti è tratto alle *Metamorfosi* di Ovidio, nelle quali si narra come l’anima di Euforbo, eroe troiano dell’*Iliade* ucciso da Menelao, fosse trasmigrata nel corpo di Pitagora. Il Caluso quindi poteva rientrare a pieno titolo nella categoria di coloro che il Cesarotti definiva “Omerolatri”. L’atteggiamento del Caluso nei confronti della traduzione del Cesarotti non appare esagerato se si pensa che nel 1769 il Conte Paolo Brazolo Milizia si suicidò, perché non era riuscito a rendere l’armonia dei versi omerici nei propri undici tentativi di traduzione (G. PIZZAMIGLIO, *Casanova, Cesarotti e alcune traduzioni dell’«Iliade»* in *Il filo della ragione: studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 1999, p. 237).

24. La caricatura però, a differenza dell'epigramma calusiano, non si riferiva alla *Morte di Ettore*, pubblicata nel 1795, ma alludeva solo alla "versione in sciolti" e al "volgarizzamento letterale" dell'*Iliade*, pubblicati tra il 1786 e il 1794. Il Monti, durante una discussione tenutasi intorno al 1790 nel salotto romano di Fabrizio Ruffo, "tradusse il tentativo cesarottiano nell'immagine di un Omero agghindato come un damerino francese o un galante cicisbeo". Alla riunione era presente anche il disegnatore Tommaso Piroli che realizzò un'incisione nella quale era rappresentato un uomo con il volto di Omero, così come era stato tramandato dalla scultura antica (emaciato, cieco e barbuto), ma il corpo, la pettinatura e l'abbigliamento di un damerino settecentesco (E. MATTIODA, *Cesarotti e Canova*, in *La gloria di Canova*, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il neoclassicismo, 2007, pp. 143-144). A questo proposito si vedano anche il racconto di Leone Vicchi (in *Vincenzo Monti, le lettere e la politica italiana dal 1750 al 1830*, Roma-Fusignano, Forzani e Morandi, 1885, vol. I, p. 509) e l'articolo G. DEL PINTO, *L'Omero del Cesarotti*, in «Rivista d'Italia», 1898, pp. 348-355. Sul rapporto tra Monti e Cesarotti si veda invece G. GAMBARIN, *Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXV, 1915, pp. 355-369. Dato che questa caricatura ebbe larga diffusione in tutta Italia, è probabile che anche il Caluso l'avesse vista.

25. T. VALPERGA DI CALUSO, *Della poesia. Libri tre*, Torino, Giossi, 1806, pp. 121-122.

26. *Iliade d'Omero. Traduzione del Cav. V. Monti. Art. III*, in «Il Poligrafo. Giornale letterario», a. I, XII, 1811, p. 181.

27. M. MARI, *Introduzione*, in V. MONTI, *Iliade di Omero*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990, vol. I, p. 24.

28. Il Caluso elogia la traduzione del Pope anche in un altro passo del trattato *Della poesia*: "Onde non ostante un sì mirato esempio [gli sciolti di Milton] molto giudiziosamente, a mio parere, preferì Pope le rime a traslatate poeticamente Omero, non tronfio, ma grande nell'estensione de' tuoni conformi al variar dell'animo nelle fantasie diverse; benché l'idioma inglese meno soave, e più audace del nostro, più volentieri comporti negli sciolti la turgidezza" (T. VALPERGA DI CALUSO, *Della poesia* cit., p. 213). Si ricordi che anche il Cesarotti aveva sottolineato la propria ammirazione nei confronti della traduzione del Pope nel *Discorso premesso alla seconda edizione di Padova del 1772*: "Ragionando un giorno un mio dotto e colto amico con varie persone di lettere, ed essendosi detto da non so chi, che l'Omero inglese di Pope non era Omero: no in vero, diss'egli, perch'egli è qualche cosa di meglio. Felice il traduttore che può meritar una tal censura!" (J. MACPHERSON, *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, traduzione di Melchiorre Cesarotti, Pisa, Tipografia della Società letteraria, 1801, p. 6).

29. *Iliade d'Omero* cit., p. 181.

30. Si legga a questo proposito la lettera montiana del 14 luglio 1810 a Cesare Arici: "Ti ringrazio dell'articolo sulla mia traduzione; ma non ti lodo di aver dato cagione di malcontento ai Cesarottiani, e, se la stampa è seguita non bisogna che pensare alle difese. Sono però d'avviso che la guerra finirà in pure parole. In ogni caso procurerò d'avere una copia del giudizio critico scritto confidenzialmente da Valperga di Caluso ad un suo amico di Milano su questo stesso argomento. Egli porta alle stelle la nuova versione e getta nel fango la morte di Ettore; e la sentenza di giudice si venerevole sarà di gran peso sulla bilancia" (V. MONTI, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1929, III, pp. 374-375). La lettera ad un "amico di Milano" alla quale si fa riferimento in questo brano fu scritta dal Caluso al Di Breme nel luglio del 1810; un passo di questa lettera fu pubblicato sul giornale "Il Poligrafo" nel 1811: "L'illustre sig. Abate di Caluso, il degno amico dell'immortale Alfieri, avendo letto gli 8 primi libri dell'Omero tradotti dal Cav. Monti, scriveva da Torino in data del 1 luglio 1810 nei seguenti termini, all'egregio Mons. Lodovico de Breme, elemosiniere di S. M.: «Questi versi davvero mi pajono d'un'ammirabile disinvoltura di poetica elocuzione e d'ottimo tuono; tanto più commendevoli di quei della Morte di Ettore del Cesarotti, quanto questi sono più atti d'assai a far leggere con piacere ed ammirare Omero, quale in italiano si può vestirlo nobilmente senza alterarlo, e que' del Cesarotti sono in pretesa di correggerlo e mostrare non ciò ch'ei seppe fare ma ciò che avrebbe dovuto. Godo pertanto assai, pensando che abbia ora il buon gusto a preferire questa nuova traduzione, la cui lettura sarà ad un tempo giovevole, e per la gioia d'Omero, e per il vantaggio di coloro che nello stesso tempo in cui soddisferanno alla curiosità di conoscerlo, molto acquisteranno di maestria nel verseggiare italiano, se sono capaci»" (*Iliade d'Omero* cit., pp. 180-181).

31. Anche il Foscolo riconobbe questo ruolo al Caluso, come testimonia il fatto che il poeta, progettando di anteporre al secondo *Esperimento* di traduzione dell'*Iliade* una serie di lettere ad amici e studiosi, aveva deciso in un primo momento di indirizzare quella sul "metodo" al Caluso. A questo proposito si veda U. FOSCOLO, *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, a cura di G. Barbarisi, Firenze, Le Monnier, 1961, vol. III, tomo I, pp. LXXV-LXXXVII e p. 8.

32. L'inedito *Appunti sulle traduzioni dell'Iliade*, rinvenuto presso il Fondo Peyron (ms 292), si può leggere in M. CONTINI, *Nuove ricerche sull'attività letteraria di Tommaso Valperga di Caluso*, tesi di dottorato, tutor Enrico Mattioda, Torino, Università degli Studi, a. a. 2010-11, vol. II, pp. 178-182.

33. È probabile quindi che questo inedito sia stato scritto prima del 1795.

34. Nella premessa alla traduzione del *Salmo XVII* sottolinea, ad esempio, come la scelta di privilegiare la resa dello "spirito", dei "pensieri", degli "affetti", delle "immagini" e dei "colori" del testo abbia fatto sì che la "simmetrica spezzatura" tipica dei versi davidici fosse meno evidente nella versione italiana. L'idea dell'impossibilità

di tradurre ogni aspetto e ogni sfumatura dell'originale era già stata proposta, ad esempio, dal Baretti nel *Discours sur Shakespeare et Mr. de Voltaire*, nel quale l'autore, in un immaginario dialogo con Voltaire, arriva a dichiarare che la semplice frase "le roi de France" è intraducibile in italiano (G. BARETTI, *Prefazioni e polemiche*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1911, p. 247). A questo proposito si veda E. MATTIODA, *Baretti e il problema della traduzione*, in *Giuseppe Baretti: un piemontese in Europa*, a cura di Marco Cerruti e Paola Trivero, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 61-75.

35. Si vedano, ad esempio, le traduzioni inedite dall'inglese: *Traduzione di 31 versi del 'Romeo and Juliet'* (Fondo Peyron, ms 283, II, 12, 2); *Traduzione dei versi 1-106 dell'Alexander's feast'* (Fondo Peyron, ms 283, II, 8); *Traduzione di alcuni versi del 'The Columbiad'* (Fondo Peyron, ms 283, II, 11, 1).

36. L'inedito *Digressione intorno al tradurre*, appendice del trattato *Sulla necessità di studiare la lingua latina*, rinvenuto presso il Fondo Peyron (ms 286, 5), si può leggere in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 172-177. L'abate non affronta il tema della traduzione solo nella *Digressione*, ma propone alcune considerazioni sui volgarizzamenti dal latino anche nel trattato *Sulla necessità*, nel quale egli osserva che la vicinanza tra italiano e latino talvolta penalizza i traduttori italiani invece che favorirli. I traduttori italiani poco esperti infatti sono portati a rendere le forme latine "che alle italiane più somigliano" con il corrispondente diretto italiano, senza effettuare alcun approfondimento in merito alle diverse accezioni che queste forme possono avere in latino. Uno studio approfondito delle traduzioni dal latino mostra che questo metodo approssimativo e inadeguato genera non pochi strafalcioni. Il Caluso, per mostrare quanto sia rischioso e controproducente tradurre a orecchio piuttosto che ricorrere al dizionario e alle grammatiche, propone alcuni esempi tratti dalla traduzione dei *Carmi* catulliani di Francesco Maria Biacca (1673-1735) per la *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell'italiana favella* (G. V. CATULLUS, *Le opere di Cajo Valerio Catullo, tradotte da Parmindo Ibichense pastor arcade, e di Albio Tibullo, tradotte dal signor Guido Riviera piacentino, fra gli arcadi di Trebbia, Ugildo*, Milano, Richino Malatesta, 1740): al verso 21 del carme IV "secundus" è tradotto con "secondo" invece che con "favorevole" e questo errore compromette il senso di un intero periodo; al verso 9 del carme VIII l'aggettivo "impotens" è tradotto con l'espressione "pigro, sei, distrutto e vecchio", che allude all'impotenza invece che all'incapacità di dominarsi. In questo caso quindi il Biacca, essendosi fermato al significato dell'aggettivo "impotens" che ha un corrispondente diretto in italiano ("non potente", "impotente", "debole") e non avendo considerato il secondo significato di "impotens", che invece si è perso nel passaggio dal latino all'italiano ("non padrone di", "che non sa dominare"), ha attribuito ai versi catulliani il senso opposto a quello originale.

37. Con questo saggio il Caluso probabilmente voleva rispondere a Francesco Grassi, che nel proprio scritto *Sopra le lingue e i dialetti* (letto in un'adunanza della Sampaolina nel dicembre del 1784 e pubblicato nel 1787 negli *Ozi letterari*) aveva sottolineato come fosse inutile insegnare il latino e il greco ai futuri artigiani e mercanti.

38. Questo concetto è ribadito anche nella lettera a Diodata Saluzzo del 27 settembre 1807, nella quale il Caluso, parlando della propria versione italiana di un'ode greca di Clotilde Tambroni (pubblicata nella raccolta *Versi e prose in morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri*, Parma, Bodoni, 1807), sottolinea ancora una volta che il traduttore si deve comportare in modo diverso a seconda dei fini del proprio scritto: quando traduce l'opera di un amico o di un collega per rendergli omaggio, deve essere necessariamente letterale, mentre, quando traduce se stesso, può godere di una certa libertà: "Or quantunque in altri casi, fra i tre modi di traduzione, o di scrupolosissima fedeltà, o di libero gareggiamento, o di una via di mezzo, possa la scelta esser dubbia, quando però si traduce per far cosa grata all'autore, la fedeltà è certamente da preferirsi, se non si vuole correre il pericolo di doppia taccia, di poco benevolo e di presuntuoso. Altro è il caso del tradurre le cose proprie; ond'anche nella traduzione del mio epigramma ho tenuto assai diverso modo; ma in quella dell'ode non mi sono proposto più che di interpretare esattamente in versi che sul totale non guastassero, onde ne potesse la Tambroni esser contenta" (D. SALUZZO, *Poesie postume con aggiunte alcune lettere d'illustri scrittori a lei dirette*, Torino, Chirio e Mina, 1843, pp. 477-478). L'abate aveva sottolineato di non essere contrario ad alcune tipologie di traduzioni libere anche in una lettera al nipote, risalente al luglio del 1775: "vi dirò che io non sono per disapprovare ogni traduzione libera, anzi molte stimo che non possano esser meglio, e mi piacciono infinitamente. Ma trattandosi di traduzione di composizione brevissima e intesa e conosciuta da tutti, se non è molto felice, non ha alcun pregio; ed una gran parte di felicità è nel tradurre la perfetta corrispondenza di ciascuna parola, appunto perché generalmente ella è malagevole ad ottenere. Mi sovviene a questo proposito, che in una sua lettera l'Algarotti sfida ognuno a tradurre in un sol verso quello d'Ovidio *Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita* oppure quello di Persio *Vive meror Leti, fugit ora, hoc quod loquor inde est*. Non è maraviglia che sia difficile tradurre in undici sillabe quello che in latino è detto concisamente in sedici o diciassette. Pure se da quello d'Ovidio si vuol levare quello che io non ci avrei posto mai, si potrà tradurre felicissimamente *La vide Marte, la bramò, l'ottenne. La vede Marte, la desia, l'ottiene*. Quello di Persio è veramente più pieno di cose. Pure si può voltare così: *Pensa a morte: va il tempo; io parlo, ei scema*" (M. CIPRIANI, *Le lettere inedite dell'abate Tommaso Valperga di Caluso al nipote Giovanni Alessandro Valperga marchese di Albery conservate nei fondi del castello di Masino*, tesi di laurea, relatore Marco Cerruti, Torino, Università degli Studi, a. a. 2001-2002, pp. 108-109). In questo brano il Caluso fa riferimento alla lettera dell'Algarotti a Domenico Fabri del 15 maggio 1750: "Chi potrebbe mai rendere in un verso solo quello di Ovidio *Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupita* oppure quello di Persio *Vive meror Leti, fugit*

ora, hoc quod loquor inde est?” (F. ALGAROTTI, *Opere del Conte Algarotti*, Cremona, Manini, 1783, vol. IX, p. 52).

39. G. L. PÉLISSIER, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*, Paris, Fontemoing, 1902, p. 171. Era stato il Foscolo a chiedere all'Albany di consegnare al Caluso la propria traduzione del *Viaggio sentimentale*, come testimonia la seguente lettera del Foscolo alla Contessa del 1 agosto 1813: “Spero ch'ella a quest'ora sia tornata dal Lung'Arno; e che il Molini le avrà presentate tre copie dello Sterne e di Didimo Chierico; piaccio di darne una al Signor Ab. di Caluso” (U. FOSCOLO, *Epistolario*, a cura P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1956, vol. IV, p. 309).

40. Il *Prologo per la conferenza su Pindaro e Davide*, rinvenuto presso il Fondo Peyron (ms 282, II, 1), si può leggere in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 150-156. Nel Settecento il confronto tra il “Poeta Tebano” e il “Monarca Ebreo” era già stato approfondito nell'ambito degli studi sui salmi biblici, considerati come la massima rappresentazione del sublime preclassico. Un raffronto tra Davide e Pindaro era stato proposto da Robert Lowth nelle lezioni, tenute a Oxford tra il 1741 e il 1750 (R. LOWTH, *De sacra poesi Hebraeorum. Praelectiones academicae Oxonii habitae a Roberto Lowth*, Oxonii, Typographeo Clarendoniano, 1753), “tradotte a Venezia dall'Ugoni con notevole tempestività (1764)”, mentre l'antichista Saverio Mattei aveva presentato un paragone tra i due poeti dell'antichità nel discorso *Della poesia degli ebrei, e de' greci*, premesso a *I libri poetici della Bibbia*. In generale molti furono gli autori settecenteschi che si vennero ad occupare sia di poesia greca sia di poesia ebraica: si veda, ad esempio, il filosofo tedesco Herder che scrisse un saggio sulla poesia ebraica (*Lo spirito della poesia ebraica*) e allo stesso tempo studiò le odi pindariche (a questo proposito si legga il volume M. GARDA, *Musica sublime. Metamorfosi di un'idea musicale nel Settecento*, Milano, Ricordi-LIM, 1995, nel quale si tratta il tema dell'ode pindarica nella cornice del pensiero herderiano). Anche l'Alfieri si dedicò con passione allo studio della *Bibbia* e di Pindaro, che giudicò il più arduo di tutti i lirici (Cfr. V. ALFIERI, *Vita*, epoca IV, capitolo XXVII). Il Natali ricorda inoltre che “Sin dal 1707 un archeologo napoletano, amico del Vico, Biagio Garofalo (1677-1762), pubblicò a Roma le sue *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci*, opera condannata dalla Congregazione dell'Indice. Una *Dissertazione sopra la poesia degli Ebrei* scrisse anche A. S. Mazzocchi” (G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929, p. 566). Su questi argomenti si veda C. LERI, *Sull'arpa a dieci corde. Traduzioni letterarie dei Salmi, 1641-1780*, Firenze, Olschki, 1994, p. 69 e sull'importanza di Pindaro negli studi del Settecento si veda S. LEMPICKI, *Pindar im literarischen Urteil des XVII und XVIII Jahrhunderts*, in «Eos. Commentarii Societatis Philologae Polonorum», XXXIII, 1930-31, pp. 419-474. È probabile che il Caluso avesse letto *I libri poetici della Bibbia* del Mattei prima di cimentarsi nella composizione del *Prologo per la conferenza su Pindaro e Davide* (1776-94) e prima di riprendere in mano la propria traduzione del *Cantico* e del *Salmo XVII*. In una lettera al fratello Carlo Francesco Valperga, scritta da Torino il 5 agosto 1783, fa riferimento a Saverio Mattei e a P. Hinz che aveva criticato la sua traduzione dei *Salmi* (G. CASTELLINO, *Una lettera inedita di Champollion*, in «Rivista degli studi orientali», XXXIV, 1959, p. 121). Inoltre Matteo Madau, in una lettera al Caluso, scritta da Cagliari il 28 agosto 1784, fa riferimento ad altre critiche mosse al Mattei (A. BAROLO, *L'Alfieri e il Caluso nel giudizio dei contemporanei (con lettere inedite)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIII, 1939, p. 28). L'abate ebbe forse l'occasione di incontrare il Mattei durante il proprio lungo soggiorno napoletano (4 aprile 1761 - 20 gennaio 1769); nel 1762 però l'avvocato era tornato nella nativa Montepavone, in Calabria, ed era rientrato a Napoli solo nel 1769, quando il Caluso era stato costretto a lasciare la città partenopea, perché il Governo borbonico aveva deciso di allontanare dal Regno tutti gli stranieri appartenenti ad ordini religiosi. Il Caluso non espresse mai un giudizio sul Mattei; al contrario il Boucheron, nella parte della biografia dedicata alla traduzione calusiana del *Cantico dei Cantici*, critica i versi effeminati del Mattei che hanno frustrato la maschia robustezza della poesia ebraica, a contrario di quelli del proprio maestro: “Itaque a Metastasio imitatione abstinuit, ne, quod in Matteo fuerat notatum, nitidi, at imbelles numeri virilem hebraicae poëseos pulchritudinem corrumperent” (C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga cit.*, p. XXXIII). Anche il Natali criticò il Mattei e definì il Caluso “traduttore non metastasiano del *Cantico dei Cantici*” (G. NATALI, *Il Settecento cit.*, p. 239).

NOTA AL TESTO

Riproduco fedelmente la dedica *Al nobile uomo il Signor Conte Vittorio Alfieri* nella versione dell'edizione del 1800 (EUFORBO MELESIGENIO, *La Cantica ed il Salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio*, Parma, Bodoni, 1800, pp. I-XXIX). Il medesimo testo, senza alcuna variazione, fu ripubblicato in ID., *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807, pp. 251-262 e in ID., *Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzamento di Tommaso Valperga Caluso torinese*, Padova, Minerva, 1821.

MILENA CONTINI

Al Nobil Uomo il Signor Conte Vittorio Alfieri

di Tommaso Valperga di Caluso

In sedici anni trascorsi, da che m'indirizzaste il meraviglioso vostro Saulle, mai non ebbi pensiero, né adesso l'ho, di volervelo contraccambiare; ché piacerebbemi facendo lo stesso parer non conoscere quanto sia lungi dal poter fare l'equivalente. A tutt'altro intendimento pertanto vi dedico questi miei versi, per onor mio anzi che pel vostro, che m'è più caro quasi altrettanto, ma non crescerà per vedersi dinanzi a un mio libretto il vostro nome tanto già celebre in fronte de' volumi vostri immortali. A me sì bene potrà il vostro qui messo davanti giovare destando in molti curiosità, e non pochi fors'anche inducendo a presupporre che spregevoli del tutto non debbano essere poetici lavori a voi donati da un amico, di cui voi riputaste poter pubblicamente lodar gli studj; e tanto più chi si ricordi che quello appunto ne avete particolarmente commendato, che più fa qui a proposito, l'intelligenza dell'idioma Ebraico. Della quale, qualunque ella sia, vero è che ho pur dato sotto il nome di Didimo Torinese alcun saggio, onde i più periti ne possano giudicare quando venga loro alle mani; ma noto a pochi poco può conferire a disporre chi l'Ebreo non intende a prestarmi quella fede, che fa d'uopo, non certo quasi ad oracolo, ma come a gramatico sufficiente, che scrivendo dopo molti, ove si diparta dagli anteriori, non si vuol pensare che il faccia senza probabil ragione, benché non istimi per dimostrarla dover apporre a versi volgari un sottil comento d'esotica filologia.

Che se giovevole m'è perciò questa dedica, è altresì convenevole, perché di cosa confacente, quanto esser possa, a' più geniali studj vostri. Di che bastante indizio ha già il pubblico nello stesso vostro Saulle, scorgendo quanto v'abbiate alla poesia congiunto di perizia e di gusto delle cose e dello stile della Bibbia. Ma molto più riconoscerallo chi sappia che nuovo studio di questa e maggiore avete fatto poi, e che a niuno avete a cedere di quanti spinse il talento a far prova di ciò, che possa e vaglia la lingua nostra in tradurre.

Ma mentre voi le traduzioni vostre dal Latino e dal Greco indugiate a dar fuori, a voi raccomandata fassi avanti una mia, che sebbene di venticinque anni, fatta però per soddisfare una sola persona, e lasciarsi vedere a poch'altre, non ha propriamente indugiato, ma cangiata destinazione da che, non ha molto, mi risolvetti a correggerla e ripulirla, pensando che quand'io la lasciassi qual era, potea niente meno dopo la morte mia venir in capo ad alcuno di darla alle stampe. Perché sebbene in una lettera, che le troverete davanti, a premunirla contra ogni biasimo avessi avvertito esser lavoro fatto in fretta per compiacere a una sorella, che dovea sola averne copia, mal però mi potea soddisfare d'aver gran bisogno di tale scusa. Ho adunque finalmente ripresa in mano l'opera, e ridottala non a contentarmi appieno, ma tanto che parmi non avermene più a vergognare.

Né ho stimato meglio quello, che più era spedito, gettarne al fuoco le carte, non riputando giovar sopprimere ogni semplice volgarizzamento d'un libro, che già senza il menomo scrupolo può legger chi vuole, tradotto letteralmente conforme al testo Latino da cotesto egregio vostro Arcivescovo, e dal P. Carmeli conforme all'Ebraico.

Già da più di due secoli presso gli eterodossi va la Cantica nel volgare di ciascun paese per le mani di tutti, e non veggiamo che la Bibbia vi sia perciò meno in pregio, o più scandalo vi trovino i deboli o i maliziosi, nella Cantica particolarmente. Della quale parecchi luoghi

può ciascun rammentare, dove fra noi più sogliono inciampar molti non per altro che per la poca loro intelligenza del testo nostro Latino; di cui se possibil fosse che non avesse notizia chi non è dotto abbastanza per esserne buon interprete, forse qualche ragion vi sarebbe di volerla agli altri lasciar ignota. Ma poiché questo non si può, né v'ha pericolo che una traduzione dello stile di questa mia da persone si legga, che non abbiano il libro altrimenti a conoscere, essa non potrà che giovare, perché quanto fedele, tanto propria a sgombrar ogni sospetto di sensi disdicevoli alieni dal vero.

Di che mi giova in esempio accennare un passo, dove io stesso da prima incespai, al capo VIII, v. 8, 9, e 10; che perciò credetti dover misticamente spiegare nella lettera, che quasi prefazione scrissi allora a mia sorella. Né meglio furono poscia intesi dal P. Evasio Leone, interprete ingegnoso non meno che leggiadro poeta, il quale quando *Il Cantico de' Cantici adattato al gusto dell'Italiana poesia e della musica* componeva, ebbe molti dì nelle mani la mia versione, e non trascurò di consultarne più altre, e diversi comenti, e pur credette dando alle stampe l'opera nel 1787 dovervi lasciare senza volgarizzamento que' tre versetti, una nota apponendovi a pag. 160, alla quale penso che con piacere non dié più luogo nella ristampa.

M'avea ingannato al v. 10, dove la Volgata ha *coram eo quasi reperiens*, certa prevenzione, per cui il pronome *eo* senza esitare ho riferito allo sposo, e la seguente frase pigliava come equivalente d'altra usata nella Bibbia più spesso *trovar grazia*. Ma posto poi nella vera via dalle osservazioni di alcun interprete, che poscia n'ho veduti parecchi, scorsi chiaro che i versetti 8 e 9 con certa maniera enimmatica di gusto orientale significano ciò, che facilmente potea dire chi avesse il carico d'una fanciulla: che s'ella era di tal senno e virtù, che non se ne avesse a temere, restava solo a provvederla di que' femminili adornamenti, che più facendola appariscente, potevano giovare a collocarla bene; ma se di poco giudizio fosse, e quale ora non *uscio* chiamerebbesi, ma *frasca*, ella si volea tener chiusa, e le cautele raddoppiare, con cui le zitelle generalmente si sogliono custodire. Però nel supposto che così già ragionasse un suo fratello, risponde molto bene la donzella al v. 10, ove il pronome *eo* vuol riferirsi a colui, che ne' precedenti si fa parlare, e la frase *trovar*, o meglio *ottener pace*, secondo la genuina forza ed uso delle parole non significa *trovar favore*, *venir gradito*, *piacere*, ma *conseguir da chi ci fa guerra, che cessi di molestarci, venga a' patti, ci faccia sicuri d'averci a lasciar tranquilli*. Il che tutto mi sembra dalla mia traduzione reso chiarissimo; onde più dubbio non resti di men decente pensiero.

Una cosa però v'osservate, che dovendovi molte parole aggiungere per ischiarimento, mi sono fatto lecito di aggiungere alcuna cosa anche al pensiero. Né in questo solo passo, ma in altri; non però più di quello ch'io stimi doversi a un traduttore concedere, il cui stile riuscirà debole, tardo, spuntato, se dove per chiarezza gli è forza moltiplicar le voci, egli non ingagliardisce altresì ed amplifica il sentimento. Nella qual cosa mi lusingo che avrò favorevole il giudizio vostro, poiché eziandio col fatto già mi avete dimostro quanto siate lontano dal pensare che men lodevole sia nel tradurre ogni via di mezzo fra la Salviniana e quella, di cui ci ha dato un sì splendido esempio il signor Cesarotti nel suo Poema Omerico *La morte di Ettore*. Io convengo di ciò, ch'egli dice a pagina 209 del tomo VII, Venezia 1795, che quelli, che cercano di conciliare l'eleganza colla fedeltà, non appagano comunemente abbastanza né gli amatori d'un genere, né quei dell'altro; ma non perciò senza eccezione mi sembra pensar meglio chi francamente si risolve di essere o emulo del suo originale, o puro copista e grammatico, mentre i partiti estremi hanno chi amendue li biasimi, né si vuol de' giudici

fare due sole parti, decisa l'una per la fedeltà, l'altra per l'eleganza, essendovi pur molti, che sì l'una che l'altra fan ragione, e le vogliono insieme. Se poeta emulo poté trionfar Cesarotti del povero Omero, il volerlo dall'Autor mio verrebbe imputato, non che a presunzione, a empietà. Né per altra parte con una pueril traduzione d'infelice verseggiatura avrei le brame soddisfatte di mia sorella, che pur della poesia nostra aveva intendimento bastante per gustarne anche l'opere più sublimi, come potei più volte scorgere, particolarmente leggendole versi appunti di Cesarotti, del suo stupendo Ossiano; ch'io la vedeva commossa, rapita, quasi uscir di sé, poco meno di quello, che vidi voi giovinetto, quando, se vi ricorda, una sera in Lisbona vi lessi alcun'ode del Guidi, e dalla commozion vostra ritrassi qual genio di poeta in voi fosse, benché allora tuttavia poco noto a voi stesso.

Non è la Cantica un libro storico, di cui ne possa appagare una versione quantunque disadorna, purché fedele. Il senso letterale n'è meramente poetico; né per quanto l'intento dell'allegoria ne sia divino, ella più ch'altra poesia pastorale richiedeva uno storico fondamento; poiché nulla i personaggi vi fanno, che dovesse aver luogo negli annali di alcun paese. Onde poteva con tutto il suo senno Salomone fingerli intieramente di creazione sua, niente meno che Lorenzo de' Medici il suo Vallera con la Nencia, di cui con tanta passione il fa cantare, e con tanto garbo contadinesco.

Ben però si vuol por mente che la condizione pastorale non ci dee far supporre poveri, abbiatti, rozzi lo Sposo e la Sposa della Cantica. In paese, ove il bestiame era precipua ricchezza, solevano al pascolo seguire il proprio gregge persone eziandio facoltosissime, e nulle meno riguardevoli a' tempi loro, che al nostro quelli, che più non si vogliono Conti e Marchesi. Potendole abbandonare alla custodia de' servi, mentre quel vantaggio si procacciavano, che sempre i padroni ritraggono dal vedere cogli occhi proprj le cose loro, trovavano pur nel pascolo un diporto, men penoso di parecchie di quelle cacce, nelle quali molti anche Principi si compiacciono di affaticarsi. Volontaria un'opera non troppo grave è dell'uomo il sollazzo, il trastullo. E tanto è vero che gl'Israeliti benestanti pigliavan diletto delle pastorali cure, che il verbo Ebreo significante pasturare venne quindi adoprato eziandio a significare darsi piacere, sollazzarsi, andar a diporto, e così forse l'avrei dovuto in alcun luogo interpretare, dove ho ritenuto il senso proprio per troppo forse timida scrupolosità.

Perché nelle incertezze convenendo pur pigliar partito, talora il timor prevale, talor l'ardire. Onde in quest'altra parte sarò forse trascorso al bel principio, dove per non lasciare quell'*osculetur me* senza nominativo hovvi aggiunto il *mio re*, che ho pure intruso in alcun altro luogo, bench'io non creda che lo Sposo e la Sposa sieno Salomone e la figlia del Re d'Egitto. Ma ho pensato che come gli stravizzi dei Romani avevano un re, così delle feste nuziali presso gli Ebrei potesse re nomarsi lo sposo, o certo almeno della sposa per vezzo chiamarsi *mio re*. Che se assolutamente dove nel testo evvi il re (ai versetti soltanto 4 e 12 del capo I) si vuol intendere il vero re, siccome egli vi vien mentovato in terza persona, vi si può come tale distinguere dallo Sposo a cui sono le parole indirizzate del medesimo versetto quarto. Sogliono pure nelle Corti le nobili spose presentarsi ai Sovrani, e potea così bene Salomone per dir qualcosa ad alcuna averne lodato il profumo di nardo, ch'ella recava in seno, come ai Sovrani ora non disconviene commendarne alcun adornamento eziandio meno da noi pregiato che già gli odori dagli Ebrei. Né si vuol tacere che potendo la Cantica esser composta, come un canzoniere, di brevi poesie diverse, non è forza in ogni luogo, dove una coppia di amanti ci si presenta, supporla sempre la stessa. Poté Salomone in un componimento parlar di sé e d'una sua prediletta, in altro fingere sposi quali più si confanno alla gioconda

scena delle campagne e de' pascoli, dove nella vita più semplice ed innocente è meno viziata e guasta la natura umana. Quello, ch'egli abbia voluto in ciascun luogo, non è più sempre possibile di accertare. E queste mie scrupolosità vi mostrerebbero, se altronde nol conosceste, il modo mio di pensare, e la brama, che pur avrei, di dire, se il potessi, più né, né meno di quello, che nel testo originale può scorgere che l'intenda bene.

Per la qual cosa ho voluto eziandio segnare il dubbio, dove non so chi favelli, adoprando perciò quattro lettere, l'A a notare il cominciamento de' tratti, ove parla il pastore amante, il B dove la pastorella, il C dove per sé e per le compagne alcuna donna o fanciulla Gerolimitana, il D dove più è dubbio chi.

Essendo saviamente stabilito fra' Cattolici che in mano de' fedeli generalmente non si pongano versioni della Bibbia, le quali non conducano con note o altrimenti a interpretarla come il consenso de' Santi Padri ci mostra che l'intende la Chiesa, io non debbo mancare a questa parte. Potendovi però soddisfare in più guise, spero che approverete ch'io prescelga quella, che mi vien consigliata da non estinto affetto per un'ottima sorella, che meglio avrebbe scrivendo potuto ella stessa lasciar di sé memoria, se, quanto ingegno, avesse avuto vanità. Ma il suo presso che unico studio di molt'anni fu tutto rivolto a quella unione con Dio, a cui bramava ella passare colla morte, che purtroppo a giungerle non fu tarda. Resta pertanto ch'io qui le faccia quel poco onore, che per me si può, pubblicando la lettera dove a lei scrissi del senso mistico della Cantica cose per lei soverchie, acciocché la tenera di lei Pietà non avesse a trovare il mio scritto mancante di una parte necessaria per alcun altro.

Ho finalmente voluto aggiungere la traduzione di un salmo, la quale mi ricordo non esservi dispiaciuta molti anni fa, e per lo diverso gusto, con cui è lavorata, può dopo quella della Cantica riuscir utile, servendo reciprocamente l'una quasi correttivo tal impressione dell'altra, per cui si potesse chicchessia formare un falso concetto della poesia Ebraica. Al qual intento gioverà eziandio quella breve diceria, che lessi prima del salmo in quella nostra Conversazione letteraria, di cui voi foste uno de' fondatori nel 1776.

Tutto insieme farà picciol volume; ma non perché picciol dono, temo che poco vi sia caro, conoscendo il vostro affetto. Così possa egli eziandio non poco venir apprezzato dal vostro giudizio.

Torino i 24 Giugno 1800

TOMMASO VALPERGA DI CALUSO

Introduzione

Uno spettro si aggira tra le moderne edizioni di libri di lettere del Cinquecento, il Cavalier Gandolfo, immancabilmente individuato in Gandolfo Porrino, concittadino e fraterno amico del Molza e fedele segretario di Giulia Gonzaga, benché l'ambito tutto farnesiano in cui il Cavalier Gandolfo si muove avrebbe dovuto mettere in guardia dall'addossargli la livrea gonzaghesca del Porrino. Si tratta infatti di Sebastiano Gandolfi, letterato d'origine genovese di cui si è persa totalmente notizia nonostante che ne fosse stata conservata memoria dal Quadrio¹ e nonostante che all'inizio del Novecento già Abd-el-Kader Salza, recensendo l'edizione di *Prose scelte* di Annibal Caro curata da Mario Sterzi², avesse provveduto a mettere in guardia dall'errore di attribuire a Gandolfo Porrino i riferimenti rivolti invece a lui. Tale avvertenza è stata invece del tutto ignorata da Aulo Greco nel curare la moderna edizione delle *Lettere* del Caro³; e, dopo di lui, l'errore è stato replicato da Maria Teresa Graziosi pubblicando le lettere del Guidiccioni⁴ e da Claudio Vela in un articolo in cui si cita uno scambio di sonetti tra Anton Francesco Raineri e il Cavalier Gandolfo⁵. Nell'edizione nazionale delle *Opere* dell'Aretino invece Paolo Procaccioli, che nel quarto volume (il *Libro V* delle *Lettere*) aveva replicato l'errore comune attribuendo al Porrino un riferimento al "cavalier Gandolfo" della lettera 105 al Tolomei, ha restituito il Nostro agli onori del mondo nel nono volume (il *Libro II* delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*) inserendo nell'*Indice dei nomi* il Gandolfi, "cavaliere e letterato, familiare di casa Farnese"⁶, latore della lettera 147, del Tolomei, che lo raccomandò appunto all'Aretino.

Quasi del tutto ignoto agli studiosi moderni, il Gandolfi ebbe invece estimatori di riguardo tra i contemporanei, il Caro, il Tolomei, il Raineri, per limitarsi ai più intimi, suoi colleghi di lavoro alla corte di Pier Luigi Farnese. Le poche notizie che si riescono ad avere su di lui ne disegnano infatti una carriera tutta farnesiana: nato presumibilmente a Ischia di Castro ove aveva un palazzo in cui fu in grado di ospitare la *familia* del duca Pier Luigi Farnese, fu inizialmente al servizio di questi in qualità di "secretario"⁷, ma dovette passare poi alle dipendenze del figlio di lui Ottavio, forse nel 1545 quando questi subentrò nel feudo di Castro al padre insignito del Ducato di Parma e Piacenza. L'uccisione di Pier Luigi Farnese il 10 settembre 1547 e la conseguente partenza di Ottavio per Piacenza ne mutò nuovamente l'impiego, questa volta nella segreteria del cardinale di Sant'Angelo, Ranuccio Farnese, alle cui dipendenze, secondo il Quadrio, morì; di conseguenza in una data anteriore al 1565, anno di morte del cardinale, ma quasi certamente anche a quella del 1564, anno in cui Ranuccio ottenne il vescovato di Bologna. Tali occupazioni da uomo di lettere devono però essere seguite a un primo periodo in cui dovette prevalere la funzione militare del servizio (come anche attesta l'appellativo "cavalier Gandolfo") secondo una prassi consolidata soprattutto tra i cadetti del Regno di Napoli, ma abbastanza comune nelle file degli Imperiali nelle quali militavano i Farnese. Piuttosto che di un caso di 'poeta a cavallo', come fu ad esempio Luigi Tansillo, qui parrebbe invece di essere in presenza di un 'cavaliere' che conquista con gli anni il diritto a un più sedentario servizio facendosi valere anche come fidato uomo di lettere.

Una più sicura congettura di quale sia stata l'educazione letteraria del cavalier Gandolfo si potrebbe tentare se fosse nota la data della sua nascita, ma anche su questo punto ci si muove a tentoni, scontrandosi anzi con una apparente contraddizione. Il richiamo a lui già citato della "esposizione" di Girolamo Raineri alle rime del fratello lo definisce "persona matura", dicendo come durante il comune servizio alla corte di Pier Luigi Farnese (e quindi nella prima metà degli anni Quaranta) Anton Francesco "prende consiglio molte volte nei travagli e nelle persecuzioni che ricevea dai men degni di lui" e che si rivolgeva in tali occasioni al Gandolfi "come da persona matura, e travagliata parimente"⁸; l'Aretino invece, scrivendo al Tolomei nel novembre del 1548, nell'inviare i saluti accomuna anche il "Cavalier Gandolfo, giovane graziosissimo e dolce"⁹. La contraddizione può sciogliersi considerando la diversa età dei testimoni: il Raineri, la cui data di nascita è da collocare tra il 1515 e il 1520, nei primi anni Quaranta è poco più che ventenne e può dunque considerare assennata e "matura" una persona sulla trentina, che viceversa alcuni anni dopo potrà ancora apparire un "giovane" a due corrispondenti, l'Aretino e il Tolomei, ormai avviati verso la sessantina. Annibal Caro, nato nel 1507, si rivolge al Gandolfi come a un coetaneo, o al più poco più giovane di lui, e quindi potremmo ritenere verosimile una data di nascita intorno al 1510; nel 1543 in una lettera inviatagli il 20 di maggio il Tolomei lo dice "già tanti anni avvezzo tra gli studii [...] e in queste lettere toscane uso lungo tempo ed esercitato"¹⁰; in un'altra, purtroppo senza data, abbiamo una testimonianza del suo esercitarsi nella pratica poetica: "Gran piacere ho avuto dell'ultima vostra lettera, nella quale nuovamente mi siete riuscito poeta, e non sol poeta, ma assai buono e con segno certo di farvi migliore". Gandolfi aveva inviato al Tolomei due madrigali amorosi, ottenendo tale incoraggiamento, ma anche una censura del genere: "questa forma di far madrigali non mi fu mai molto cara, parendomi troppo licenziosa e incostante, né dal Petrarca usata, se non con determinate e ferme regole"; la censura ebbe effetto poiché due soltanto sono i madrigali tra le rime del Gandolfi finite a stampa, ed è quindi da presumere che tale genere di composizioni fosse stato da lui abbandonato.

Se tale lettera è l'unico documento relativo all'attività poetica del Gandolfi, molto più numerosi sono quelli che ne testimoniano la squisita umanità, ed è sorprendente leggere l'*incipit* di una lettera del Tolomei, abitualmente al contrario sempre compassato e quasi sussiegoso: "In somma io non posso star senza voi. Ecco questo poco di spazio che voi siete lontan da Roma, mi pare oggimai un anno e non sono a fatica tre dì". È il 12 novembre del 1543 e il Gandolfi è stato costretto a mettersi in viaggio al seguito dell'esercito di Carlo V; pochi mesi prima, tra il maggio e il luglio è occorsa l'occasione che ci fornisce il più compiuto, e molto simpatico, ritratto del nostro 'cavaliere'. Per curare un'inflammazione del nervo sciatico il Gandolfi lascia gli amici a Roma e si reca a Viterbo per sottoporsi a cure termali: in tale circostanza il Tolomei gli invierà numerose lettere e il Caro una, come al solito, vivissima e tale da offrirne un'immagine che quasi ce lo fa presente agli occhi. La riporto integralmente poiché nessun sommario potrebbe renderne l'impagabile scherzosa ironia; avverto soltanto che nell'edizione di Aulo Greco per errore, anziché in Viterbo, gli ozi del Gandolfi sono collocati "in Vinegia"; che il mondo "sotto sopra" è allusione ai venti di guerra che spiravano in Europa dopo la rottura della tregua tra Carlo V e Francesco I; e infine che il citato "Giovanni", come ben si evince, è un servitore del Gandolfi.

Con una grande allegrezza e quasi per far aschio a noi altri mi par che diciate ne la vostra lettera: “Io son ne le acque salse”, come se voleste dire, “in terra di promessa”. E noi dove siamo restati, in Egitto? O così non ci increscesse de la vostra perdizione, come non v’abbiamo punto d’invidia, ch’a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a’ bagni, più tosto che per guarire de la sciatica, se vero è ch’in Viterbo vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spenserata, come di qua si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sotto sopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri? Starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o come vostro solito sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o di rimpetto a un cotal ventolino con un Petrarchino in mano a cantacchiare *O passi sparsi*? Ma dicono ancora peggio, che mentre così v’arrecate, volete che ’l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi cicalato ch’avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che ne l’orecchio, e intanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto per rimetter la dotta d’una veglia futura. E questa è la vostra vita palese, pensate quel che ci imaginiamo de la segreta. O poveretto a voi! Ed è questo viver da cavaliere? Non v’accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco che noi vi dobbiamo avere invidia? E di che? Di coteste ninfe acquaruole? O non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti? Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d’esserne invidiato quando ve n’abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando tornando di costà, impastato effeminato e snervato da le delizie e da le lascivie, non potrete più ridurvi a la frugalità ed a la continenza nostra, né sostenere i disagi con noi altri incalliti ne le fatiche, ed essercitati ne le operazioni virtuose. Chi gode una volta, dite voi, non istenta sempre. Sì, ma quel ricordarsi d’aver goduto e star male, è un gran consumamento de’ male stanti. O toglietevi, o toglietevi da cotesta Alcina! Ed avanti che induriate nel mal abito a fatto, venite a soffrire, e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de’ compagni d’Ulisse.

Di [Roma], a li XXIII di giugno MDXLIII.

Non so se giovi alla lettura dei componimenti figurarsi il poeta in una “sedia badiale” a vezzeggiarsi “cotesta panzetta” già pregustando l’incontro serale con una “ninfa acquaruola”, o non piuttosto immaginarlo in più togato acconciamento intento a far frutto dei consigli e dell’ammaestramento che quotidianamente i suoi illustri amici gli impartivano. Quanto resta della sua pratica con le Muse è interamente iscritto nel segno dell’imitazione del “Petrarchino” che il Caro ci mostra gustosamente suo compagno inseparabile, un’esperienza comune a gran parte dei letterati, maggiori o minori che fossero, dell’epoca; al Gandolfi si potrà anche riservare l’appellativo di ‘minimo’, ma non per questo gli esiti della sua poesia mi paiono in tutto da disprezzare. Per la maggior parte essi si iscrivono nel genere della poesia amorosa di stampo petrarchista con le consuete metafore della donna-Sole (I), del fuoco che arde prodotto dalla donna dal cuore di ghiaccio (II - III); le dichiarazioni di fedeltà all’amata (IX); i numerosi lamenti per le pene d’amore (VII - X - XIV - XVI - XVII - XXII) e così via. Vi si contano però anche una sestina (V), un interessante scambio col Raineri (VI) e due componimenti d’occasione (XIII e XXIII) per la nascita dei figli di Vittoria Farnese (“Palma alta e onesta”, laddove la palma, emblema di vittoria, ne diventa, un po’ stucchevolmente, sinonimo) e di Guidubaldo Della Rovere, duca d’Urbino: il primogenito Francesco Maria nato nel 1548 (XIII) e la seconda figlia, Isabella, nata nel 1554 (XXIII). Altri due componimenti di materia galante, ma più elevati di tono rispetto al consueto (VIII e XV) mi pare si possano supporre dedicati a Livia Colonna che è protagonista del più ampio componimento della silloge, il capitolo XXVI, intorno al quale è necessario fornire qualche informazione.

Livia Colonna, celebrata dai contemporanei come la più bella donna di Roma, primato insidiato solo da Faustina Mancini, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo fu colpita da una grave malattia agli occhi che la costrinse a rimanere per qualche tempo bendata e la mise a rischio della cecità. In quell'occasione si moltiplicarono gli omaggi poetici offerti come viatico a una pronta guarigione, che in effetti intervenne di lì a poco: il capitolo del Gandolfi è da annoverare tra questi e nel finale ci offre la conferma di una notizia che è ignorata dagli storici, ovvero la relazione amorosa tra la bella Livia e il cardinale Alessandro Farnese¹³ (Alessi nel capitolo del Gandolfo, ma già *Alexis* nelle *Elegiae* molziane¹⁴), “la bella coppia in cui Dio si compiacque”, un dio evidentemente non così interessato al celibato dei suoi ministri secondo quanto si affermava negli ambienti della corte pontificia farnesiana, della corte di quel Paolo III che oggi è indicato a capo della corrente ‘spirituale’ di rinnovamento evangelico della Chiesa romana.

Meno interessante e di stampo più dozzinale è l'ultimo componimento d'encomio, questa volta destinato al *Tempio* per Giovanna d'Aragona, altra celebre raccolta di versi dell'epoca, per la cui trascrizione, considerata la rarità della *princeps*, ho dovuto ricorrere alla cortesia dell'amico Vanni Bramanti, che qui ringrazio.

NOTE

1. Cfr. F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, nella stamperia di Francesco Agnelli, 1741, II p. 354: “Questi fu Bastiano Gandolfi, Genovese, Cavaliere, che fu del 1535. Segretario della città di Viterbo, e poi d'Ottavio Farnese Duca di Castro, e finalmente del Cardinale Sant'Angelo, al cui servizio morì”.
2. Cfr. «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LIV (1909), p. 220. A mia volta ho ripetuto la segnalazione in D. CHIDO, *Di alcune curiose chiose a un esemplare delle «Rime» di Gandolfo Porrino custodito nel Fondo Cian*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXX (2003), p. 98.
3. A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-19, 3 voll.; le lettere del Gandolfi erroneamente attribuite al Porrino sono ai nn. 198 e 347; mentre l'errore si ripete nelle notazioni alle lettere 200, 204, 323, 346, 350 e 376.
4. G. GUIDICIONI, *Le lettere*, a cura di Maria Teresa Graziosi, Roma, Bonacci, 1979; qui l'errore è alle lettere 321, 322, 323.
5. Cfr. C. VELA, *I letterati nelle istituzioni: l'esperienza interrotta di Pier Luigi Farnese (1545-1547)*, in «Archivi per la Storia», I (1988), pp. 343-364.
6. P. ARETINO, *Lettere. Libro V*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2001.
7. *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2004, p. 460.
8. Così lo definisce Girolamo Raineri nel commento allo scambio di sonetti con il proprio fratello Anton Francesco: “già segretario del S. Pierluigi Farnese, e virtuosa et onorata persona”. Cfr. A. F. RAINERI, *Cento Sonetti. Altre rime e pompe. Con la brevissima esposizione di Girolamo Raineri*, a cura di Rossana Sodano, Torino, Res, 2004, p. 117.
9. Ibidem.
10. P. ARETINO, *Lettere. Libro V*, op. cit., p. 93.
11. Leggo (e cito) le lettere del Tolomei da un'edizione ottocentesca: *Delle lettere di Claudio Tolomei. Libri sette*, Napoli, pe' tipi del Regio Albergo de' Poveri, 1829.
12. A. CARO, *Lettere familiari*, op. cit., vol. I pp. 275-276, lettera n. 198.
13. Per maggiori ragguagli sulle vicende biografiche relative a Livia Colonna, e sulla sua infelice fine, si veda il sopra citato articolo apparso sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana»: *Di alcune curiose chiose* etc.
14. Cfr. F. M. MOLZA, *Elegiae et alia*, a cura di Massimo Scorsone e Rossana Sodano, Torino, Res, 1999.

NOTA AL TESTO

La raccolta qui allestita delle rime di Sebastiano Gandolfi è tutta fondata sulle testimonianze a stampa delle antologie di *Rime di diversi*; ho inserito a testo l'indicazione della provenienza dei componimenti; fornisco qui il dettaglio dei frontespizi delle varie opere citate, rammentando che tutte le antologie delle *Rime di diversi* sono disponibili alla lettura digitalizzate nel sito www.sursum.unito.it - Archivi Elettronici / Antologie di rime del Cinquecento.

Libro II: *Rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana. Libro secondo.* [...] In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. MDXLVII.

Libro III: *Libro terzo de le rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori.* [...]. In Vinetia al segno del pozzo. M.D.L.

Libro V: *Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobilissimi ingegni.* [...]. *Libro quinto.* In Venetia. Appresso Gabriel Giolito et fratelli. MDLII.

Libro VI: *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori. Nuovamente raccolte et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli.* [...]. In Vinegia Al segno del pozzo. MDLIII.

Tempio: *Del tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo.* In Venetia. Per Plinio Pietrasanta, 1554.

DOMENICO CHIDO

Rime

di Sebastiano Gandolfi

Libro II

I

Disciolti avea Madonna i bei crin d'oro
Per farli al sol vie più leggiadri e tersi;
E le Grazie cantando in dolci versi
Le spargean sopra il ricco lor tesoro.
A veder così santo e bel lavoro
Mia ventura mi trasse: io che conversi
Gli occhi in due fonti avea, le luci apersi
A lo spirar de la dolce aura loro.
Conobbi alor le meraviglie altiere
Del mio bel Sol, che co' suoi raggi ardenti
Fea scuro l'altro, e di tristezza ir pieno.
Spirti beati miei, voi pur contenti
Traboccaste di gioia: ma più fiere
Crebber le voglie, ond'or venite meno.

II

Ecco l'aura soave che le fronde
E i fior rinnova al giel caduti e manchi,
Ecco la neve che fea i colli bianchi
Sparisce, e son nel mar tranquille l'onde.
Donna, ne cui begli occhi Amor s'asconde
Per aprir mille petti e mille fianchi,
Ver me ti volgi omai, che co' piè stanchi
Seguo le chiome inanellate e bionde.
Con la nova stagion stempra il tuo gelo,
O spira in me con esso aura soave,
Onde al mio foco refrigerio io senta.
Fallo tu, santo Amor, s'ella pur have
Di smalto il petto, o il tuo cocente zelo
In lei raccendi, 'l nodo in me rallenta.

III

Non sia chi mi discioglie dal bel laccio
 Ch'ordi Madonna, Amor attorse e strinse,
 Né da la nobil fiamma che mi cinse
 Sia chi mi tragga, ove ardo e son un ghiaccio.
 Quel mi circonda il cuor, m'adorna il braccio,
 Questa al ben far m'infiamma, né s'estinse
 Poscia ch'Amor dentro nel cuor mi pinse
 L'imagin bella ch'adorando io taccio.
 Chiara fiamma, gentil cortese nodo,
 Che mi fate ir poggiando altier sì ch'io
 Volo nel ciel, e 'l sommo ben mi godo:
 Ben di lodarvi a pieno arde il desio,
 Ma non ho stil, né sì leggiadro modo,
 Ch'arrivi ai merti vostri e a l'ardor mio.

IV

È questo il bel paese ove solea
 Gir la mia Donna ricca d'onestate,
 E con gli occhi, ov'Amor regna e beltate,
 L'acqua, la terra, e 'l ciel rider facea?
 È questo il luogo ov'ella si volgea
 Sovente a riguardarmi con pietate,
 E con quell'alta sua dolce umiltate
 Soavemente il cuor mi raccendea?
 O come son da quei questi diversi
 Giorni, or sì tristi, allor sì lieti e chiari,
 D'assenzio or pieni, allor d'ambrosia aspersi.
 O del mal larghi, o del ben troppo avari
 Cieli, a che vivo? a che mai gli occhi apersi?
 Deh, morte, acqueta i miei lamenti amari.

V

Non è mai duol sì grave che col tempo I
 Non si raffreni, e col girar del Sole
 Quanto è creato al mondo viene a morte.
 Mutan voglie e pensier i maturi anni,
 E chi va per lo mar solcando l'onde
 Dopo i perigli vien talora a riva.
 La barca mia colma di pianto a riva II
 Unqua non viene, e non affrena il tempo
 Il duol che s'alza come mar per onde.
 Né per molto camin che faccia il Sole,
 Né perché sien cangiati i miei begli anni
 Cangio il desio che mi conduce a morte.

Fiero desio che mi conduci a morte, III
 Tu pur mi segui ognor di riva in riva,
 E cresci più quanto più crescon gli anni:
 Vincati omai ragion, vincati il tempo,
 Che mortal non può reggere il Sole,
 Fetonte il sa, che giù cadde ne l'onde.

Nessun dagli occhi versò mai tante onde IV
 Per rio destino, o per cagion di morte,
 Quanto ho fatt'io, che per volger del Sole
 Mai non volgo il pensier da quella riva
 Ove è colei che m'arde in ogni tempo,
 E mi tronca la vita inanzi agli anni.

Il fiero colpo ardente già molt'anni V
 Portato ho chiuso, e ricoperte l'onde
 Degli occhi mai non lassi in alcun tempo,
 Or che m'aveggio esser vicino a morte,
 Scuopro la piaga, e per ciascuna riva
 Piango palese a la fredd'ombra e al Sole.

Ragion è ben ch'io pianga a l'ombre e al Sole, VI
 E finisca il mio corso a mezzo gli anni,
 Che perch'io cerchi or una or altra riva,
 Al caldo, al gielo, al mar tranquillo, a l'onde,
 Non truovo altro che imagine di morte,
 Sì mi trafigge Amor, Fortuna e tempo.

Cantai un tempo a la scura ombra e al Sole,
 Senza temer di morte in sì verdi anni:
 Or alzo onde di pianto senza riva.

VIa

Proposta di Anton Francesco Raineri

Gandolfo, voi nocchiero antico e saggio,
 Che del mar che solcamo i scogli e l'onde,
 E vedeste i duo mostri, e sapete onde
 Il giovinetto legno a volger haggio,
 Mentre 'l ciel tuona, e spento il più bel raggio,
 Celansi dietr'a noi l'amate sponde,
 Sparito è il porto, né ritrarmi altronde
 Posso, là 'v'io non tema ira et oltraggio,
 Voi ch'a più ria procella in uso avete
 Schernir col senno di fortuna i venti,
 Che perciò contra voi si cruccia e duolsi,
 Gitemi innanzi sì ch'i' non paventi;
 E da man destra a me non vi togliete,
 Sin ch'io non legghi il legno onde lo sciolsi.

Vib

Risposta del Cavalier Gandolfo

Aura non mosse mai l'aprile o 'l maggio
 Sì vago sòn tra l'odorate fronde
 Come le voci voi leggiadre e monde
 Movete in quest'ondoso empio viaggio.
 O di gran Rinieri alto coraggio,
 In cui tutti i be' lumi Apollo infonde,
 Con voi le Circi e le Sirene immonde
 Passo, e 'l mio legno fuor da l'onde i' traggio.
 E fu già che vid'io svelto l'abete
 Che mi reggea ne l'alto, e i lumi spenti;
 Pur tra le sirti e l'ombra il lito colsi.
 Voi, com'allor fec'io, tenete intenti
 Al vero sommo Sol gli occhi, e vedrete
 Aprirvi innanzi il porto ov'io mi volsi.

Libro III

VII

Lieto monte, soavi, ameni colli, I
 Ov'io senza il mio sol doglioso or seggio;
 Rive felici, che con l'onde molli
 Nodrite i fior, cui pari altri non veggio;
 Ninfe ed augei, che di cantar satolli
 Giamai non sete in questo ombroso seggio;
 Se pietà pò tra voi, deh state attenti
 Al suon degli amorosi miei lamenti.
 Io sconsolato ne' miei più begli anni II
 Trascorsi a mirar in un bel sole,
 Da' cui lucenti rai tutti gli affanni
 Sentia far dolci in opre ed in parole,
 Onde secur, senza temer d'inganni,
 Dièmi in preda a mirar le luci sole,
 Né pria restai, ch'esser mi vidi giunto
 Al fin del veder mio arso e consunto.
 Feci come fanciul, che visto il foco, III
 Dentro gli occhi vi affisa, e sì li piace
 Che quanto il mira più, più vago il loco
 Gli pare, e 'l lume de l'accesa face:
 Con man vi accorre, et in amaro il gioco
 Li torna, onde poi grida e si disface:
 Chiede aita, e se ben tardi si pente,
 Non scema quell'arsura aspra e cocente.

- Ben ancor io pentimmi e chiesi aita, IV
 Ma tardi fu il pentir, né il gridar valse,
 Ond'or piangendo vo la trista vita
 Che mi dà il lume bel che m'arse et alse,
 E cerco ognun ch'al morir più m'invita,
 Poi che de l'ardor mio mai non le calse:
 Nol toccai già, ch'a mortal man non lice
 Toccar luce del mondo alma beatrice.
- Solo il mirai, e nel mirar dolcezza V
 Cotanta presi, che il morir mi giova.
 Saggio Dio, come dai tanta vaghezza
 Al bel viso in cui morte si truova?
 Perché, se mostrar vuoi tua somma altezza,
 Donando a noi cosa celeste e nuova,
 Fatto non hai che tua sembianza vera
 Pietà giungendo in lei si scorga intera?
- Se costei, ch'è tra voi donne il sol mio, VI
 E vostro come il Sol tra l'altre stelle,
 Non finisse in se stessa il suo disio,
 E non avesse a schivo l'alme ancelle,
 Fora tra noi qual è il sopremo Iddio,
 Ch'ama pur l'opre sue leggiadre e belle.
 Deh, non troncate, o donna, a pietà l'ale,
 Ch'al sommo e vero Iddio sarete eguale.
- Ma dura ella si sta qual duro scoglio VII
 A l'onde molli et a l'aura soave:
 Non già che del suo bel si prenda orgoglio,
 Ch'albergo in lei basso pensier non have,
 Ma rubella d'Amor (ond'io mi doglio)
 Per farsi in castitade essempro grave,
 Tal che qual donna a la sua fronte miri
 S'accenda sol di bei casti desiri.
- Onde fuor di speranza (se ben mai VIII
 Altro che 'l sol degli occhi suoi non volsi)
 Meno le notti e i giorni in tristi lai,
 Piangendo il dì ch'a me stesso mi tolsi,
 E che nei lacci e ne le fiamme entrai,
 Onde mai non mi spensi, e non mi sciolsi:
 Che martir provo sì diversi e nuovi,
 Che meraviglia è ormai morte io non truovi.
- Provo in un tempo ardor cocente e ghiaccio, IX
 Né però il ghiaccio si dilegua al foco,
 Né la fiamma dal giel ond'io m'agghiaccio
 Si spegne, e questa e quel stanno in un loco:
 L'umor fa ch'a la fiamma io non mi sfaccio,
 E ch'al giel non mi stempri ardor fa gioco:
 Chi vide mai con sì diverse tempre
 Tenersi un uomo in vita, e morir sempre?

- Quando veggio la sera tornar sciolti X
 I buoi da' colli e da' solcati campi,
 E veggio al zappador gli affanni tolti
 Come nasconde il Sol suoi chiari lampi,
 E stanco il pastorel con versi sciolti
 Tornar col gregge ov'ei più non avampi,
 Bestemmio Amor, ch'a seguir più m'informe
 Allor de la mia fera i passi e l'orme.
- Poi quando il Sol co' suoi bei raggi ardenti XI
 Ne l'apparir lieto n'adduce il giorno,
 Onde gli augei con più soavi accenti
 Fan risonar le valli e i poggi intorno,
 E gli amanti gentii s'ornano intenti
 A far con le lor donne un bel soggiorno,
 Gridando dico: O mia malvagia sorte,
 Ognun gioisce, io sol bramo la morte!
- Talor s'io veggio per l'erbette molli XII
 Girsi una fiera semplicetta e snella,
 Lieta pascendo per campagne e colli
 Da timor sciolta di nimica stella,
 Dico pensoso: Ohimè, miser, che volli,
 Quando mirar osai luce sì bella?
 Che se di sì bel sol vago io non era,
 Oggi vagando andrei qual sciolta fera.
- E quindi avien che ciò ch'io veggia o senta, XIII
 Che 'l grave duol fa ch'or nol possi dire,
 Scure imagini e triste m'appresenta,
 Empiendo il cor di fiero aspro desire:
 E a tal son giunto, ch'ella mi spaventa,
 O ch'a me gli occhi volga, o a sé li tire:
 Che s'io li scorgo il cuor dentro mi trema,
 Se celati mi son muoio di tema.
- Tema mi dan celati ch'ad altrui XIV
 Temo più dolci non li giri e volga:
 O che colpo crudel, ai regni bui
 Maggior credo di questo mai non colga,
 Veder che 'l sol onde nutrito fui
 Risplenda ad altri, a me s'oscuri e tolga!
 Beato Amor ch'alberghi in quei begl'occhi,
 Fa' che tal colpo in me giamai non scocchi.
- Ma dove lascio un martir aspro e fiero XV
 Che più d'ogn'altro il cor mi chiude e serra?
 E miracolo è ben com'io non pero
 Sol a pensarvi, e che 'l duol non m'atterra.
 Languir ho visto quel bel corpo altero
 Che de l'eterno ben fa fede in terra,
 E quasi spente ho viste quelle luci
 Ch'a salir sovra 'l ciel son scala e duci.

- Deh perch'uom non si spegne e non si muore XVI
 Di duol, ch'io sarei spento e morto allora
 Che cangiar vidi il bel natio colore
 Del viso che 'l mio bagna e discolora?
 Miser, ch'io sentii d'intorno al core
 Gelarsi 'l sangue sì ch'appena fora
 Quella voce mandai, colmo d'affanni:
 Scema, Signor, a me, cresce a lei gli anni.
- Altri martiri ancora, et altre pene, XVII
 Che scolpite ho nel cuor con mille punte
 Provato ho, Amor, tu 'l sai, che le mie vene
 Ti pasci, e l'ossa omai vote e compunte;
 Tu sai che 'l Sol giamai non parte o viene
 Ch'a lei non sien le mie voglie congiunte:
 Lei cerco il verno, e la stagion ardente,
 L'autunno, e l'april vago e ridente.
- Vero è che dolce il foco, e dolce il ghiaccio XVIII
 Sento talor, e col dolce ogni martire:
 Che qualor penso di che nobil laccio
 Legato son, quanto alto abbi il disire,
 E qual la fiamma sia ch'io celo e taccio,
 Ove sì lieto entrai, né calmi uscire,
 Ringrazio Amore, adoro i lacci e 'l foco
 Ove stretto ardo in dolce amaro gioco.
- E qualor poscia a rimirar son volto XIX
 I bei ligustri e le vermiglie rose,
 E le perle, e i rubin di quel bel volto,
 Ove come in suo seggio Amor si pose,
 Stimo ciò che di bello insieme accolto
 Fu mai tra le divine e mortal cose
 Sia polve e fumo, e vani sogni ed ombra,
 Onde d'alto piacer l'alma s'ingombra.
- Ma che dir debbo de le luci sante XX
 Che fan chiara la notte, e 'l dì più adorno?
 Da lor falde di grazia fioccan tante
 Che la terra s'arricca, il Sol n'ha scorno.
 Quando fia mai ch'ai lor bei raggi avante
 Stii senza mai finir un lieto giorno?
 Ch'io sperarei girmene in ciel a volo
 Vagando or sopra l'uno, or l'altro polo.
- O chi potrà mai ben chiuder in versi XXI
 L'alto valor con l'umil cortesia,
 Le grazie che compagne eterne fersi
 A lei cui par non fu giamai, né fia?
 Che co' bei modi, e con gli andar diversi
 D'abiti adorni in somma leggiadria,
 Col rider e parlar pien di salute
 Mostra quanta dal ciel cade virtute.

- E chi potrà con parole mortali XXII
 Esprimer parte del celeste canto
 Ch'or con tuon alti or bassi fa i mortali
 Tutta porre in oblio l'angoscia e 'l pianto,
 Fermare i fiumi e i venti, e sovra l'ali
 Starsi gli augelli al suon suo dolce e santo,
 Scioglier le fiere, e 'l mondo d'ogni cura,
 Serenar l'aria tenebrosa e scura?
- Deh s'io potessi aver a pien lodate XXIII
 Le parti altere de la donna mia,
 Com'è giunta beltà con castitate,
 Come da vil pensier l'alma disvia,
 Potrei forse sperar trovar pietate,
 E lieta far mia sorte inique e ria;
 Ma perché ciò non posso, et ella ha a schivo
 Che di lei parli, in doglia eterna vivo.
- Ma, folle, ove son gito col pensiero? XXIV
 Chi dietro ai sensi la ragion discaccia?
 Piace a' sensi vagar pel bel sentiero
 De l'orme vaghe, ove il mio cor s'allaccia,
 Ma la ragion per cui si scorge il vero
 Vòl ch'io ritorni a la mia usata traccia:
 Dunque torna pensier, ritorna al pianto,
 Che gli occhi fiumi fan piangendo tanto.
- Ma il Sol sparisce, e 'l ciel tutto s'imbruna, XXV
 E cadon l'umide ombre de la notte:
 Ogni uccello, ogni fiera, ogni uom s'aduna
 Per riposarsi in selve, in case, e in grotte.
 Io che far deggio? a cui né Sol né Luna
 Val per dar posa a queste membra rotte?
 Andrò a l'albergo mio, di pianto albergo,
 Ove disfogo il duol, e in carte il vergo.
- Vago monte, fiorite ombrose piagge, XXVI
 Lago d'ogn'altro più lucente e chiaro,
 Gai uccelletti, adorne ninfe e sagge,
 Ch'udito avete il mio lamento amaro,
 Se mai fortuna il mio bel Sol qui tragge,
 Che de la luce sua m'è tanto avaro,
 L'angoscie mie dirli vi piaccia, e come
 Morte ognor chiamo, e lei sola per nome.

VIII

Ninfe, voi che del Tebro a l'onde amate
 Star solete cantando i vostri amori,
 Lassate omai le ghirlandette e i fiori,
 L'oro e le perle, ond'or sì vaghe andate:
 Quella che di bellezza e d'onestate
 Vince ogn'altra (cagion de' vostri onori)
 Da voi si parte, escon le pompe fuori
 Del trionfo più bel di nostra etate.
 Ecco già l'erbe scolorirsi, e sole
 Restar le piagge, e gir torbide l'acque;
 Ecco in voi spento ogni splendor e gloria,
 Che se colei che sol per vincer nacque
 Partendo ne' begli occhi porta il sole,
 Onde più luce avrete? onde vittoria?

IX

Quattro e quattro anni ha già rivolto il cielo
 Ch'arsi, donna, per voi, né giamai 'l foco
 Punto scemossi per cangiar di loco,
 Né per nuova stagion di caldo o gelo.
 Questo è ben ver che l'ossa, i nervi e 'l pelo
 D'altro esser sento, e son del pianger roco.
 Aprite or a pietate il petto un poco,
 Infiammilo d'amor cocente zelo.
 Sì vedrem poi nel vostro amato viso
 Vago scherzarsi amor, beltà fiorire,
 E ne' begli occhi aperto il Paradiso:
 Et io pago del pianto e del languire
 Da un lieto sguardo sol, da un dolce riso,
 Le voglie canterò cangiate, e l'ire.

X

Schietto drappo d'or fin, ricco trapunto
 Da quella man che 'l cor mi punge e preme,
 Deh perché lei teco non veggio insieme
 Ch'or forse morte non m'avrebbe aggiunto?
 Ben conobbe Madonna, che disgiunto
 Tosto ch'io fussi da l'amata speme,
 Cadrebbe il cor in agghiacciate teme,
 Ond'io ne fora dal dolor consunto.
 Rasciuga or gli occhi, che del pianto amaro
 Per queste piagge han fatto fiumi e fonti,
 Né per stagnarli trovo arte o riparo.
 Chi vide a lagrimar occhi più pronti?
 Ditel voi, Ninfe, e tu bel fonte chiaro,
 E voi o poggi, o rive, o valli, o monti.

XI

Son queste le bell'ombre ov'io cantai
 Dal nascer puro al tramontar del sole,
 Cogliendo a Galatea rose e viole,
 Fugace, ma più bella d'altra assai?
 Queste son pur: qui gli augelletti gai
 Feron contento con le mie parole;
 E le Ninfe, lasciate l'onde sole,
 Corser pietose agli amorosi lai.
 Deh come è pur d'Amor possente il foco:
 Son già tant'anni ch'arsi in queste rive,
 Né si rallenta ancor del caldo un poco.
 Così tra le negre elci e bianche olive
 Tirsi mesto dicea, poggiando al loco
 D'alberi adorno, e di fredde acque vive.

XII

Piangi, Febo, di nuovo, se pietate
 Teco ancor vive, e 'l volto discolora,
 Come piangesti e scoloristi allora,
 Ch'arse l'onde Fetonte alte e gelate.
 La giovenetta isola a questa etate,
 Tra gigli e rose pur fiorita or ora,
 Vera palma del mondo, giace e plora
 Caduta, e scema de la sua beltate.
 Roma mesta s'affligge, e 'n doglia e 'n pianto
 Volta il riso e la gioia, che senz'ella
 Non spera aver mai più chiara vittoria.
 Alto Signor raccendi il lume santo
 Di quei begli occhi, avviva questa stella
 Che ci mostra la via della tua gloria.

XIII

Già nel candido suo pietoso manto
 Il bel parto Lucina accolto avea,
 E co' sacri liquori che spargea
 A voi, Donna, il dolor frenava e 'l pianto:
 Quando ecco ivi apparir d'aspetto santo
 L'antiche Parche, e l'una, ch'avolgea
 Ricco stame al suo fuso, disciogliea
 Con l'altre queste voci in dolce canto.
 O che vaga, leggiadra, ornata spoglia
 Oggi a tesser n'è data, onde si vesta
 L'angioletto sceso or dal Paradiso.
 Benedetta di Dio sì saggia voglia,
 Rovere bella, e tu Palma alta onesta,
 Qual gioia il germe vostro apporta, e riso!

XIV

Io pur al nido in che la mia Fenice
Sé d'ardor santo, e me d'amoroso arse,
Torno piangendo, e se nel volo sparse
Qualche aurea penna pur cerco infelice.
Ma voto è tutto, Amor mesto mi dice,
Né lasciato altro ha quivi, onde disperse,
Che l'odor sacro a cui non pò aguagliarse
L'indo e 'l sabeo, né l'arabo felice.
Alor torn'io a raddoppiar il pianto,
Dicendo: U' dunque è lo splendor soave
Del mio bel mostro, e la vaghezza, e 'l canto?
Misero me, com'or cangiato s'have
Fortuna il chiaro e grazioso manto,
E fatto ha il viver nostro oscuro e grave.

XV

Si come il vago sol apre e rinnova
Nel lieto april i fiori racchiusi e spenti,
E fa l'aer sereno, e queta i venti,
Onde pace nel mar dolce si truova,
Così voi, quasi sol nascente, a pruova
State con lui de' vostri lumi ardenti,
Ch'aprite a' bei pensier le chiuse menti,
E 'l mondo empiete di dolcezza nuova.
Ma voi (lo dirò pur) tanto avanzate
Di virtù lui, quanto che i vostri rai
Al caldo e al gelo fan felici effetti;
Egli non già, o avventurosa etate,
Che vede un più bel sol, ben vince ormai
La terra il ciel di puri alti intelletti.

Libro V

XVI

Qual pellegrin dal camin trito e lasso,
 Cui la notte vien sopra, e 'l cibo manca,
 Batte indarno a l'albergo, e da la bianca
 Neve sente cangiarsi in freddo sasso,
 Sorda riprego io voi, ch'a passo a passo
 Seguendo ho già il più corso, e l'alma ho stanca,
 Già mi sparisce il sol, la chioma imbianca,
 E de lo sguardo, ond'io vivea, son casso.
 Miser, che posso più, se non dolermi
 Di voi Donna, d'Amor, e di me stesso?
 Voi fuggite, ei mi strazia, et io pur seguo.
 Andrò lungi per boschi inculti et ermi,
 Tra le fiere pascendo, poi ch'appresso
 Voi, Pietra, mercé mai nulla consegno.

Libro VI

XVII

Rivi, gorghi, torrenti, ispidi dumi,
 Deserti campi, e voi riposti orrori,
 Ove sfogo sovente i miei dolori,
 E fo degli occhi ognor tepidi fiumi,
 Se fortuna vi mostra unqua i bei lumi
 De la mia Donna, che i più forti cori
 Dolcemente rapisce, e degli onori
 Divini è degna, e de' sacrati fumi,
 Ditele con pietose note ardenti:
 Un che di neve omai carica ha la testa,
 E di lagrime vive, e di tormenti,
 Ad alta voce mai chiamar non resta
 Il nome vostro, e con dogliosi accenti
 Sol morte priega al suo venir sia presta.

XVIII

Miser, che fia di me, se la mia luce,
 Anzi il Sol d'ogni luce, si diparte
 Per far sereno il cielo in altra parte?
 Quest'aria scura, e la mia vita trista,
 E fia mai sempre ogni dolcezza amara.
 Ah! nobile donna, e rara
 A l'età nostra, de l'amata vista
 Me non private, né del suo splendore
 La padria, ove voi stando è sempre Amore.

XIX

Cessò l'aspra procella de' miei danni,
 E già del lungo error esser nel porto
 Io credea, dal camin fallace e torto
 Uscito fuor degli amorosi affanni.
 E la penosa vita de' primi anni
 Da' pianti e da' sospiri avea risorto
 A stato più tranquillo, poco accorto
 Di tant'arti d'Amore, e tanti inganni.
 Quando dai chiari e più secreti lidi,
 Ove le salse chiome Adria ripone,
 Con nova crudeltate Amor m'assale.
 Onde 'l mio lasso cor di pianti e gridi
 Subito si riveste, et è cagione
 Che morte bramo, e sol di lei mi cale.

XX

Qual Galatea per verdi piaggie suole
 Ora da folte siepi, or da fresche onde
 Mostrarsi a Coridone, e poi s'asconde
 Mentre la segue per l'ardente sole,
 Spargendo a l'aria e ai venti tai parole,
 Che movono a pietade augelli e fronde,
 E fonti, e fiumi, e le lor ricche sponde
 Di gigli, di ligustri, e di viole.
 Tale è colei che la mia stella ria
 Mandò qua giù, di ghiaccio armata il petto,
 Ove loco non han sospiri ardenti,
 Ond'or col vago suo sereno aspetto
 Mi rende a vita, a morte ora m'invia,
 Celando de' begli occhi i rai lucenti.

XXI

Nel primier apparir del novo giorno,
 Quando ritoglie a l'alte valli ombrose
 Febo la benda, e di vermiglie rose
 Alza da l'Oriente il capo adorno,
 Dafni lasciando il suo grato soggiorno,
 Per le tenere erbette e ruggiadose
 Guidava il gregge sparso, e d'amorose
 Voci fea risonar già d'ogn'intorno.
 Quando ne l'aria più serena vede
 Spargersi i fiori e i pargoletti Amori
 Con dolci accenti a volo gir cantando.
 Pur dopo l'ire il chiaro giorno riede
 Ai duo felici amanti, e fra' pastori
 Più lieti ognor vivran l'un l'altro amando.

XXII

Mar che solcando or io con picciol legno
 De la mia vita il mar mi rappresenti,
 Ben son più de le tue, lunghe e dolenti
 L'alte tempeste ch'io d'amor sostegno.
 Tu se turbato spesso da lo sdegno
 D'Eolo sei, pur talor pace senti,
 Lo sdegno di Madonna a' miei tormenti
 Non vuol ch'io spero mai di pace un segno.
 Te pur ogni tuo scoglio amato ascolta
 E mira intento; il vivo mio s'asconde
 E fugge, né a' miei preghi unqua si volta.
 Qualche dolcezza hai tu ne l'amare onde,
 Ch'a me in quelle del pianto in tutto è tolta:
 O pene mie a null'altre seconde!

XXIII

Raddoppiate la gioia, e 'l riso, e 'l canto,
 Felici abitato de l'Apennino,
 E cantando lodate il bel destino
 Ch'ad un secol vi guida, e d'oro e santo.
 Tu, famoso Metauro, or l'onde tanto
 Raddoppia, e per bellissimo camino
 Scendi sì ricco al mar, ch'al tuo divino
 Corno di copia ognun dia il pregio e 'l vanto;
 De la gran Rovere vostra e Palma altera
 Lieti or vedete vaga pianta uscita
 Ch'un degli arbori par di Paradiso.
 Nova angioletta a la celeste vita
 Tu sarai guida a l'alma, e 'l tuo bel viso
 Farà nel mondo eterna primavera.

XXIV

Lasso, perché morire
 Di dolor non si può, ch'io mi morrei
 Or che sì lungi son dagli occhi miei?
 Gli occhi miei son quell'alme altere luci
 Del mio leggiadro Sol, che l'altro abbaglia.
 De le quai fide duci
 Di mia vita send'io qui casso e privo,
 Martir null'altro al mio martir s'agguaglia.
 Non moro già, ma non però son vivo.
 Anzi pur moro, che senza 'l mio bene
 Io son fumo, ombra, e nulla,
 Ma per la dolce spene
 Di rivederla ancor sì mi trastulla,
 Ch'io vivo ben, ma sì 'l viver m'annoia
 Che la vita m'è morte, e 'l morir gioia.

XXV

Ardo, e non mel credete,
 Madonna, e sono al fine
 Del viver mio, so pur che lo vedete.
 Temprate alquanto il foco
 Che in mezzo al petto sento,
 Ond'io respiri un poco,
 E meco vive sempre il mio tormento.
 O d'Amor fiero gioco,
 Io, che morir dovrei,
 Tanta vaghezza ho del bel lume santo,
 Ch'arder sempre vorrei,
 E far eterno il duolo, eterno il pianto.

XXVI

Poi che gli occhi, del mondo il primo onore,
 L'invido cielo in tenebre ha sommerso,
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 3
 O pietoso Fattor de l'universo,
 Dunque preda sarà la gloria nostra
 D'orribil caso e di destino avverso? 6
 Piangi de' sette colli antiqua chiostra,
 E poi ch'è spento il gran lume latino,
 Tebro ondoso, il tuo mal piangendo mostra. 9
 Mille altri fiumi trar de l'Apennino
 Ben può sì lagrimosa aspra ventura
 Per pianger sempre il bel lume divino. 12
 Or non sia più chi ponga al mondo cura
 In far opre famose, alte e leggiadre,
 Poi ch'a lei fato reo l'asconde e fura. 15
 Restin tutte le cose oscure et adre,
 Né mostri per virtù che dal ciel piova
 Frutti, fronde, erbe o fior l'antiqua madre. 18
 Santi nidi d'Amor, se non si cova
 In voi, come solea, grazia o valore,
 Né in terra, né in ciel più non si ritrova, 21
 Or chi fuor di periglio, e fuor di errore
 Trarrà l'alme confuse in questa vita?
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 24
 La bella luce s'è da noi partita,
 Ch'a tirar dove senso uman non sale
 Era sì forte e dolce calamita. 27
 Quanto nuoce di Giove irato strale,
 Tanto giovava quella dolce vista,
 Fido sostegno al nostro viver frale. 30
 Pongansi tutti i beni ad una lista,
 Godali il mondo, non sarà felice
 Se quel perduto Sol non si racquista. 33

Dal dì che nacque l'umana radice
 Non fu sì nobil foco, e sia pur vero
 Quel che d'Elena e Cipria il mondo dice. 36
 Se del Regno d'Amor tenne l'impero
 La gentil fiamma, gloriosa e santa,
 Egli il sa, che di ciò n'andava altero. 39
 Qual crudel ombra i bei zaffiri ammanta
 Noi qui lasciando in tenebroso errore?
 Quando fia a pien tanta ricchezza pianta? 42
 Mentr'io sfogo mendico il tristo core
 Che porta invidia ad ogni estrema sorte,
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 45
 Ella chiuse et aprì tutte le porte
 Di Parnaso e di Cipro, e per quei raggi
 Fu di voi grande l'una e l'altra corte. 48
 Questi mille in un giorno Aprili o Maggi
 Mostrar al mondo, onde vi fur soggetti,
 Mercè di lor, i più gentili e saggi. 51
 Givano in fuga risse, ire e dispetti,
 E potean quelle faci ardenti e belle
 Cangiar voglie e pensieri, mutare aspetti. 54
 Come forza e chiarezza a l'altre Stelle
 Ministra il Sol, così quella facea
 A le compagne sue, donne e donzelle. 57
 Spirti chiari e vivaci, immortal Dea,
 Ornava sì la sua virtù visiva,
 Che degno specchio al Sole esser potea. 60
 Per questa in noi ogni virtù fioriva,
 E forse perché al Ciel n'andò l'odore,
 Ne fu la terra come indegna priva. 63
 Dura cagion del mio fiero dolore,
 Meco partendo con la pena il danno,
 Piangete Muse, e con voi pianga Amore. 66
 Mentre voci e sospir in me saranno,
 Le mie sventure in doloroso accento
 Per quest'aere sì fosco errando andranno. 69
 Degli amari in altrui n'ho per un cento,
 De le dolcezze è perduta la strada,
 Tanto più del piacer vale il tormento. 72
 Ben posso ricercare ogni contrada,
 Ma non trovar il glorioso lume,
 Onde convien che cieco a morte vada. 75
 Chi sa mai di Natura ogni costume?
 Io mi vivea di quel foco soave
 Come altri fa d'odor là sul gran fiume. 78
 Or veggio in scoglio già rotta mia nave,
 Perduti i duo miei dolci usati segni
 Con cui vincea ogni Fortuna grave. 81

O caduchi imperfetti umani regni, Da voi sparito è quel divino ardore Che vi fea sopra il Ciel felici e degni.	84
Sempre fian nubilosi i giorni e l'ore, Del bel tempo sereno ita è la speme, Piangete Muse, e con voi pianga Amore.	87
Le delizie, il piacer de l'uman seme Sonsene andate, or perché non invole Lete quella memoria onde il cor geme?	90
L'aquila, forte a riguardare il Sole, Mai non poté fermar l'occhio possente Ne le due meraviglie al mondo sole.	93
E l'augel che rinasce in Oriente Bramava rinovarsi in quelle care Faville, aimè, troppo anzi tempo spente.	96
O mie giornate, già sì dolci e chiare, Qual v'ha stella nemica in spazio breve Rivolte in notti sì scure et amare?	99
Quanto soffrir si può, soave e leve, Faceva un volger de' begli occhi casti, Ch'eran duo Soli, e noi falda di neve!	102
Con noi, la terra e 'l mar innamorasti, Con quei vincesti ogn'eterno splendore, Con quei novi desiri in Ciel creasti.	105
Or è spento il sovrano almo vigore, Smarrite son le vie del viver quieto, Piangete Muse, e con voi pianga Amore.	108
Io avrò sempre il guardo onesto e lieto, O torni al Tebro, o muora in riva d'Arno, Altamente nel cor chiuso e secreto.	111
Per lui vissi, e per lui mi struggo e scarno, Quel ch'io fui, quel ch'io son da lui conosco, Nacqui, vissi, e morirò per altri indarno.	114
E mentre al freddo tempo il fiume tosco Vo misurando, pur piangendo onoro Quel che m'ha fatto abitator di bosco.	117
Io già dissi: d'altrui sian gemme et oro; De la mia vera dea gli ardenti lampi Sono il mio regno e 'l mio caro tesoro.	120
Per quegli estinti ancor convien ch'avampi, E se piace così dove si puote Ciò che si vuol, or chi fia che mi scampi?	123
E se per opra de l'eterne ruote, O d'altezza d'ingegno, altro favore Non giunge a queste mie dolenti note,	126
Ben potrà di speranza dirsi fuore Radoppiando la doglia il fero stile; Piangete Muse, e con voi pianga Amore.	129

Ma s'alcuna nel ciel alma gentile
 Con giusti prieghi ornata di pietade
 Per voi si mostra arditamente umile, 132
 Spero ch'ancor dorrà di questa etade,
 Sì come suole, a la suprema altezza,
 Et al mondo renderà sua dignitade. 135
 E rinata fra noi tanta chiarezza
 Forse d'un altro dì sarà l'Aurora,
 Che non men si desia, non men s'apprezza. 138
 E fermo in lui più la speranza ognora,
 In lui che terra e ciel muta e corregge,
 Ch'al primo stato ci ritorni ancora. 141
 Allor, condutt'al suo dritto ogni legge,
 S'udirà risonar con chiaro grido:
 ALESSI e LIVIA a Fiesoli a la gregge. 144
 Il Po col Tebro e l'Arno, ov'or m'assido,
 Dove insala ciascun le sue dolci acque,
 Quinci e quindi ne fia diletto nido. 147
 E s'alcun tempo l'alta Roma tacque,
 Dirà tutta sgombrando ogni timore:
 La bella coppia in cui Dio si compiacque 150
 Cantate Muse, e con voi canti Amore.

XXVII

Donna, che di pietà più ch'altra mai
 Dipinto in vaghe forme il volto avete
 E sotto il bruno manto, in che splendete,
 Pace versate da' bei vostri rai,
 Perché del crudo core il ghiaccio omai
 Col bel foco d'amor non distruggete?
 Perché darmi più guerra? a che più sete
 Sorda a' miei prieghi, ai miei dolenti lai?
 L'alto intelletto, e le maniere accorte,
 Il parlar dolce, e 'l bel semblante umano,
 Con le grazie ch'a voi ministran sempre,
 Natura non vi diè perché in dar morte
 E sola in voi le possedeste invano:
 Cangiate dunque l'indurate tempere.

Tempio a Giovanna d'Aragona

XXVIII

Mentre la Dea di Gnido in questa e 'n quella
Parte, cercando il fuggitivo Amore,
Mira stanca ove posi, et onde onore
Tragga da gente a lei dura e rubella,
Vede lungo il gran Tebro un'alta e bella
Real colonna, a cui cede il candore
Del più chiaro alabastro, e 'l suon che fuore
Indi esce acqueta ogni trista alma e fella.
È puro argento il piede, il capo è d'oro,
Ch'ha due piropi affisi, anzi due soli:
Beltà mai più non vista, e senza essempro.
Qui trovando il fanciullo, e 'l suo bel coro,
Lieta disse: ove figlio omai tu voli?
Sia qui del nostro Nume un sacro tempio.

O care, alme e dolcissime parole
(Ferrara, Biblioteca Ariostea, N.A. 5)

Introduzione

Nel 1955 Michele Messina diede notizia di un manoscritto fino ad allora ignoto che aveva “potuto compulsare a tutto *suo* agio per la cortesia del signor Aldo Olschki”¹, un manoscritto composto di fascicoli indipendenti e legati insieme successivamente, con numerosi autografi giraldiani, il quale Giraldis il Messina indicava come “raccoltitore e primo possessore” del codice, in cui sono raccolti componimenti, in qualche caso inediti, di altri importanti autori lirici cinquecenteschi. Erano quelli anni in cui ancora esisteva uno Stato italiano degno di tal nome e così il codice venne acquistato dalla Biblioteca Ariostea di Ferrara e catalogato nel settore delle nuove accessioni (N.A.5 appunto). Di tale codice dovetti fare tempo fa un rapidissimo esame essendovi stati segnalati da Massimo Danzi² componimenti di Cosimo Rucellai (in realtà un solo sonetto); nel compulsare il codice mi sono imbattuto (alle cc. 161v-162r) nel capitolo che qui trascrivo, grazioso scherzo che mi pare ben degno di comparire nel repertorio dello *Stracciafoglio* che in altri tempi si sarebbe definito “bibliotechina grassoccia”. Come spesso accade per questo tipo di componimenti la piacevolezza è data dall’abilità con cui il contenuto, apertamente licenzioso, è trattato con grande garbo nei modi della poesia colta, sia in generale nella rivisitazione impudica del lamento in lontananza dell’amata, sia in quello che è, per così dire, il culmine del divertimento parodico, cioè la ripresa di celeberrimi versi danteschi dal canto di Paolo e Francesca per descrivere i frenetici movimenti dell’amplesso (v. 24) e la perizia in materia del “ben mio”.

NOTE

1. M. MESSINA, *Rime del XVI secolo in un manoscritto autografo di G. B. Giraldis Cinzio e di B. Tasso*, in «La Bibliofilia», LVII (1955), pp. 108-147.
2. Cfr. M. DANZI, *Il Raffaello del Molza e un nuovo codice di rime cinquecentesche*, in «Rivista di letteratura Italiana», IV (1986), pp. 537-559.

DOMENICO CHIODO

O care, alme e dolcissime parole

O care, alme e dolcissime parole	
Che con sì grati, e sì leggiadri accenti	
Uscite per la bocca del mio Sole	3
Quando con gl'occhi nel mio viso intenti	
Dice: Soffrir potrai, crudel, ch'io pera,	
Senza aver mai pietà de' miei tormenti?	6
Poi con soave angelica maniera	
Mi stringe il collo e la sua lingua in bocca	
Mi spinge a poco a poco tutta intera.	9
Oimè che di dolcezza il cor trabocca	
Quando poi scorgo quella bianca mano	
Ch'el fianco con piacer mi stringe e tocca.	12
Et ella con gentil sembiante umano	
Or mi guarda, or mi bacia in festa e in gioco,	
Et or forte mi preme et or pian piano.	15
Indi col viso rosso come un foco	
Con le man bianche gl'omeri m'afferra	
E così a sé mi tira a poco a poco,	18
E con le braccia sue mi chiude e serra	
Sì stretto sopra lei, ch'altra catena	
Più salda non cred'io si trovi in terra.	21
Le belle gambe poi sopra la schiena	
Mi cinge et indi con dolcezza et arte	
Di qua, di là, di su, di giù tramena.	24
Si dir potria 'l piacer ch'ella comparte	
Con parole e con basi tal ch'insieme	
Gl'occhi, la lingua, e 'l cor n'han la lor parte.	27
E come or mena, or resta, or pinga, or preme	
Con quell'ordin mirabil di destrezza	
Che fa scoccar tra noi nettareo seme.	30
O sopra d'amor alta dolcezza!	
Perdono a un tempo gl'occhi il lor splendore	
E dentro il cor par che si sparta e spezza.	33
Resta fredda la lingua e senza umore,	
Et ogn'altro membro così afflito e stanco	
Come se l'alma uscir volesse fuore.	36
In vista ognun divien pallido e bianco,	
Sol s'ode in suono affaticato e lasso,	
Oimè ch'io moro, oimè ch'io vengo manco.	39
Così, ben mio, di voi privato e casso,	
Mentre lontan dal vostro viso adorno	
Con questo dolce rimembrar trapasso,	42
Spero lieto gioir contento un giorno.	

Introduzione

La lettera autografa, conservata nell'archivio segreto Vaticano (Fondo Borghese serie III c, num. ant. 118; num. mod. 125) dove l'hanno scoperta Rossana Sodano e Domenico Chiodo, è indirizzata al cardinale Scipione Caffarelli Borghese nella sua sede romana. Il documento si rivela di estremo interesse per più motivi. Consente in primo luogo di fare luce su un oscuro e penoso episodio del soggiorno torinese di Angelo Ingegneri (Venezia, 1550-1613), ma nello stesso tempo apre un interessante squarcio sul credito di cui le pratiche alchemiche godevano presso la corte sabauda. Come è noto l'Ingegneri entrò ufficialmente al servizio del duca Carlo Emanuele I in qualità di segretario il 29 luglio 1602, e a Torino si trattenne, con alterne fortune, fino al 1609.

Maria Luisa Doglio, cui dobbiamo una ricostruzione particolarmente puntuale degli anni torinesi dell'Ingegneri¹, registra in una lettera di Aquilino Coppini a Pier Francesco Villani del 5 febbraio 1609 un cenno indiretto e alquanto ellittico alla disavventura giudiziaria in cui il *longaevus senex* sarebbe incappato proprio a Torino e che lo avrebbe coinvolto fino al punto da provocarne la detenzione. In quella data, citando una comunicazione epistolare dell'interessato, il Coppini prende ormai atto con soddisfazione del pieno proscioglimento dell'amico e divulga la notizia della sua scarcerazione:

Angelus Ingegnerius ad me scripsit se tandem e custodia fuisse emissum, spemque habere fore ut Ducis benignitate sublevetur et proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longaevus ille senex, quem anceps fortuna, nedum peritia Romanae Aulae tota Italia celebrem fecit².

L'Ingegneri va così ad infoltire l'elenco dei letterati più o meno celebri che, trovandosi al servizio della corte sabauda, vi conobbero i rigori del carcere. Ne uscì infatti proprio mentre le porte della prigione si spalancavano per colui che gli era succeduto nella funzione di segretario, Gasparo Murtola (incarcerato il 1 febbraio di quello stesso anno 1609), e poco più di due anni prima che in quella scomoda posizione venisse infine a trovarsi, per quattordici interminabili mesi, il terzo e più illustre segretario ducale, il cavalier Marino in persona (aprile 1611). Mentre però siamo bene informati circa le imputazioni a carico degli altri due rissosi detenuti, nonché sulle loro pirotecniche intemperanze, nulla di preciso era dato fino ad ora sapere su quale fallo potesse avere accomunato al loro il destino di un prudente e provetto cortigiano quale l'Ingegneri. La Doglio avanza, con la debita cautela, l'ipotesi di un'insolvenza debitoria³. Un'eventualità che trova per altro scarsi riscontri nella biografia, contristata forse da *anceps fortuna* ma nell'insieme assai regolare e aliena da eccessi, di un letterato che ama citare e far proprio il precetto ciceroniano *maximum vectigal parsimonia*. Nel riferire la comunicazione epistolare dell'Ingegneri tornato libero, il Coppini lascia del resto trapelare la legittima speranza nutrita dal vecchio cortigiano di essere infine pienamente riabilitato nella grazia ducale (che evidentemente era stata perduta) e di ottenerne anzi un adeguato risarcimento sotto forma di pensione per i disagi ingiustamente patiti («spemque habere fore ut Ducis benignitate sublevetur et proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis per-

latis augeatur»). L'incidente va dunque ricondotto all'ambiente di corte e ai rapporti con il potere. Il documento inedito che qui si presenta, consente appunto di precisare i contorni della vicenda dal principio e attraverso le parole stesse dello sfortunato protagonista. La lettera è infatti una pressante richiesta di protezione e soccorso rivolta al cardinale nipote Scipione Borghese (lo zio materno Camillo Borghese era salito al soglio pontificio nel 1605 con il nome di Paolo V) da parte di un uomo sottoposto ad azione giudiziaria e perciò privato della libertà. Mi pare evidente che nel contesto al termine *persecutione* vada attribuito innanzitutto l'oggettivo significato tecnico-giuridico proprio del lat. *persecutio* (l'atto del perseguire in giudizio) e solo secondariamente quello di una soggettiva denuncia - tanto abusata ai dì nostri da potenti imputati da parte di chi si ritenga vittima di atti vessatorî - arbitrariamente esercitati nei suoi confronti dal potere costituito (per quanto poi lo scrivente cerchi abilmente - come vedremo - di fregiarsi dell'aureola del martirio cattolico: beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia, e per la fede).

Benché non lo dica in modo esplicito, alla metà di settembre del 1608 il perseguitato Ingegneri doveva dunque già trovarsi in stato di detenzione. Una reclusione che durava ormai da qualche tempo, se egli ha modo di ricordare un precedente intervento del cardinale in suo favore. Il potente porporato - veniamo ad apprendere - aveva già interceduto presso Sua Altezza in nome dell'ex segretario caduto in disgrazia, perorandone - purtroppo senza successo - la scarcerazione tramite gli alti uffici dell'arcivescovo. Il detenuto, nipote del defunto vescovo di Capodistria Giovanni Ingegneri, conferma una volta di più, messo alle strette, quella *peritia Romanae Aulae* che il Coppini è pronto a riconoscergli. Ricorda abilmente al cardinale nipote di essergli stato presentato e raccomandato, con ogni probabilità durante il suo prolungato soggiorno romano del 1607, da Filiberto Gherardo Scaglia conte di Verrua, influente consigliere di stato del duca di Savoia⁴. Professa al principe della Chiesa la propria illimitata devozione. Si proclama a lui obbligato e riconoscente «per la benigna protezione» che questi si è degnato di assumere nei confronti di un innocente perseguitato. Lascia però intendere che l'autorità dell'arcivescovo, pur tanto sollecitamente spesa in suo soccorso, si è fino a quel momento rivelata del tutto inadeguata a contrastare l'origine e la causa delle disgrazie che continuano ad affliggerlo («[...] nella presente mia persecuzione che tuttavia durando sì, che malamente questo Monsignore Arcivescovo può usare della sua autorità [...]»). Non di invocare clemenza si tratta ormai, ma di esigere giustizia. Di qui la richiesta estrema e urgente («[...] son astretto supplicar [...]») di un passo diplomatico ufficiale ispirato con perentoria quanto risolutiva brevità (lusinghiero e preventivo riconoscimento della sua sperata efficacia) da un tanto protettore: «due righe» (poco più oltre: «quattro parole») che impongano al Nunzio apostolico, lasciate da canto le blande intercessioni episcopali, di agire con concreta risolutezza e con ogni mezzo opportuno sul duca per ottenere la formalizzazione delle accuse e un sollecito rinvio a giudizio. Certo delle proprie ragioni, l'imputato si proclama impaziente e desideroso che si addivenga ad un tempestivo completamento dell'istruttoria e che finalmente un giudice si pronunci emettendo una sentenza sul caso che lo coinvolge (così è da intendere l'auspicata «presta speditione per giustizia»). La esasperazione del recluso si traduce infine in un atto di sfida: nel resoconto dell'origine autentica del «travaglio sofferto», che solo a questo punto e per la prima volta egli ritiene necessario fornire al cardinale, idealmente ponendosi con tale atto sotto la tutela ecclesiastica. L'assurdità dell'accusa rivoltagli non soltanto doveva far rifulgere l'innocenza dell'imputato, quasi circondato dall'aureola del martirio, ma era destinata nel contempo a provocare lo scandalo della Chiesa e dei suoi

principi, che vi erano indirettamente coinvolti con l'impudenza più sfrontata e blasfema. L'Ingegneri sarebbe stato vittima - veniamo ad apprendere - delle calunnie di un «fallace Alchimista», il quale vistosi smascherato nelle sue ciurmerie dal pio e devoto segretario avrebbe approfittato dell'immeritato credito ingenuamente accordatogli dal duca per accusare a sua volta l'avversario di tradimento. Comportandosi come un agente al soldo di potenze straniere, l'Ingegneri si sarebbe dunque adoperato allo scopo di stornare a beneficio della corte romana i cospicui proventi promessi dallo spregiudicato cultore dell'arte sacra. Un'enormità tanto oltraggiosa (l'alchimia era ufficialmente perseguita dalla Chiesa), destinata comunque a suscitare il fastidio se non lo sdegno dell'illustre porporato, era resa per lui ancora più irritante da un suo diretto coinvolgimento. Il calunniatore per conferire almeno una parvenza di verosimiglianza alle proprie invenzioni non esitava infatti a fare i nomi dell'attuale cardinale nipote e del cardinale San Giorgio, Cintio de' Passeri Aldobrandini, colui che lo aveva preceduto in quella dignità durante il pontificato di Clemente VIII, quali beneficiarî o forse addirittura ispiratori dell'intera operazione. I nomi cioè dei due alti prelati di cui, rispettivamente, si sapeva che l'Ingegneri aspirava ora ad entrare e già in passato era stato al servizio⁵. Gli intenti apologetici della ricostruzione appaiono scoperti. L'ex segretario vi rappresenta sé stesso quale cortigiano onorato, capace di dire al principe una verità sgradita, anche a costo di perderne il favore, pur di tener fede al giuramento di fedeltà prestatogli. Il Duca, per contro, benché ipocritamente lodato per «la vita irreprendibile, e di santissima intentione», vi appare credulo fino alla dabbenaggine e al ridicolo, tanto incauto quanto pervicacemente ostinato nel perseguire velleitarî progetti politici - niente meno che una campagna contro il Turco nel Levante - fondati su promesse ciarlatanesche, colpevolmente incline, soprattutto, a fornire credito, mezzi e protezione a pratiche alchemiche, se non addirittura magico occultistiche, condannate dalla Chiesa. Anche sotto questo aspetto risalta per contrasto l'opposto contegno dell'umile cortigiano. Cattolico devoto, sollecito nell'esprimere pii voti per «la conservatione di Sua Beatitudine, tanto importante a tutta la Christianità», egli non esita a denunciare gli inganni di quella «arte vana». Con abile mossa preventiva professa subito la propria innocenza, volgendo a proprio vantaggio una circostanza imbarazzante che non gli era possibile negare: l'essere stato egli condotto in Piemonte appunto dalla fama dell'innominato alchimista «altre volte amico suo». Ma la familiarità con quell'ambiguo personaggio e con il sulfureo ambiente alchemico non ad altro era dovuta che al fallace prestigio di cui questi godeva quale iatrochimico, e all'umanissima speranza di poterne essere risanato da un'infermità cronica. Non si vociferava forse che il seguace della medicina spagirica di Paracelso avesse guarito di quello stesso male il «Signor Don Amodeo di Savoia», figlio naturale del Duca? Ancora una volta l'esempio della corte sabauda pare legittimare o almeno giustificare l'altrui veniale imprudenza.

La ricostruzione dei fatti offerta dall'Ingegneri a propria discolpa risulta però reticente se non addirittura mendace. Egli nasconde la natura ben più intrinseca dei rapporti che lo avevano legato all'alchimista, o meglio, agli alchimisti responsabili delle sue disgrazie, ai quali possiamo persino tentare di dare un nome. Lungi dal costituire per lui l'«arte vana» e truffaldina che non aveva esitato a denunciare, a proprio rischio, non appena ne aveva riscontrato la pericolosa influenza sul duca, l'alchimia era stata al contrario la chiave che gli aveva dischiuso il favore del principe. Sta a dimostrarlo un curioso poemetto in sciolti intitolato *Argonautica* e diviso in due libri che l'Ingegneri fa stampare nel 1601 a Vicenza (senza indicazione del tipografo). L'operetta è dedicata al «Serenissimo signor Duca di Savoia»:

Serenissimo Signore / Questo mio breue Poema, che nella sua picciolezza contiene la maggiore attione perauentura, che sia stata fatta giamai, e nella bassezza del suo stile spiega forse i più Heroici gesti di quanti cantati furono da tutti gli Epici, così antichi, come moderni, consacro io all'ALTEZZA VOSTRA / SERENISSIMA per proportionare la dedicatione al componimento. In cui lodandosi personaggio, ch'è à lei vassallo così fedele, e tanto caro seruitore, dritto anco non era, ch'ella venisse da me frodato di quell'honore, che cotai lodi partoriscono. E se 'l Sig. GIACOM'ANTONIO GROMO⁶, da me ne i presenti versi celebrato, ha prudentissimamente voluto con la persona, & con l'opre sue comprobare quel termine di Ragion Ciuile, che tutto ciò che 'l buon seruo acquista, egli l'acquista al suo buon Signore; già non deueu'io con altrui nome profanare, e quasi adulterare la sua casta intentione. Dedico adunque a VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA L'ARGONAUTICA . Nella quale allegoricamente ho descritto gli altissimi studi, e l'ammirabile sapienza del suddetto honoratissimo, e virtuosissimo Caualiere, e narrato con semplicissima verità parte della sua Heroica, e gloriosissima vita: il rimanente rimettendone a tromba piu chiara della mia, & à tempo ch'egli co 'l gran fauore dell'indicibile senno, e dell'incomparabile valore di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA haurà potuto verificare piu d'vn pronostico fatto da me, tanto in ciò (paccia [sic] à Dio) miglior Vate, quanto men perfetto Poeta. Particular gusto intanto riceuerà l'ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA nel Poema à lei dedica/to di veder il cantato heroe, non pur reale, e viuo, ma suo vero, e deuoto suddito, e fido, & attuale seruitore; oue gli Orlandi, e i Ruggieri, i Goffredi, i Rinaldi, e i Riccardi, e forse lo stesso Enea, se 'n tutto non furono imaginati, e finti, sì erano almeno di lungo spatio trascorsi; e poco o nulla à far hebbero con quei Principi, che i lor Poeti s'elessero (Dio sa con quale ventura) per Mecenati. Et alla benignissima gratia di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA con humilissima riuerenza mi dono, & inchineuolissimamente mi raccomando. Da Padoua il dì primo di Nouembre M.DCI. / DI VOSTRA ALTEZZA SERENISS. Minimo, e Fedelissimo Seruo

Angelo Ingegneri

Non occorre essere adepti dell'arte sacra per capire di che natura siano gli «altissimi studi, e l'ammirabile sapienza» del celebrato Cavaliere. È sufficiente leggere l'*incipit*, dalle evidenti risonanze tassiane, del poemetto per trapassare dentro a un velo allegorico tanto sottile:

Canto 'l valor d'un generoso Heroe.
 Che novo fè de l'Aureo Vello acquisto,
 Altro Giason de l'età nostra honore.
 Musa, tu dimmi il fortunato legno,
 L'onde felici, il gran viaggio, e 'l porto
 Lontano, e i superati alti perigli.
 Dimmi l'aurata spoglia, e l'amorosa
 Medea, non come l'altra iniqua, e cruda,
 Ma vaga sol d'accrescer vita altrui.

L'eroismo del Gromo, «appellato Ethe/reo per l'altez/za de gli studi suoi» (secondo la glossa marginale dal medesimo Ingegneri apposta alla seconda edizione dell'*Argonautica*, p. 29), si è vittoriosamente esplicito nell'*opus magnum* alchemico. L'acquisto dell'*aureo vello* non altro significa che il conseguimento del *lapis philosophorum* sottratto dopo un mortale combattimento al Drago che lo custodisce e lo contiene in sé, allegoria della magica Terra. Se vuole conseguire sì alta ventura l'eroe alchemico dovrà infatti, spagiricamente combattendo con acuta lancia pironomica, trafiggere il cuore a detta magica Terra, e trarne l'anima fuori. Allegorico è il *legno* che lo trasporta («D'or la barca era, e l'hauea zelo ardente / Con honesto calor fusa, e formata / Con martello d'amor lodato, e santo, / E speme, e Fè le variate vele

/ Hauean conteste, e le gonfiauau tutte / Le Quattro, d'vn cor pio Cardini aurati [le virtù cardinali], / Venti secondi a la beata vita»: p. 30). Allegorico naturalmente l'equipaggio («Furo i compagni suoi saggio Diletto, / E vero Studio, e Sofferir Costante, / E Sperar Saldo, e vie più d'altro forte, / Fermo del Ciel fauor, Destino Amico. / Con questi già la trionfante schiera // De le Virtù, che 'ncontra i sensi audaci / Armano il petto altrui d'alti costumi. / Et al governo de la ricca barca / Sedea Colei, che d'ogni bene è fonte [«La liberalità», glossa l'autore], / Se l'auuersaria è d'ogni mal radice [«L'Auaritia»]: pp. 29-30). Completano il corteggio, scorte invisibili che si manifestano solo al momento opportuno, «L'Arte sempre / giouane, sì co-/me quella, ch'è/ inuentrice di / cose noue», simbolo dell'Alchimia, e l'Eloquenza.

L'ardita prora si dirige, «Fuor tutti i nostri conosciuti lidi», alla volta delle Isole Fortunate. Qui «l'invitto Duce» non è atteso da una insidiosa e voluttuosa Armida, bensì da una altissima Regina, saggia e potente, che significa la Natura⁷, e dall'inestimabile tesoro cui aspirano i veri filosofi («Quinci colei, che con amica legge / Soauemente a gli Animanti impera, / Né gli altri ancor dal buon domino esclude, / Tien suo sublime, & honorato seggio [«La Natura»]. / E qui si staua il Gran Tesoro ascoso, / Vltima speme de' veraci Amanti / Di Sapienza non errante, e vana. / E qui fin hebbe il coraggioso corso» [«Il lapis Philosophorum cer-/cato da gli Al-/chimisti», chiosa l'Ingegneri panegirista ancora entusiasticamente immune da qualsiasi riserva]: p. 31).

Come la *Dedicatoria* alla prima edizione asserisce nel modo più esplicito, l'onore e il vantaggio della conquista andranno a beneficio del duca Carlo Emanuele I. La spedizione del piemontese Gromo si pone sotto il suo ideale patrocinio. E la Liberalità nocchiera fornisce appunto questa assicurazione a un emissario della regina che si informa sulla provenienza e le intenzioni dei nuovi venuti («Amico, di là doue allenta, e stringe / Freno soaue a popoli felici / SPIRTO REAL, la cui rara virtute / le cime infiora, e i Piè de i Monti ingemma, / E 'l letto, e l'onde de la Dora indora, / Partimmo noi sott'a la fida scorta / Del saggio Heroe, ch'ETHEREO 'l mondo appella, / Chiaro altrettanto e più di GROMO al nome, / Tratto qui sol d'alto desio d'honore / Per riportar la ricca aurata spoglia, / Che vi si guarda, al suo paterno hostello, / O per lasciarne a' fier custodi in preda / La, senza pregio tal, men cara vita»: p. 32). Poi, davanti al trono della Sovrana che sorge per accogliere lietamente l'eroe e ne riceve il devoto omaggio («Le baciò 'l lembo de l'aurata veste»), l'Eloquenza intesse un elogio - che si pretende veridico e non favoloso - delle gesta mirabolanti, delle audaci imprese, dei viaggi per terra e per mare (compresa la circumnavigazione del globo) e soprattutto degli occulti studi filosofici che nella maturità occuparono indefessamente un «tanto venturier», fino alla prova suprema e perigliosa (circa la cui natura la chiosa provvede a dissipare ogni eventuale dubbio: «Difficile impre/sa l'Alchimia, / e da tanti tenta-/ta con ester-/nio loro», p. 44).

Come in ogni favola, il protagonista trova un provvidenziale aiutante nella più cara e bella figlia della regina:

Costei Salute è detta, e forse quando
 Vide l'altro Giason l'antica Colco
 Medea nomossi; e 'l nome hebbe l'origo
 Dal medicar, ch'ella sì ben sapea,
 L'altrui graue incurabile vecchiezza,
 Onde al fior ritornò de gli anni Esone

(p. 45)

L'Ethero ne riceve per mezzo della più fidata ancella (allegoria della Sobrietà: «La miglior mi-/nistra della sa-/lute è la sobrie/tà», p. 48), un misterioso «di pazienza aspro monile». Forse anche in virtù del talismano trionfa, nel finale del *Libro primo*, nelle stesse prove affrontate da Giasone, di cui per fortuna il poeta omette il racconto. Ha però modo di esaltare - nel *Libro secondo* - l'altro non secondario aspetto dell'arte alchemica professata dal Gromo, cioè la sua perizia iatrochimica, il cui potere taumaturgico viene predetto dalla stessa Salute che ne vanta le magnifiche prove e le molteplici applicazioni (pp. 50-51). Tra i beneficiati dalla sua arte - profetizza la nuova Medea - ci sarà l'Ingegneri stesso, non solo risanato dai propri mali (diabete? disturbi circolatori?) ma addirittura voronofizzato dalla miracolosa cura:

Ma fra color, c'hauran salute, & vita
 Da l'opra tua, più di tutt'altri accolgo
 Ne la mia mente vn tuo caro e deuoto,
 Cui né febre, né ferro al corpo noce,
 Ma per souerchio humor doglioso 'l piede
 L'vso ha perduto d'alternare 'l passo:
 E tale 'l rendi tu, che 'n pochi giorni
 L'umido al secco in lui si ben contempri,
 E 'l freddo al caldo in lor misura adegui,
 Ch'ei, la doglia in vigor cangiata, sembra,
 Quasi ad onta del tempo, e de l'etate,
 Di mesi, e d'anni alleggerito e scarco

(p. 51; ai vivagni la postilla: «Intende del pro-/pio Autore del-/l'Argonautica »).

Siamo così ricondotti alla lettera e alla ricostruzione dei fatti che essa propone. Il riscontro con la fonte letteraria ne rivela la tendenziosità se non addirittura la falsità. Il sodalizio con il Gromo, celebrato proprio nel nome dell'arte sacra, era dunque stato stretto ben prima che l'Ingegneri giungesse in Piemonte⁸. Aveva anzi costituito l'occasione stessa del suo ingresso in corte. Una preziosa relazione degli Ambasciatori veneti a Torino del 1° dicembre 1601 ce lo mostra attivamente impegnato in qualità di *famulus* e assistente del maestro in una serie di esperimenti che assorbono totalmente l'attenzione e il tempo del saturnino duca:

Sua Altezza per una straordinaria melanconia che lo fa godere volentieri della solitudine, <va> spendendo gran parte del giorno nel veder a distillare diversi materiali per mano d'un tale Giacomo Antonio Gromis, che per trent'anni ha vissuto in Padova, et che a questo effetto fu dal duca, già pochi giorni, fatto venir qui in compagnia di un altro venetiano chiamato Angelo Ingegneri, li quali havendo stanza nel proprio palazzo hanno occasione di far frequentemente vedere le loro operationi a Sua Altezza, che hora mostra di gustare di questa professione⁹.

La fortuna del Gromo a corte è all'apice¹⁰ e l'Ingegneri, che ne ha interamente sposato la causa¹¹, non tarda a beneficiarne di riflesso con la nomina a segretario ducale (ufficialmente ratificata con documento del 29 giugno 1602¹²). L'entusiastico zelo che il poemetto esprime da parte del nuovo adepto per l'argonauta in grado di pilotarlo verso splendide e ormai insperate conquiste nella Colchide sabauda, per "l'eroe" che promette di trasformare e di riscattare, per alchemica virtù, la plumbea frustrazione di un'esistenza cortigiana nell'aureo, esaltante e sostanzioso fulgore del successo, trova alimento in un progetto tanto ardito da apparire quasi folle, se non fosse il Gromo stesso ad averlo concepito, un uomo per il quale

niente pare impossibile. L'*explicit* del *Libro primo*, narrazione della conquista del vello d'oro, culmina con un vaticinio talmente iperbolico da apparire stupefacente ed eccessivo persino per un panegirico di tal sorta:

Indi a la ricca auenturosa pianta
 Lieto stendendo il valoroso braccio,
 Ne riportò l'ineestimabil pregio,
 Onde (s'Apollo pur dritto m'ispira)
 Tolto vedrem l'ingiusto Impero al Trace.
 E cinto a GROMO 'l crin d'aurea corona.

L'accenno sibillino non è isolato. Nel finale del *Libro secondo* al letterato padovano Antonio Querenghi¹³, prediletto alunno di Apollo e delle Muse, è attribuito il compito di celebrare la grandezza e i meriti, veramente di coppella, del nuovo Giasone. Poco prima lo stesso Querenghi si era prodotto in un elogio del Duca di Savoia, eletto dal Cielo (proprio in quanto signore e protettore dell'alchimista Gromo, par di capire) a bandire una nuova Crociata contro il Turco:

Quiui egli si vedea d'accorto Duce,
 E di forte Guerrier con mano, e ciglio
 Così bene adempir tutte le parti,
 Ch'ei solo sembra esser dal Cielo eletto
 A debellar l'ingiurioso Scita,
 A propagar la Christiana Fede,
 A piantare in Babel la Santa Croce,
 A trar di mano 'l Gran Sepolcro a i cani.
 (p. 67)

Se si aggiunge che tutti i personaggi che nel *Libro secondo* dell'*Argonautica* si immaginano convenuti per onorare il Gromo, sono ospiti di «Giacomo Luigi Cornari» nel palazzo avito «al Santo in Padova», gli sparsi indizî cominciano ad acquistare un senso preciso, soprattutto se confrontati con quanto la lettera dichiara esplicitamente.

I Corner vantavano ancora il titolo, ormai puramente nominale, di Re di Cipro e dovevano le loro fortune ai traffici con l'oriente. E proprio di Cipro si fa menzione in questa parte del poemetto:

Così ritolta al predatore ingiusto
 L'Isola sacra a l'amorosa dea
 Si vegga vn giorno, ond'ei ricourin tante
 lor ricchezze, e de gli Aui; e far vendetta
 Possan ne gli empi vsurpatori indegni
 De i cari Zij, che ne la gran giornata
 Donaro al vero Dio la vita, e l'alma.

(p. 64; con la postilla marginale «Due fratelli del / Sig. Giacomo/ Luigi, che mo-/rirono combat/tendo strenua-/mente 'l giorno/ della felicissi/ma vittoria co(n)-/tra Turchi»)

Che i tangibili frutti prodotti dall'arte dell'Ethereo dovessero servire a finanziare un ambizioso disegno politico e militare di espansione nel Levante entro il quale allo stesso Gromo

era riservato un ruolo da protagonista, è detto d'altra parte, per allusione ma con la massima chiarezza, nella già citata *Dedicatoria* alla prima edizione dell'*Argonautica*. La «Heroica, e gloriosissima vita» dell'alchimista - vi si lascia intendere - era proiettata verso un epico compimento cui avrebbero validamente concorso il «gran fauore», l'«indicibile senno» e l'«incomparabile valore» del Duca. Solo questa alleanza di forze avrebbe permesso di tradurre in realtà («verificare») «più di un pronostico» formulato dall'Ingegneri, che modestamente si professa miglior vate che poeta. Maggior tuba della sua sarebbe infatti stata presto necessaria - prevede - per celebrare un'impresa di tale portata, rinnovatrice ed emula - si suggerisce - della gesta di Goffredo.

I documenti prodotti dimostrano che egli era giunto in Piemonte al seguito e al servizio di un alchimista, partecipando e collaborando attivamente alle operazioni di un individuo di incerta professione (per usare la qualifica piena di sospetto dei diplomatici della Serenissima). Ma lasciano anche intravedere quale fosse, fin da principio, l'audace e ambiziosissimo obiettivo politico perseguito dal Gromo e dal suo servizievole *famulus*. Rievocando *a posteriori* la vicenda, alla metà di settembre del 1608, l'Ingegneri parla di «inganni» che avrebbe «poi scoperti». L'ambiguo avverbio di tempo sottintende un crescendo: disingannato subito e per diretta esperienza circa l'efficacia delle terapie iatrochimiche, il probo segretario aveva poi dovuto accorgersi, vivendo a corte, dell'ascendente che il «fallace alchimista» era in grado di esercitare con «l'arte sua vana» sull'animo del principe. La nefasta influenza era giunta a tal segno da alimentare chimerici e ciarlataneschi progetti politici liquidati, nella lettera, con tono sprezzante e irridente («... cinque Regni, che costui promette di levar con i suo' milioni al Turco»). Sappiamo che i fatti erano andati in modo diverso. Ma cosa aveva indotto il letterato veneziano a mutare così radicalmente opinione e a tentare di aprire gli occhi del Duca a costo di perderne il favore? E ciò, per giunta, proprio nel momento in cui quell'impresa cui egli aveva fin dal principio aderito con tanto entusiasmo facendosene preventivo celebratore stava entrando nella sua fase operativa. Siamo infatti al corrente che in quello stesso anno 1608 Carlo Emanuele I, al culmine della sua irrequietezza, aveva tentato di ottenere l'appoggio dell'alleato spagnolo e di Roma a una spedizione contro l'Impero ottomano volta a insignorirsi di Cipro dopo aver fomentato un moto insurrezionale dei Ciprioti. Nello stesso tempo emissari sabaudi avevano preso contatto con alcuni feudatari macedoni per organizzare una sollevazione nei Balcani che doveva estendersi ai capi locali di Serbia e Bulgaria (sono probabilmente questi, con l'aggiunta forse dell'Albania, i «cinque Regni» di cui parla la lettera). Il Duca, o uno dei suoi figli, avrebbe così potuto finalmente ricevere da quei popoli cristiani redenti la tanto ambita corona regale indispensabile a farlo emergere dal «mazzo degli altri principi d'Italia» (secondo l'ambizioso proposito che lo stesso principe manifesta, sul finire del 1608, proprio al conte di Verrua, suo inviato a Madrid, nell'impartirgli le istruzioni). L'opposizione di Venezia a un'ingerenza tanto maldestra in un'area che la Serenissima considerava di sua stretta pertinenza e l'occhiuta vigilanza della Sublime Porta, pronta a reprimere sul nascere l'insurrezione dei Ciprioti, saranno sufficienti a spezzare sul nascere una trama tanto inconsistente, accolta del resto con freddezza dal Re di Spagna e dalla stessa Santa Sede.

Per tentare di comprendere le ragioni che determinarono da parte dell'Ingegneri un netto, benché come abbiamo visto tardivo, rifiuto dell'alchimia con tutte le disgrazie che per lui ne conseguirono a corte, occorre ritornare alla lettera inviata dalla prigione al cardinale Borghese. Ho già avuto occasione di mettere in guardia il lettore circa le reticenze e le ambiguità del

documento. Esso però offre almeno un elemento utile all'identificazione del «fallace Alchimista». Per metterne a nudo l'impostura e i trascorsi di ciurmatore incallito sono ricordati i «diciott'anni continoi» che costui passò a «sguazzar [...] allegramente» alle spese del duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, beffato infine imputando il fallimento della magica trasmutazione promessa all'incapacità del principe di governare i propri bassi istinti («le sue carnalità»).

La delusione dovette essere pari alle speranze concepite. Speranze di cui un illustre eco è dato cogliere persino in una coppia di sonetti che il Tasso inviò con lettera da Roma il 10 novembre 1590 a Vincenzo Gonzaga. I componimenti, di cui l'autore si compiace particolarmente dicendoli «per *sua* opinione bellissimi», si congratulano con il duca per l'«alta fortuna / non falsa amica di valore e d'arte» che lo ha meritamente eletto, e sono pieni - come bene suggerì al Solerti l'erudito mantovano G. Davari - di inequivocabili per quanto oscuri riferimenti alchemici a tesori che la Terra occulta «e scopre in verghe d'or dal sen profondo»¹⁴.

Se è dunque indubitabilmente il Gromo l'artefice delle fortune e della repentina ascesa che l'Ingegneri conobbe a Torino, non fu lui il responsabile della altrettanto subitanea caduta, conseguenza della quale sarà da considerare perciò la parallela abiura dell'arte sacra, abbracciata dall'ex segretario per mero opportunismo. Per quanto ne sappiamo l'alchimista piemontese non soggiornò mai stabilmente a Mantova. Ma soprattutto il vecchio Ethereo aveva già dato irremediabile e definitiva prova del proprio fallimento professionale tirando le cuoia come un comune mortale nel 1603 o all'inizio del 1604¹⁵. La sua morte inevitabilmente compromise le speranze dell'Ingegneri a corte. Il brusco risveglio dai sogni di successo e la cocente delusione non sono forse estranei alla acredine con cui nel discorso *Contra l'alchimia e gli alchimisti* l'antico discepolo rievoca la figura del maestro un tempo ammirato.

Sta di fatto che l'Ingegneri dal 1604 riprende la sua vita raminga, allontanandosi per lunghi periodi e sempre più di frequente dalla corte sabauda: nell'ottobre del 1604 è a Genova, nel 1606 a Napoli e poi a Roma, dove si trattiene un intero anno per seguire da vicino la stampa dell'*editio princeps*, da lui curata del *Mondo creato* del Tasso. La causa di una così evidente perdita di ruolo va probabilmente ravvisata nel fallito tentativo di stabilire un rapporto di collaborazione con colui che aveva preso il posto del defunto Gromo nella considerazione del duca, seguitando a svilupparne l'opera e i progetti. L'identità del «fallace Alchimista» che da Mantova si sposta a Torino sul finire del 1603 è svelata dallo stesso Ingegneri nell'*Argonautica*. Tra i dotti scienziati che nel *Libro secondo* si fingono convenuti a Padova per onorare l'impresa del Gromo, ciascuno posto in relazione con il fiume che bagna la propria città e ciascuno latore di un dono simbolico, quasi ideali tributari dell'oceanico Argonauta, per ultimo viene nominato un misterioso personaggio, assimilato a un fiume carsico che «per occolta, e sotterranea strada» dalla lontana Francia ripullula nel Lago di Mantova:

Per tutti i Fiumi, che di là da l'Alpe
 Corrono al Gran Mediterraneo in grembo,
 O scendon pur ne l'Oceano immenso,
 Dal più d'ogn'altro poderoso e grande
 Franco Regno, & inuitto, ardita mosse,
 E chiara, e nobilissima Riuiera.
 E per occolta, e sotterranea strada,
 Qual'altro Alfeo, ma più prudente amante
 Da vero Amor di Sapienza spinto;

Per virtù d'arte Naturale, e Maga,
 In quel lago beato al fin risorse,
 Che nel bel seno fortunato accoglie
 La fatal patria, ou'al latino Homero
 La saggia Manto apparecchiò la culla.
 O quante, e quante nel viaggio ignoto
 Scoperse di Natura opre segrete,
 Quai di pietre virtù, quai di metalli;
 Che fur poi tutte al Capilluti conte:
 Al Capilluti, il qual dal Mincio eletto
 Per la degna ambasciata, allegro vide
 Sì rara compagnia, sì caro incontro;
 E vie più quando il bel presente scòrse,
 Che fu di Pane vn'ampio simulacro,
 Con la barba caprina, e 'l volto acceso,
 Con irte corna; e 'n giù da l'vmbilico
 Infin'al piè, che pur caprin rassembra,
 D'hispidi velli, e lunghi era coperto.
 Ne la destra ei tenea roza sampogna
 Di sette canne, e 'l Pastoral ritorto
 Ne la sinistra. Hor con sì grato auspicio
 L'vn Messo e l'altro al bel camin s'accinse
 (pp. 60-61)

È chiaro che si tratta di un collega dell'eroico Ethereo, di lui non meno eroico nello stesso genere di eroismo (il simulacro di Pan è emblema dell'universo). Nella seconda edizione del poemetto (1606) l'Ingegneri appone infatti a questi versi una postilla particolarmente densa di lodi: «Il Sig. Cesare / della Riviera / di stirpe nobi-/lissima di Breta/gna, Filosofo se(n)-za pari, Autore / del dottissimo libro chiamato il Mondo Magi-/co de gli He-/roi». L'opera, pubblicata in prima edizione a Mantova dall'Osanna nel 1603 con dedica a Vincenzo Gonzaga, è un importante trattato di alchimia che ancora nel Novecento ha attirato l'attenzione di lettori come Julius Evola e Elémire Zolla. La seconda edizione (Milano, Pietro Martire Locarni, 1605) è dedicata dallo stampatore a Carlo Emanuele I e si fregia di un sonetto dello stesso Ingegneri, nel quale l'altezza delle lodi rivolte al nuovo alchimista di corte per la sua opera è indizio infallibile del prestigio e della considerazione di cui questi godeva presso il nuovo protettore. Almeno in una prima fase il vecchio cortigiano, trovatosi senza appoggi alla morte del Gromo, aveva dunque cercato di accattivarsi la condiscendenza del «fallace Alchimista». Ben lungi dallo svelarne gli inganni, come vuol far credere nella lettera, era ricorso alle blandizie e alle più smaccate adulazioni. Poi, constatata l'inanità dei propri sforzi, aveva cercato di avvicinarsi alla corte romana, pur senza prendere licenza da quella sabauda (è assai probabile che il nome del conte di Verrua, l'importante consigliere e diplomatico non per caso citato nella lettera, fosse quello del dignitario al cui servizio l'Ingegneri si trovava in quel momento). Tuttavia il risentimento per l'esclusione patita aveva preso le forme tortuose di un *Discorso contra l'alchimia, e gli alchimisti. Palinodia dell'Argonautica di Angelo Ingegneri. Con la stessa Argonautica dichiarata da copiose postille* (Napoli, Gio. Giacomo Carlino, 1606). È in questo testo, che meriterebbe più lungo discorso, che occorre scorgere la causa autentica delle disavventure dell'Ingegneri in Piemonte. Intanto, perché esso - una vera e propria au-

todenuncia - è dedicato a monsignor Girolamo Fosco «Prothonotario Apostolico, Intimo Cameriere, & Elemosiniere segreto di N. S.» Il Fosco era stato «amatissima creatura del Sapientissimo Cardinale Santa Severina»¹⁶, cioè di Giulio Antonio Santoro il potentissimo capo del Sant'Ufficio. E il ruolo di segretario dell'Inquisitore gli era stato confermato da Sua Santità *in minoribus* (cioè dal cardinale Camillo Borghese, poi Paolo V) quando questi era succeduto in quell'incarico al Santoro. Ma denunciando sé stesso e infierendo poco nobilmente sul defunto Gromo, nonché su tutta la turba degli alchimisti definiti sprezzantemente «coaiutori di Madre Natura», l'Ingegneri viene a coinvolgere con obliquo discorso la stessa corte sabauda.

Non mancano in Piemonti, e fors'anco in Turino proprio, non che in molt'altre parti d'Italia, e fuori, di quegli, che affermano, che 'l pur l'altr'hieri morto, e sotterrato Ethereo, specioso soggetto della corriua nostra Argonautica, ha fatto al Serenissimo Signor Duca di Savoia molte milliona d'oro, e lasciatagli grande quantità di lapis in tutta perfettione; Il che piacesse à Dio fosse la verità come non potrebbe à più degno principe toccare una così alta fortuna; ma basta a noi di negarlo senz'altro. (p.9)

Proprio le ipocrite e reiterate dichiarazioni di voler escludere dal biasimo e dalla condanna i principi che prestano fede all'arte sacra e se ne avvalgono per i propri scopi politici finiscono per rivelare quale sia il vero bersaglio dell'Ingegneri, ansioso di acquisire qualche merito in Curia con la propria conversione:

E anco da non passar sotto silentio, che per mezzo di tai libri, s'ei pur contengono nulla di vero, l'intelligenza dell'arte venga anzi conseguita da i peccatori, che v'attendono, che da gl'innocenti, i quali non badano à cose tali. E ciò è manifestissimo; perche 'l fine, che per lo più fà, ch'altri dia opera à così fatto studio (torno sempre ad escluderne i Principi) è solo auaritia, od ambitione, ò l'vno, e l'altro peccato insieme, a' quali poscia tutti gli altri vitij conseguivano come fa l'ombra al corpo. (p. 18)

Come può egli già mai auenire, e pure auuene tutto dî, ch'altri s'occupi in vna fattura, dubbiosa per la materia, incerta per lo magistero, e fallacissima per lo spatio del tempo? Con questa aggiunta di più, che 'n caso ch'egli consegua 'l suo fine (né parlo tuttavia di Principi) gli conuenga fingersi più meschino che mai: se per auentura senza fittione egli non sarà veramente tale, di che più auanti discorreremo. (p. 22)

E se non bastasse si veda come colui che giunge a invocare l'intervento severo dell'autorità ecclesiastica e l'iscrizione nell'*Index librorum prohibitorum* di tutti i testi alchemici («[...] i quai deurebbono esser tutti prohibiti non altramente che quei che trattano dell'Astrologia giudiciaria, e della Geomantia, & omettendo ancora la falsa memoria delle cose passate, la cui pretensa certezza è quella che souente imbarca senza biscotto» [p. 22]), faccia un'unica ma rivelatrice eccezione per un innominato personaggio le cui alte protezioni richiedono un supplemento di prudenza e nel quale il lettore riconoscerà ormai senza sforzo proprio il «fallace Alchimista» Cesare della Riviera, il vero ancorché indiretto bersaglio dell'acre invettiva contro l'alchimia:

Chiuderò questa parte de i libri con due parole, senz'animo però (così DIO mi guardi) di toccare alcuna persona hoggi viuente; anzi espressamente eccettuandone vna, da me oseruata, e riuerta per la sua nobiltà, e bontà, e valore, e per l'alta sua cognitione del-/ l'occolta filosofia, lontanissima da tutti i termini de i volgari Alchimisti, come appare nel Mondo Magico de gli Heroi, libro dottissimo e veramente singolare. (pp. 20-21)

Ma c'è di più. L'accusa calunniosa e inverosimile che nella lettera l'Ingegneri presenta come una voce subdolamente sparsa ai suoi danni dal Riviera, è in realtà l'autore stesso del *Discorso contra l'alchimia* ad averla involontariamente legittimata, in un maldestro empito retorico:

E quella, che sembra in alcuni studiosi di questa scienza, deuotione, ò pietoso essem-/pio di vita religiosa, voglia DIO, che non sia frode, & inganno, od almeno suggestione del Demonio, per rendergli più fermi, & ostinati nelle speranze, e nelle cupidigie loro. Né gioui, ch'essi s'abbaglino infigurandosi, che s'e' conuertissero in oro l'Oceano Mare, tutto 'l vorrebbero spendere nella distruzione de gli infedeli: perche con quanta veracità per altro potesse contenere tale loro concetto, io non ho dubbio alcuno, che non vi sieno, e sienui stati di queglii, c'habbiano mirato, e mirino ad esser Generali, ò capi assai principali dell'imprese, ouero ad acquistare à loro medesimi stati, e dignità temporali, godendo intanto di quelle commodità, e di que' lussi, che sogliono accompagnare le douitie; e non temendo, né punto considerando i graui perigli dell'anime, che sono vsate arrecare con esso loro le straordinarie ricchezze, e l'assoluto impero sopra alle genti. E la ragione è in pronto, perche non essendo così fatti pensieri se non da Principi per natura, e grandi, né bastando l'oro solo per mandargli ad essecutione, conuiene, che costoro si imaginino d'esser nati al Principato, & insieme con l'aricchire d'insignorirsi: ed ecco la doppia loro perdizione. Se puro spirito di deuotione ti punge 'l core, e vero zelo della propagatione di Sa(n)ta Fede l'anima ti riscalda, e spera, e brami co 'l mezzo de l'inuentione del lapis appagare i pij desideri tuoi; fa voto, se mai giungi a buon fine di tant'honesto studio, di rinuntiare al Mondo, erenderti capuccino, consignato prima al Sommo Pontefice, & alla Sede Apostolica il ritrouato tesoro, laquale nel benedetto nome di colui, c'ha fondato Santa Chiesa co 'l suo sacratissimo sangue, e con l'autorità, e forze da lui concessele, se ne varrà à / luoco, & à tempo. E tu, s'haurai pur voglia d'intrauenire à così meriteuoli, & egregi fatti (il che fia sommamente lodeuole) preparati più al ministero di Pietro Heremita, che a quello di Gottifredi di Buglioni; à cui se 'l Cielo t'haurà chiamato, peruerai non vole(n)do, com'egli fece. In questo mentre aita 'l foco della tua lucerna co 'l feruore delle tue orationi; purga, e cimenta le tue materie con l'acqua forte [terminologia alchemica: acqua regia, miscela degli acidi nitrico e cloridrico] delle tue lagrime; e ricordeuole che Maximum vectigal parsimonia accresci la commodità necessaria per le continue spese co 'l frequente, ma deuoto, e non interessato digiuno. Così alla fine con l'opere, e con la fede, se non acquisterai la medicina, che risana i corpi infermi, sì tu quella indubitatamente guadagnerai, che rende l'anime impassibili, gloriose, e beate. Ma c'huomo pensi, non dirò fare 'l lapis per valersene malamente, ma con ogni buon fine, godendosi però intanto 'l Mondo, & indirizzando l'acquisto d' vn tanto bene alla propria essaltazione, & alla terrena felicità, persuadendo a sé stesso, che DIO, solo giusto, e legitimo datore di tutti i doni, habbia eletto lui fra tante milliona di persone per suo tesorier segreto, e particolar dispensiere d'vna così rara e pretiosa sostanza: quale arroganza può vdirsi maggiore, né più esorbitante di questa? il cui minor castigo crederò che sia la delusione de' suo' ingiusti, e superbi fini, con le temporali iatture a lui conseguenti; Ma DIO guardi da peggio; e tanto mi basti. (pp. 18-20)

Al termine di questo tortuoso percorso appaiono forse più chiare le vere ragioni delle disgrazie patite dall'ex segretario al suo ritorno in Piemonte. La vicenda ripete da vicino la falsa riga di quella, meglio nota, che portò in carcere il cavalier Marino. E non si può escludere che l'arguto epigramma che nella *Galeria* mariniana prende di mira un truffaldino alchimista sia ispirato dagli stessi protagonisti della storia che abbiamo cercato qui di ricostruire.

Alchimista

Lungo tempo sepolto in una buca,
mostrai di soffiare l'oro nel crocciuolo;
ma realmente soffiai quello solo,
che stava dentro la borsa del duca.

NOTE

1. Cfr. *Nota biografica* in A. INGEGNERI, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, a cura di M.L. Doglio, Modena, Panini, 1989, pp. XXV-XXX.
2. A. COPPINI, *Epistolarum libri sex*. Mediolani, Apud Typographos Curiae Archiepiscopalis, 1613, p. 81.
3. Cfr. *Nota biografica* cit., p. XXVIII. L'ipotesi viene promossa senz'altro a fatto accertato nella voce che il *Dizionario biografico degli Italiani* dedica all'Ingegneri (ne è autrice A. Siekiera).
4. Allo Scaglia l'Ingegneri dedica la seconda edizione di una *Fisionomia naturale*, opera dello zio Giovanni Ingegneri vescovo di Capodistria (Napoli, G.G. Carlino, 1606; I ed. 1585).
5. Fanno parte di una avvolgente strategia di avvicinamento al cardinale Borghese e alla famiglia tutta del Pontefice in carica sia la dedica del *Contra l'alchimia* (1606), della tragedia *Tomiri* (1607) e del discorso *Delle lettere famigliari* stampato con il trattato *Del buon segretario libri tre* (1607), preceduti o seguiti da composizioni encomiastiche, a monsignor Girolamo Fosco «Protonotario Apostolico, Intimo Cameriere, & Elemosiniere segreto di N(ostro) S(ignore)» (come abbiamo già detto, il primo testo rappresenta uno snodo cruciale per la storia che stiamo ricostruendo); sia l'offerta al nipote del Papa, Giovan Battista Vittorio, della prima edizione del *Mondo creato* del Tasso curata dall'Ingegneri in quello stesso anno 1607. Quanto ai rapporti con il cardinale Aldobrandini, essi sono ben noti.
6. Sul Gromo, o de Gromis (Biella, 1520? - Torino, 1603?), singolare figura di medico spagirico, alchimista, esperto di arte della guerra e di balistica, inventore di micidiali proiettili antesignani delle moderne armi chimiche e di un sistema di scrittura cifrata, avventuriero che si dà vanto di essere stato al servizio dei maggiori condottieri e regnanti d'Europa, si veda L. BONA QUAGLIA - S. TIRA, «Gromida»: *alchimia e versificazione latina in un ms. torinese del primo Seicento*, in «Studi Piemontesi», vol. XXIII, fasc.1 marzo 1994, pp. 23-48. L'articolo illustra puntualmente i contenuti compresi i preliminari versi encomiastici latini dovuti a un oscuro precettore tedesco, *Cunradus Cellarius Haegouius* dell'inedita opera del Gromo. Aggiungo che il testo era ben noto anche all'Ingegneri, che vi accenna nell'*Argonautica* e poi più diffusamente, ma con accenti ben diversi nel 1606, in un successivo discorso *Contra l'alchimia e gli alchimisti* (di cui ci occuperemo più avanti): «E dirò pure, ch' l' soprannominato Etereo [il nome d'arte del Gromo] compose anch'egli più di quindici anni innanti alla morte sua, la quale ne seguì almeno quindici altri prima ch'egli hauesse imparato nulla, vn lungo, e copioso libro in questa materia, da lui dimandato Medea Ricamata, e 'l riempì tutto di varie imagini, e di belle figure da dilettere i fanciulli, che ne i volumi ricercano a punto i disegni, e come essi dicono, i santi. Nel qual suo sogno non so s'egli hebbe pensiero più d'aprire, che di coprire questo marauiglioso, e stupendo segreto della Natura, o dell'Arte. Tant'è, ch'ei sin'allhora si presuppone d'hauerne perfetta notizia, & esperienza sicura. Alla qual cosa poi come ben sieno corrisposti gli effetti, già di sopra s'è di vantaggio veduto. E con tutto ciò piaccia a DIO, che 'l detto libro, & altri simili ne i secoli futuri non habbiano ad essere la ruina delle migliaia d'huomini da bene» (p. 21). Alle notizie contenute nel succitato articolo poco o nulla aggiunge invece la voce dedicata al Gromo da S. Meschini nel *Dizionario biografico degli Italiani*. All'alchimista piemontese e ai suoi rapporti con l'ambiente padovano raccolto intorno a Giacomo Alvisè Cornaro nonché con lo stesso Ingegneri fa riferimento, con utili osservazioni nella prospettiva degli studi galileiani, il recente volume di E. REEVES, *Galileo's Glassworks: The Telescope and the Mirror*, Harvard University Press, 2008.
7. Non pare casuale la coincidenza dell'invenzione allegorica con un sogno profetico - vera e propria vocazione - che nella autobiografia inclusa nei *Gromida* il futuro seguace dell'arte sacra racconta di avere avuto ancor giovane durante un soggiorno in Inghilterra: «[...] dormendo vidi una gran pianura verde, nel cui centro era un alto monte piramidale tutto verde, alla cui sumita sedeua regiamente in un throno una venustissima Regina, il cui Regal throno era sostenuto da venerabiliss(im)a matrona, la quale stabiliua quella beliss(im)a Regina nel suo throno, prendendoli le spalle con l'una è l'altra mano, dalla quale ero chiamato a quel'ascenso con istanza grandiss(im)a, il che feci con indicibili stenti. [...] Se quel alto erto monte verde, quella Regina, con quella sua matrona, mi rapresentasero l'arte sacra, i cui principij ebbi in Inghilterra, dicalo, se lo vole, chi lo sa [...]» (QUAGLIA - TIRA, «Gromida» cit., p. 45).
8. Non sono in grado di dire con certezza quando e dove i due si fossero conosciuti. Probabilmente a Padova, dove il Gromo risiedette per circa un trentennio a partire dall'inizio degli anni Settanta del Cinquecento. Nella *Vita dell'autore* che inaugura la seconda parte dei *Gromida* egli stesso dichiara: «[...] in Padova diedi principio all'arte sacra» (p. 41 del ms.: cfr. QUAGLIA - TIRA, *Gromida: alchimia e versificazione latina in un manoscritto torinese del primo Seicento* cit., pp. 24 e 45). E *L'Argonautica* conferma: «Ma se quetò la trauagliata spoglia, / Già non diè posa, anzi fatica accrebbe / A l'infedessa, infaticabil mente, / E ne gli studi tuoi, Donna, l'immerse. / Cinque, e più lustri i tuo' segreti ascosi / Spiando ogn'hora, e contemplando è gito / Con vita a punto tal, qual si conuiene / A buon seguace, a tuo fedel amante // E con costumi al tuo voler concordi, / Che da vera virtù non si disgiunge. / A nessun nocque, e giouò sempre altrui / Con l'hauer, con l'industria e co 'l consiglio» (pp. 42-43). Sempre a Padova l'alchimista avrà conosciuto il Galilei che l'Ingegneri nel secondo libro del poemetto altamente elogia, idealmente convocandolo, nella finzione poetica, insieme con una schiera di teologi, medici e dotti proclivi alle scienze occulte, proprio nella città patavina per rendere omaggio all'eroe di ritorno dalla sua

allegorica impresa. Non è impossibile che l'incontro tra il letterato veneziano e il Gromo risalisse assai più indietro nel tempo di quanto autorizzino a pensare i versi ispiratigli dalla Musa alchemica che ne rendono testimonianza. Dal Tiraboschi sappiamo infatti che nel 1586 il versatile Ingegneri, al servizio di Ferrante Gonzaga alla corte di Guastalla, affiancò agli uffici letterari quelli di sovrintendente a una fabbrica di sapone impiantata con macchinari e tecniche d'avanguardia (cfr. DOGLIO, *Nota biografica* cit. p. XXVI e n. 6).

9. F. MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti Ambasciatori*, Venezia, 1858, vol. III, pp. 254 ss. (citato in QUAGLIA - TIRA, *Gromida* cit., p. 45). La testimonianza permette di correggere, anticipandola di qualche mese e precisandola (fine novembre 1601 anziché 1602) la data in cui l'Ingegneri giunse a Torino.

10. A distanza di pochi giorni, il 15 dicembre, gli ambasciatori veneti già registrano i primi pareri discordi e l'insorgere di qualche fastidio per una ascesa tanto impetuosa: «S'è di maniera invaghito il signor duca delle operazioni di quel Giacomo Antonio Gromis per haverli promessa in breve tempo gran somma d'oro, che non volendo sua altezza degradare con questo soggetto con la solita sua munificenza gli ha donata la Terra di Dogliani vicino alle langhe con titolo di marchese, et di più ha sollevati dalle tasse ordinarie et straordinarie alcuni suoi parenti della medesima famiglia; le quali cose se bene in se stesse sono assai magnifiche, non di meno essendo impiegate in persona di professione molto ambigua, partoriscono pareri diversi, concependo alcuni da queste dimostrazioni gran fondamento nell'esito, et altri credendo, che il fine debba sortire con poca riputazione del principe, et minor utile delli fin qui beneficiati» (*ibidem*; l'ultima frase non dà senso: ci si aspetterebbe «con maggior utile delli fin qui beneficiati»). Il feudo di Dogliani faceva parte del Marchesato di Saluzzo che Carlo Emanuele I aveva infine ottenuto, dopo una lunga contesa con la Francia e a prezzo di altre concessioni territoriali, stipulando la pace di Lione il 17 gennaio 1601. Il Tira ritiene possibile che la donazione della terra di Dogliani con il titolo marchionale - di cui nessun documento reca traccia - non si fosse mai tradotto in una reale investitura (*Gromida* cit., p. 46 n. 66). Il virtuale oro alchemico sarebbe stato dunque compensato con un titolo non meno virtuale. Nei versi latini di elogio che inaugurano il ms. dei *Gromida* per due volte al Gromo è attribuito il titolo marchionale (nell'intestazione di *El.* 2 e di *Od.* 1,1: vedi *Gromida* cit., pp. 27 ss. n. 26). La data del 1° marzo 1602 che si trova a chiusura dell'*Ode* 1,3 costituisce il *terminus post quem* per la composizione del ms.. Si noti però che nel secondo libro dell'*Argonautica* già si fa profetizzare al Gromo, *post eventum*, la futura investitura nobiliare. Il *terminus ante quem* è costituito, in questo caso, dalla data (20 novembre 1601) della *Dedicatoria* posta *in limine* alla prima edizione. Nella seconda (1606) una postilla esplicita il nome del feudo e la natura del titolo (p. 70).

11. Nel già citato squarcio autobiografico del *Libro secondo*, l'autore dell'*Argonautica* per bocca di Salute non si limita a rievocare la propria condizione di valetudinario, ma presenta sé stesso, in ossequio al *topos*, come una vittima del labirintico e iniquo universo cortigiano («Quindi ne l'ampio labirinto tratto, / Che per ciò con ragion Corte s'appella, / Ch'ei fa Corte le vite, e perché Corte / Ne' suo'peccati, e ne l'insidie intende; / Più d'una chiusa impenetrabil brama / Di Signori volubili incostanti / Indouinò co 'l suo non pigro ingegno; / E non pur l'essequio, ma la precorse, / Sempre di fè di vigilanza essemplio. / Ma che gli valse al fin? s'emulo 'l vitio / De la virtute e del saper nemica / La sospettosa e timida ignoranza / Ne gli adulati petti ha tanta parte, // E con tanto fauor quiui s'annida, / Che l'occhio 'l lume, e 'l intelletto 'l vero, / Quai mortiferi obietti, odia, & abhorre? » [pp. 52-53]). Anche da questa più subdola e insidiosa dipendenza è destinato ad affrancarlo - profetizza Salute - il benefattore e taumaturgo Gromo: «Ben dunque ei con ragion, lasciando in preda / A quella loro insatiabil fame, / Anzi a l'ingorda lor vorace rabbia, / L'ingrate Corti, al tuo soggiorno / Porterà honesta, e dolce inuidia; e quella, / Ch'ei da te vita haurà non vna volta, / A te di luoco, e più di cor vicino, / Spender vorrà ne' tuo' seruigi ancora» (p. 53). È singolare che questa vera e propria abiura della vita di corte non avvenga in nome della tradizionale esaltazione dell'idillio bucolico, bensì opponga al vivere cortigiano l'iniziatica ed esoterica quiete del gabinetto alchemico.

12. Cfr. DOGLIO, *Nota biografica* cit., p. XXVII e n. 10.

13. Sulla figura del Querenghi cfr. U. MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

14. Cfr. T. TASSO, *Rime*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno, 1994, t. II, nn. 1494 e 1495. Vedi inoltre T. TASSO, *Le lettere* ed. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. V, nn. 1285 e 1286, pp. 1213. E soprattutto A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, p. 666 e n. 4. Nella nota lo studioso cita una letterina di Ettore Cattabene inviata da Mantova il 15 maggio 1592 a un funzionario incaricato di sorvegliare i lavori (forse don Federico Folino): «Vengo con la presente a dar conto a V. S. Rev.^{ma} dell'opera che si fa sul Te, la quale, essendo al fine, cioè le paste dell'oro e d'argento in humido, si vedrà fra doi giorni quello riuscirà. Il sig.^{re} Ireneo dice che la moltiplicazione sarà assai maggiore di quello che si pensava e che passerà più di 50 per cento [...]». Ireneo (come Ethereo per il Gromo) ha tutta l'aria di essere un nome d'arte (forse in onore del celebre alchimista Ireneo Filatete).

15. Nel *Discorso contra l'alchimia*, di cui diremo in seguito, l'Ingegneri ricorda, tra gli scopi perseguiti dagli alchimisti, la «preseruazione de i corpi humani» e la «rinouatione della lor giouentù, cose tutte da costoro vantate non meno, che la conuersione del mercurio in oro» (p. 15). E si fa beffe della leggenda dell'immortalità attribuita ad «un tale loro Artesio [...] contemporaneo del nostro primo padre Adamo» affermando che «il diluuiio universale

e la tanta prescrizione de' tempi ci disobliga da ogni credenza, saluo in caso, che riuedessimo ancora 'l Signor Giacomo Antonio Gromo da noi già accompagnato alla sepoltura, viuo, come affermano alcuni sciocchi, e (come più follemente sperano) rinnovato, e ringiouinito» (p. 16).

16. Così l'Ingegneri stesso nella citata dedicatoria al trattato *Del buon segretario*, Viterbo, Girolamo Discepolo, 1607, p. 29.

PAOLO LUPARIA

Lettera di Angelo Ingegneri al cardinal Scipione Borghese (15.9.1608)

Archivio Segreto Vaticano
Fondo Borghese - Serie III 46c
[c. 118 num. antica - c. 125 num. attuale]

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(no)re et p(ad)rone mio semp(re) col(endissi)mo

Non mi lasciarono le mie indisposit(io)ni goder della buona fort(un)a procuratami dal s(ign)or Conte di Verrua con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma. Ma non fu già, ch'io non mi dedicassi a lei perpetuo, e devot(issi)mo ser(uito)re la q(u)al mia disposit(io)ne ha poi ricevuto forza incomparabile dall'obbligo ch'io son debitore di tener a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma per la benigna protett(io)ne ch'ella s'è degnata pigliar di me nella p(rese)nte mia persecut(io)ne che tuttavia durando sì, che mala(men)te questo Mons(igno)re Arcivesc(ov)o può usare della sua autorità, son astretto supplicar V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di favorirmi di novo di due righe a Mons(igno)r Nunt(i)o con ordine, ch'ei ne parli a sua Alt(ezz)a e faccia q(ua)nto sarà opportuno per la mia presta spedit(io)ne per giust(izi)a ch'altra vera(men)te io non cerco, e non desidero. Devendo V(ostra) S(ignori)a sapere, che 'l mio travaglio viene sola(men)te da un fallace Alchimista, altre volte amico mio, la cui fama d'haver guarito 'l S(ign)or D(on) Amodeo di Savoia, m'haveva principal(men)te allettato a condurmi in q(ue)sti paesi: ove giunto, e non solo trovato falso 'l grido, ma veduto, che 'n vece di rimediare a' miei mali, egli, per avanzarsi con q(ues)to buon principe, ha sparso voce, ch'io fossi venuto / per isviarlo dal suo serv(iti)o e menarlo a Roma, per far cosa grata a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et al s(ign)or Car(dinale) San Giorg(i)o non ho potuto mancare alla verità, et al giura(men)to di fedeltà, che già prestai a S(ua) A(ltezza) quand'ella mi creò suo segret(ari)o di rivelarle gl'inga(n)ni, c'ho poi scoperti, non pure in mat(eri)a dell'arte sua vana, ma di cinq(ue) Regni, che costui promette di levar con i suo' milioni al Turco. Il che in tutto si risolve nel cavar di quà denari, gioie, et honori, e sguazzar intanto allegra(men)te si com'egli ha fatto ben diciott'anni continoi alle spese del s(ign)or Duca di Mantova essendosi il neg(oti)o alla fine risoluto in ciò, che quell'Alt(ezz)a per le sue carnalità, si rende incapace d'una tanta ventura. E voglia Dio, che 'l medes(im)o non si dica in breve ancora di q(ue)sta, che pure è di vita irreprensibile, e di sant(issi)ma intent(io)ne. V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mi perdoni 'l tedio della p(rese)nte narratione, la q(u)ale patirebbe maggior lunghezza assai; ma io me n'astengo per buon rispetto, e supplicandola un'altra fiata humiliss(imamen)te a farmi gratia delle q(u)attro parole a Mons(igno)r Nunt(i)o le bacio con river(enz)a la mano, e con la conservat(io)ne di Sua beat(itudi)ne tanto importante a tutta la Christianità, prego a V(ostra) S(ignoria) Illu(strissi)ma ogn'altra consolat(io)ne e felicità. Da Turino Il di xv di settembre M.D.C. Viiij

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma

Devot(issi)mo et obligat(issi)mo servo

Angelo Ingegneri

Introduzione

“Un vecchio frate che conosceva anch’esso i doni delle Muse, il padre Giacoletti, il cui nome non s’aggira più, che io sappia, che in qualche melanconico chiostro di seminario. Quel nome era allora illustre per poemi latini sull’ottica, niente meno, e sul vapore”¹.

Così il Pascoli ricorda di aver conosciuto, quand’era scolaro del collegio scolopico di Urbino, pur senza essere stato suo allievo, un illustre latinista piemontese, il padre Giuseppe Giacoletti: costui aveva vissuto, nella sua giovinezza, per più di trent’anni a Roma, dove era giunto nel 1818 e donde (a parte qualche soggiorno ad Alatri e a Siena) sarebbe ripartito solo trent’anni più tardi, nel 1849.

Nato nel 1803 da una famiglia di modeste condizioni a Chivasso, città abbastanza importante del Piemonte, che si trova circa a metà strada tra Ivrea e Torino, Giuseppe Giacoletti seguì brillantemente studi regolari nel collegio della sua città natale, dove ebbe come maestro lo scolopio p. Raffaele Rosani, zio di quel padre G. B. Rosani, che, divenuto nel 1836 Preposito Generale delle Scuole Pie, sarebbe stato sostituito, su sua stessa indicazione, proprio dal Giacoletti sulla cattedra di Retorica del collegio romano del Nazareno.

Su consiglio proprio del padre Raffaele Rosani il Giacoletti nel 1818 lasciò Chivasso alla volta di Roma, per frequentarvi il noviziato presso le Scuole Pie (a San Pantaleo), con l’intenzione di entrare in quest’ordine religioso che in quegli anni a Roma gestiva, oltre al noviziato di San Pantaleo e alla casa di San Lorenzino *in Piscibus*, anche il collegio del Nazareno (e quest’ultimo ancora ai giorni nostri).

Giunto a Roma, trascorso il periodo cosiddetto di “approvazione” e pronunciata la *professio solemnis*, il Giacoletti prosegue gli studi al Nazareno, dove gli vengono assegnati anche compiti di istitutore per gli studenti più giovani², come leggiamo in una lettera del 1820 in cui il nostro giovane studente informa i genitori della sua vita in collegio, dandoci anche parecchi ragguagli interessanti sulla vita che vi si conduceva, oltre a qualche squarcio sui riflessi che gli avvenimenti politici di quei mesi (i moti carbonari a Napoli) ebbero su buona parte dell’opinione pubblica.

Carissimi genitori

Roma addì 14 luglio 1820

Non mi tacciate d’indolenza se troppo ho forse tardato a scrivervi, poiché da altri affari, e dallo studio principalmente fui impedito. Mi è riuscito finalmente di trovar un’ora di tempo.

Ebbi nel mese scorso poche febbri e mi fu fatta una sanguigna, ma ora godo perfetta salute, la quale spero di poter conservare, perché non ho più a fare con ragazzi insubordinati, ma con giovani di minor numero, e più buoni; sono questi soltanto cinque, un figlio d’un principe, l’altro d’un marchese, il terzo d’un conte, l’altro d’un cavaliere, l’ultimo d’un colonnello: è questa la seconda camerata nobile di questo collegio. Affinché meglio comprendiate come qui si stia, vi dirò, che oltre i maestri d’aritmetica, di carattere, di lingua francese, di disegno, di musica, di ballo, di scherma, i quali son pagati per lo meno un zecchino al mese, pagano i convittori al Collegio pel cibo e per la scuola circa 80 lire al mese.

Si danno ancora a spese dei convittori accademie, ed altri onesti divertimenti. Si darà fra poco l’accademia di belle lettere e quindi s’andrà a villeggiar in Albano.

Riguardo agli studii subii poco fa l'esame alla presenza dei primi capi della religione, nel quale come mi sia portato a me non appartiene il dirlo: fra le altre composizioni che presentai vi ho mandate le quattro più corte, dalle quali potrete ricavare qual sia il frutto de' miei studii. Il caldo a Roma è straordinario. Si fece rivoluzione a Napoli ed in altri paesi. Dicono che costì ancora vi sia qualche imbroglio, il che mi farete presto sapere. Mi farete pur sapere se si ebbero le indulgenze delle quali non ho avuto alcun riscontro.

Se andate all'Oropa scrivetemelo. Io frattanto mi rallegro secovoi della sorellina che m'avete procurata. Mi congratulo parimenti con Gioannina della sua emendazione. Vi pregai a farmi avere più presto che potete quelle cose che altre volte vi chiesi e specialmente calzette, mutande e reggia.

Pregate e scongiurate il Padre Rosani che mandi novizii essendovene pochissimi. Altro non mi occorre se non dirvi che vi ricordate di me come io sempre mi ricordo di voi. Vi raccomando soprattutto la santa pace. Fate i miei rispetti al Parroco al Curato ed a D. Rosani.

Riverite distintamente Casa Mellano e Casa Viora. Salutate tutti i miei parenti ed amici e sopra tutti Giordano. Io intanto abbracciando teneramente voi O cara Madre, o caro Padre, le mie sorelle ed il fratellino mi segno

vostro umil.mo figlio Giuseppe

[seguono due poesie: una latina ed una italiana]

Presi i voti, il Giacoletti per un anno è supplente di filosofia al Collegio Nazareno, poi viene inviato ad insegnare, sempre filosofia, al collegio di Alatri, dove resterà per cinque anni. Tornerà nuovamente al Nazareno ad insegnarvi ancora filosofia, ma anche matematica elementare e fisica, per altri sette anni.

Frattanto, nel 1823, era stato ammesso all'Accademia degli Incolti, accademia poetica eretta presso il Nazareno e aggregata come "colonia" all'Arcadia, nella quale sarà ammesso poi, come "pastore arcade soprannumerario col nome di Cratippo", il 18 luglio 1832 e come socio effettivo il 10 dicembre 1833 ("col possesso delle vacanti campagne Driadrie col nome di Cratippo Driadrio").

In seguito viene iscritto (4 aprile 1838) anche all'Accademia Tiberina, di cui, oltre che Socio residente, sarà anche Censore (1840, 1842 e 1846), Consigliere (1841, 1844 e 1847) e Vicepresidente (1843). Per questa Accademia il Giacoletti scrisse e recitò varie composizioni poetiche (italiane e latine) e relazioni scientifiche. Tra le prime ricordiamo: *Le fontane di Roma* (1839), *Il Pantheon* (1840), *La basilica Ostiense* (1842), *La marineria degli antichi romani* (1844), *Il museo Lateranense* (1845), *Sul monte Esquilino* (di data incerta); tra le seconde: *Sull'Ottica, considerata come soggetto di poesia* (1840), *Sull'amore dell'uomo verso il meraviglioso* (1841), *Riflessioni sopra alcuni punti di precetti rettorici* (1843), *Del sonnambulismo magnetico* (1848). Ricordiamo inoltre anche una dissertazione dal titolo *Sulla resistenza fra gli oggetti, e i sensi diversi dal tatto* dal Giacoletti letta il 20 luglio 1835 (alle ore 22!) nell'Accademia fisico-matematica dei Lincei in Campidoglio, istituzione in cui sarà poi ammesso come Accademico Ordinario nel 1847.

Intanto, a partire dal 1833, il Giacoletti viene scelto per ricoprire vari incarichi di responsabilità all'interno dell'ordine calasanziano: è Preposito Provinciale Romano (giugno 1833), aggiunto al Capitolo Generale (febbraio 1836) e Assistente Provinciale Romano (luglio 1836). Nello stesso anno 1836 viene eletto Preposito Generale dell'ordine un altro piemontese, il padre Giovan Battista Rosani, che, dovendo lasciare per questo motivo l'incarico di docente di Retorica al Nazareno, volle che fosse proprio il Giacoletti a succedergli su questa cattedra; e ciò contro le aspettative di tutti e, probabilmente, anche dello stesso interessato che, avendo

sempre insegnate le discipline scientifiche, non si aspettava certo l'incarico della Retorica, la cattedra più prestigiosa ma anche la più onerosa nelle scuole dell'epoca.

Egli comunque “in breve tempo facilmente mostrò quanto siano utili alle lettere ed all'eloquenza la filosofia e le altre discipline” (così traduciamo dal suo elogio funebre), riuscendo così non solo a dar gran prova di sé come insegnante di letteratura ed umanità, ma anche ad armonizzare i due aspetti della sua dottrina, quello scientifico e quello poetico: risultato di questa sintesi interdisciplinare fu il suo poema in terza rima sull'ottica, che verrà pubblicato, in tre volumi, a partire dal 1841.

Nel 1845 fu nominato Preposito Generale il toscano p. Giovanni Inghirami, che volle presso di sé il Giacoletti, nominandolo, nell'agosto dello stesso anno, rettore di San Pantaleo (carica che gli verrà riconfermata per il triennio 1846/48). L'Inghirami fu poi costretto, per motivi di salute, a ritornare a Firenze, per cui il Giacoletti ne fece, dal settembre del '45, le veci, sostituendolo per qualche tempo nella carica di Preposito Generale dell'ordine: dovette però, a questo punto, lasciare con suo grande rammarico l'insegnamento. Negli anni Quaranta del secolo si collocano anche le edizioni delle principali opere poetiche del periodo romano: il poema didascalico in terzine *L'Ottica* (in tre volumi, rispettivamente del 1841, del 1843 e del 1846, per un totale di 30 canti e ben 5664 versi) e lo *Specimen latinorum carminum* del 1845³.

Il Giacoletti proveniva, abbiamo visto, da una famiglia di non elevata condizione sociale, e per di più egli si trova ora a dover aiutare i parenti che in Piemonte vivono in situazioni economiche disagiate, tanto che nel giugno del 1842 egli ottiene di erogare alla madre e al patrigno (“ridotti a tale stato di fortuna da dover ricorrere per sussidio all'altrui beneficenza”)

[...] piccole somme provenienti da tenui risparmi sul ristretto vestiario, che fornisce la Religione delle Scuole Pie, a cui egli (*scilicet*: il Giacoletti) ha servito con tutto l'animo fino dal 1818 e da straordinari lavori letterarii, per attendere ai quali gli è riuscito di trovare pur qualche tempo, senza mai tralasciare le occupazioni dell'Istituto. Siffatte piccole somme egli godeva poterle impiegare in uso così santo, anziché valersene per viaggi, ed altre ricreazioni, come avrebbe potuto fare, e come si suol fare da altri.⁴

Nonostante lo zelo e le buone qualità mostrate nei vari incarichi da lui ricoperti, nel 1847 al Giacoletti, che aveva rivolto domanda in tal senso, è negato il permesso di allontanarsi da Roma, anche se tuttavia gli viene concesso di usare il denaro della Congregazione per aiutare i parenti. Nel marzo del 1848 la madre rimane vedova anche del secondo marito e, pur vecchia e malata, deve accudire ancora a figli e nipoti; pertanto, servendosi di lettere di appoggio e di testimonianza da parte del vescovo di Ivrea, mons. Luigi Moreno, il Giacoletti si rivolge direttamente al Papa e

[...] supplica a calde lacrime il paterno cuore della Santità Vostra a degnarsi accordargli il permesso di allontanarsi *ad tempus* dal suo Istituto, per recarsi in Piemonte sua Patria, ove occupandosi nella pubblica istruzione (nel che continuerebbe ad esercitare anche fuori dell'Ordine i doveri di Scolopio) ne ritrarrebbe mezzi sufficienti per sé, e per adempiere il caritatevole e doveroso ufficio di soccorrere alla sua buona ed amatissima genitrice.

La sua richiesta, a condizione che “in abito di prete secolare segua la regola e osservi ciò che è compatibile con il proprio stato”, è accolta, a partire però dall'anno scolastico 1849/50, giacché nello stesso anno 1848 il Giacoletti era stato nominato dal Padre Generale Gennaro Fucile anche Rettore *ad annum* della Casa dei novizi di San Lorenzino *in Piscibus* in Borgo. Proprio del periodo di rettorato in San Lorenzino, periodo che corrispose quasi esattamente a quello della seconda repubblica romana (novembre 1848 – luglio 1849), abbiamo una te-

stimonianza molto interessante, sotto forma di lettera ad un superiore, lettera che ci informa della situazione di disordine e di incertezza che regnava in Borgo durante l'assedio francese alla Città.

Riverit.mo Ass.te Gen.le⁵

La stretta, a cui in poche ore sono venute le cose, massimamente in questa parte di Roma, ove più si teme l'attacco delle truppe francesi, e si preparano le barricate e altre difese, richiede delle misure particolari ed urgenti per questa famiglia religiosa. La prima si è che il P. Frantoni, misero tronco, si trasporti in casa di sua madre o di altro congiunto; l'altra che si licenzi temporaneamente la scolaresca; la terza che si permetta ai nostri religiosi di uscir di casa travestiti, come già fanno i preti del Seminario di S. Pietro, ed altri sacerdoti in Borgo. V.P. ben vede la necessità di queste misure; e son certo che la loro esecuzione non incontrerà ostacoli per parte di alcuna autorità superiore, né ragionevole censura di alcuno. Se poi le cose stringessero anche più, dove potranno i religiosi ritirarsi da questa casa così esposta ai proiettili, in caso di un attacco? Io sarei di parere che si lasciasse in tali frangenti ciascuno pensare a sé ricoverandoli ove crederà meglio.

Tanto mi sono creduto in debito significare a V.P. in questi momenti, in cui manca il tempo di consultare il P. Gen.le e forse anche di udire il parere della Congregazione Gen.zia; e spero che Ella non sia per dissentire dal mio avviso. Confidiamo però in Dio che poco duri lo stato allarmante di cose.

Coi soliti sensi di distinta stima e d'ossequio mi ripeto di V.P.

S. Lorenzo in Borgo
27 Ap.le 1849

P.S. Se mi potesse favorire almeno una porzione del Censo Del Frate, farebbe cosa propriamente all'uopo

umil.mo e dev.mo servitore
Giuseppe Giacoletti d. S. P.

Non passeranno che pochi mesi e il Giacoletti abbandonerà per sempre Roma: tornerà a Chivasso, vicino alla vecchia madre (che morirà nel 1854), professore e poi anche direttore del Collegio cittadino dal 1849 al 1855 (e poi nuovamente nell'anno scolastico 1860/61). Sarà poi professore di Retorica al seminario di Pesaro e chiuderà la sua carriera, e la sua vita terrena, come professore al collegio scolopico di Urbino, dove verrà conosciuto dal Pascoli giovane scolaro delle classi elementari. A Urbino morirà, il 21 di marzo del 1865, e qui verrà sepolto, precisamente nella chiesa di Sant'Agata, ora purtroppo scomparsa insieme anche ai resti terreni del padre Giacoletti e ad un monumento in suo onore inaugurato nel 1869.

Un destino purtroppo ingiusto verso chi, nel 1863, aveva anche vinto con il suo carme latino *De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus* il concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam.

NOTE

1. cfr. G. PASCOLI, *Un poeta di lingua morta* (1898), in *Prose (vol. 1, Pensieri di varia umanità)*; Milano (Mondadori), 1946 (a cura di Augusto Vicinelli).
2. Quasi tutte le carte (autografe e non) relative al p. Giacoletti si trovano, contenute in quattro faldoni, a Firenze presso l'Archivio della Provincia Toscana delle Scuole Pie (APESP), oltre ad altre a quello generale dell'Ordine, a Roma (piazza de' Massimi).
3. Riguardo a questo volume di poesie abbiamo un giudizio molto autorevole, quello del Pellico, che così scrive al Giacoletti (Roma, 7 novembre 1845): Molto Rev. Padre / Aggravato per molti giorni, dovetti curare le mie infermità, ed ora che sto meglio, esco poco di casa, né ancora so quando potrò recarmi a S. Pantaleo ad ossequiare V. R. stimatissima e chiarissima. Non creda, Padre, ch'io stessi poco curioso di conoscere il suo *Specimen*, né molto meno ch'io l'abbia freddamente letto. Mi sento davvero il bisogno di dirle che m'ha rapito. Esametri, elegie, endecasillabi, ed insomma ogni componimento latino, e que' pochi italiani, sono ispirazioni di fantasia nobile piena di pensieri belli, d'affetti e di grazia; sono ispirazioni non solo si coltissimo professore, ma d'alto poeta. / Mi glorio d'esserle compatriota e d'avere un posto nella sua indulgente benevolenza. / Ho l'onore di protestarmi con venerazione / Di V. R. / Umil.mo obblig.mo servo / Silvio Pellico.
4. Che il Giacoletti pubblicasse le sue opere poetiche, oltre che per ambizione personale anche per ricavarne un seppur magro guadagno da impiegare presumibilmente in aiuto alla famiglia, ci è testimoniato anche da una sua lettera, databile nei giorni immediatamente successivi al 1 agosto del 1845, in cui, scrivendo al p. Alessandro Checcucci, professore di Eloquenza al collegio di Urbino, a proposito del 3 volume del suo poemetto sull'ottica (che sta per uscire), il Giacoletti si augura, grazie all'intervento del p. Checcucci stesso, di poter "esitare quello stesso numero di copie che fu esitato per gli altri due tometti".
5. Si tratta del p. Angelo Bonuccelli.

Bibliografia delle opere del padre Giacoletti

OPERE LATINE EDITE

- Specimen latinorum carminum*; Roma (Monaldi), 1845
- Carne latino in onore del Beato Angelo Carletti da Chivasso Ad amplissimum virum Eq. Thomam Vallaurium, Carmen* (Chivasso, Tip. Lamberti & Pietracqua; 1853; con traduz. italiana).
- Il Vapore - Nuovo saggio (Machina laxata tensione agens e Vatti anima in beatam magnorum artificum inventorumque sedem recepta* (Torino, Paravia, 1861; con traduz. italiana).
- De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus - Carmen didascalicum* (Amstelodami, 1863).

INEDITE

- In morte della Signora Contessa Ripanti (endecasillabi letti in Arcadia; 8/2/1838)
- In morte di sua Eminenza il Cardinale Giovanni Antonio Benvenuti (faleci; 14/11/1838)
- Le fontane di Roma (Accademia Tiberina, 1839)
- Traduzioni da Foscolo e da Petrarca
- Il Pantheon (Accademia Tiberina, 1840)
- La basilica ostiense (Accademia Tiberina, 1842)
- La marineria degli antichi romani (Accademia Tiberina, 1844)
- Il museo Lateranense (Accademia Tiberina, 1845)
- Epigramma e saffiche latine (novembre 1845)
- Endecasillabi latini (1847)
- Idem (maggio 1848)
- Ai giovani Accademici Falerici (1858)
- Sul monte Esquilino (Accademia Tiberina) (s.d.)
- Per l'alleanza di Carlo Alberto e Pio IX (s.d. ma 1848?)
- Ai giovani premiati (distici) (s.d.)
- De praecipuo civitatis bono (s.d.)

NOTA AL TESTO

Gli inediti del padre Giacoletti sono custoditi all'Archivio della Provincia Scolopica Toscana [APST] delle Scuole Pie di Firenze (o meglio *Archivum Provinciae Etruriae Scholarum Piarum* [APESP]) e da me esaminati grazie alla cortesia dell'allora archivista generale dell'Ordine Calasanziano p. Osvaldo Tosti d. S. P. [Piancastagnaio (Siena) 1913 - Firenze 2001]. Si tratta di fogli bianchi di cm. 27 x 18,5 riuniti in fascicoli di numero vario di fogli.

Tra i componimenti poetici, tuttora inediti, scritti per l'occasione di svariate accademie, abbiamo scelto, a illustrazione dell'opera poetica del padre Giacoletti i componimenti in lingua latina appartenenti all'accademia *Le fontane di Roma* del luglio 1839. Essa è composta da una *Prefazione* in prosa e da 16 componimenti poetici, di cui 6 latini (*Posizione topografica di Roma favorevole alle fontane, Le feste dell'antica Roma ai fonti dette Fontinalia, L'uso delle fontane di Roma nelle antiche Terme, La fontana di Trevi, I giuochi d'acqua, La salubrità delle fontane di Roma*) e 10 italiani (*Gli antichi acquadotti, La fontana dell'acqua felice alle terme Diocleziane, Le fontane di Piazza Navona, Il lago di Piazza Navona, Utilità delle fontane di Roma per gli usi della vita comune, Le fontane della Piazza di S. Pietro in Vaticano, Comodità delle fontane di Roma per estinguere gl'incendi, Le fontane di Piazza del popolo, La gran fontana dell'acqua Paola, Ringraziamento*).

Alle poesie dell'accademia poetica si aggiunge in appendice un'elegia latina *In bellum civile*, che si trova in calce alla lettera ai genitori del 14 luglio 1820 (cfr. *supra*).

Il materiale sul (e del) padre Giacoletti si trova in 4 faldoni (numerati dal 130 al 133); le accademie di poesie (sia latine sia italiane) sono nel faldone nr. 133, così come l'elegia *Bellum civile*, in calce ad una lettera ai famigliari.

Un grazie di cuore, per questo lavoro, al compianto p. Osvaldo Tosti (1913-2001), all'epoca Archivista generale dell'Ordine Calasanziano, alla prof.ssa Cristina Zaccanti, moglie amatissima, ed al prof. Massimo Scorsone, allievo antico e nuovo maestro di sempre viva latinità.

DARIO PASERO

Giuseppe Gioacchetti, *Le fontane di Roma*

ACCADEMIA DELL'ANNO 1839

Le fontane di Roma

PREFAZIONE

Nessuno ignora, Esimi Principi, nobilissimi Signori, nessuno ignora che i monumenti eretti dall'antica Roma quando colla forza delle armi era divenuta la dominatrice delle nazioni, e quelli che in tempi posteriori con eguale magnificenza e con fine più santo hanno fatto eseguire i Romani Pontefici, nessuno ignora, che non solamente presentano vago e grandioso spettacolo allo sguardo dell'osservatore, ma che sono eziandio fecondi di molti vantaggi e li benefizj. Giovano essi ad illustrare la cronologia e la storia; offrono modelli prestanti all'Architettura ed a tutte le arti sorelle; rammentando la virtù e le chiare imprese de' maggiori, eccitano i cuori e gl'ingegni a seguirne gli esempj.

Ma pure tra siffatti monumenti, da quelli in fuori che sono direttamente consacrati alla nostra Religione Santissima, quelli che si meritano la preferenza non meno per loro numero e grandezza, che pei benefizj che arrecano, sono a mio avviso le fontane, onde va fornita quest'augusta Città, e le altre opere che colle medesime hanno relazione immediata; conciosiaché sembri che in esse l'arte e la natura gareggino fra loro a renderle interessanti e pregevoli. del vero, considerandole dal lato delle arti, chi non resta sorpreso ed attonito alla vista di que' tanti acquedotti, che simili a grandi colossi giganteggiano quà (*sic*) e là, per questa classica terra? La loro altezza che sembra minacciare le nubi, le molte miglia che in loro continua lunghezza percorrono, la loro solidità che ha sfidato vittoriosamente il dente de' secoli, il ferro dei barbari e l'urto di que' torrenti che portano ed infrenano ad un tempo, formano di questi monumenti una delle meraviglie del mondo. Né di minor considerazione son degni que' tanti condotti sotterranei, pei quali si diramano le acque nella città. Fatti a varie dimensioni, secondo la copia dell'acqua, cui son destinati condurre, distribuiti in molte branche e direzioni, muniti di loro chiavi e sfogatoi, comunicanti fra loro ed all'uopo divisi gli uni dagli altri, visitati con diligenza e restaurati o del tutto rifusi dal provvido Governo, si può dire che formino un sistema idrografico e idraulico più stupendo che mai; e si possono a buon diritto assomigliare al sistema arterioso e venoso, che la benefica natura ha con tanta regolarità e mirabile meccanismo architettato nel corpo umano; oppure alla diramazione delle radici e delle braccia di un albero, per cui discorre in ogni senso l'umor nutricante.

Ma passando a ragionar propriamente delle fonti, le quali in Roma abbondano in guisa, che non pur ogni piazza e strada, ma pressoché ogni angolo della Città ne mostra qualcuna, quale non è in gran parte di esse la grandiosità e la bellezza dell'arte? Nel mirarle subito ti si associano in mente i nomi di un Sisto V, di un Innocenzo X, di un Paolo V, e di altri sommi e generosi Pontefici con quelli di un Bernini, di un Fontana, di un Borromini e di altri insigni scultori e architetti; e le grandiose fonti dell'acqua felice, della vergine, della paola e di piazza Navona dove quanto di più bello e meraviglioso si può immaginare in questo genere di lavori. Di quali pregevoli o almen sorprendenti architetture e sculture non sono le medesime ricche e pregiate? Principalmente la gran fontana di piazza Navona, che rese vieppiù illustre il Bernini per tanti contrasti ed ostacoli onde si tentò, ma indarno, dagli emuli invidiosi di romperne il progetto e l'impresa, questa fontana, dico, non è forse stimata quasi prodigio dell'arte?

Che se dalle opere dell'arte ci facciamo ad esaminare i vantaggi di natura; le fontane di Roma: anche per questo lato non potrebbero desiderarvi migliori. E primieramente, chi non conosce quanto la salubrità delle acque importi all'igiene pubblica e privata? Dice il Rhasis¹ «nihil esse, praeter aeris puritatem, pertinens ad sanitatem, quam aquarum salubritatem»; e somiglianti sentenze hanno espresse intorno a ciò tutti i medici. più insigni, cominciando da Ippocrate fino ai professori de' nostri giorni. Che poi l'acque potabili di Roma siano saluberrime, già lo provò il Lancisi con. Que' pochi mezzi ed imperfetti; che allora somministrava la Chimica, e meglio lo ha dimostrato, pochi anni sono, il Ch. prof. Parpi con una precisa e

ben diretta analisi delle medesime; come parimente adoperò la Ch. m. del prof. Morichini delle acque minerali; che scaturiscono nelle vicinanze di Roma. Ma oltre la salubrità delle nostre fonti, quanti non sono i loro usi ne' comodi e bisogni non meno pubblici che privati? Il tener monde le strade della città e l'interno delle case, non che il corpo e le vesti; il fornire ai bagni, l'irrigar i giardini e le ville; il prestarsi acconce e pronte ad estinguere gl'incendj; l'impiegarsi in tanti e diversi opificj, sono vantaggi, che quelle apportano, tanto più facili e copiosi, in quanto che la loro abbondanza è pressoché strabocchevole. Che poi diremo della freschezza e limpidezza loro, onde rinfrescano l'aria, e quasi invitano a bere i meno assetati? Che finalmente del diletto, di che ci ricreano con quelle [""] piacevolissime di cui si fa uso di contro ai raggi del sole, con quegli strepitosi e impetuosi zampilli ed altri giuochi; onde si sollevano in alto e scherzano per l'aria in virtù della legge idraulica, che l'acqua risale presso a poco a quella medesima altezza, da cui è discesa?

Vastissimo adunque ed ubertosissimo è il campo che ci siamo aperto d'innanzi in questo nostro esercizio accademico; ed il mieterlo per intero oltre che genererebbe monotonia e fastidio, sarebbe impresa certamente dappiù delle nostre forze. Il perché noi ci limiteremo a contare solamente le fonti più famose e magnifiche ed i principali benefizj delle loro acque. Così potessero scorrere i nostri carmi latini e le nostre rime con quella fluidezza e soavità, che sono pregio sì bello e gradevole delle fonti romane!

*Posizione topografica di Roma favorevole alle fontane
Carmen*

O quam dulce oculis magnam circum undique Romam
Per nitidum spectare diem de culmine summo,
Quod Petri templum superas attollit ad auras!
Miro prospectu hinc urbs formosissima rerum
Apparet; latasque vias plateasque frequentes
Obicit, atque nova hinc monumentis addita priscis,
Amphiteatra, domos, arcus, delubra, columnas.
At si ferre oculos, aciemque intendere maius
Iuverit in spatium; diversis clauditur illinc
Finibus atque illinc regio pulcherrima. Namque
Qua spirat Notus et qua dulcior aura Favoni,
Prospectus late pelagi patet, aut ager amplus.
Sed parte ex alta, unde nitet sol lumine primo,
Nec non unde furens gelida bacchatur ab Arcto
Brumalis Boreas, vario stant vertice montes
Imparibus circum spatiis viridique corona,
Qualia reginae exornant diademata frontem,
Urbem praecingunt dominam terraeque marisque,
Quandoquidem nubes longas cum solvit in imbres
Jupiter aethereas nebulasque, aut veste nivali
Summa tegit iuga; non omnis resoluta calore
Relapsa unda polo tenues vanescit in auras.
Namque per anfractus et per secreta viarum
Pars magna hinc illinc diverso tramite montis
Permeat usque sinum; vario sed numine fati
Ducuntur latices: hos glarea dura aliena
Materie spoliat terrai; purpura cribrum
Ut cinerem seiungit, et omni labe maligna
Detersos vitreum cogit superare nitorem.

Ast illos ferri vel sulphuris imbuit, albae
 Vel calcis natura, soli queis strata pererrant
 Consita, vimque novam tribuit variosque sapes.
 Dein postquam furtim manarunt viscera montis,
 Amplis Naiades urnis sub rupe cavata
 Excipiunt latices, aestuque aut frigore tactos
 Jugiter effundunt, et mira lege ministrant.
 Hinc puri fontes, placidis hinc rivulus undis,
 Hinc ducunt rapidum turgentia flumina cursum,
 Et longum per iter labuntur in aequora ponti.
 Rursus aquae sed enim in nebulas nubesque solutae
 E caelo pluvias fontesque et flumina reddunt.
 Hac vice perpetua montes, qui grandia Romae
 Moenia prospectant, magnam vim semper aquai
 Suppeditant. Quippe ingentes ad sidera motus
 Antiqui patres, rerum queis credita summa,
 Vel nova magnanimos ausus imitata vetustos
 Pontificum series ingenti sustulit aere.
 Hic limphis alveus, per milia multa viarum
 Illas deducit simul et constringit euntes:
 Vel caecum per iter gremio telluris in imo
 Collecta unda tubis fluit ac promanat in urbem.
 Sed quos in fontes saliat, quos repleat amplos
 Praecepta unda lacus, quot opes, quot comoda fundat
 Romulidum generi, vestris memorare Camenis
 Nunc decet, o sociis, et varios expromere cantus.

*Le feste dell'antica Roma ai fonti dette Fontinalia
 Ode catulliana*

Adsunt tempora fontium
 Nunc festa: horridulos specus
 Laeto, Naiades, pede
 Vos liquisse iuvabit.

Nunc dona accumulant supra
 Aras et simulacra, quae
 Vestras aediculas prope
 Udo in margine surgunt.

Croci spirat ad aethera et
 Suaveolentis amaraci
 Odor: litora floribus
 Coronantur aquarum.

Imis e latebris caput
 Tollite hac hilari die,
 Vestra ad tempora floreis
 Impedite coronis.

Permiscet latices merum
 Plenis egrediens cadis;
 Tritonesque suavia
 Bibunt munera Bacchi.

Et vobis cadit haedulus,
 Cui vix cornua prodeunt
 E fronte; undaque labitur
 Rubro tinctorum cruore.

Vestra linquite Naiades
 Antra, et pectore rorido
 Surgentes, labra doliis
 Admovete Falerni.

Peplis corpora candidis
 Indutae pede virgines
 Prompto cum pueris amant
 Frequentare choreas.

Longa carmina tibiae
 Cum blandis citharae modis
 Iungunt: laetitia viae
 Strepunt undique et aedes.

Imis cedite sedibus
 Pleno et Naiades choro
 Nantes summa per aequora
 Laetis plaudite palmis.

Seu vos Egeriae² sacros,
 Iuturnae³ aut aditis lacus,
 Capenae aut prope limina⁴,
 Vel fluenta Dianae.

Quippe tempora fontium
 Adsunt festa: reconditos
 Nunc vos, Naiades, specus,
 Nunc liquisse iuvabit.

*L'uso delle fontane di Roma nelle antiche Terme
 Epigramma*

Constiteram ut thermos spectarem forte vetustas,
 Cum nympa ante oculos visa repente meos.
 "Thermarum excidium et veterum meditaris aquarum
 Iacturam? Ipsa meos eripui hinc latices:
 Aeri et marmoribus pretium nam cesserat unda; et
 Saepe ministrabant balnea luxuriae."

La fontana di Trevi
Elegia

Quem virgo invenit⁵, cepit qui e virgine nomen,
 Nomine vel Trivii cuncta per ora sonat,
Dicite Pierides fontem: nam dulcior ipsis
 Hippocreneis hinc fluit humor aquis.
Ausu romano tantae miracula molis
 Extulerunt Petri ex ordine pontifices,
Quam contra usque gradum sistit, fruiturque videndo,
 Et stupet intentis advena luminibus.
Mucosos supra scopulos, quos dixeris ipsam
 Naturam medio constituisse mari,
Oceanus rerum genitor sese erigit, alto
 Subiectos latices vertice despiciens:
Ingentesque aperit plantas et brachia tendit,
 Ceu qui cuncta suo continet in gremio
Hic usque inde scatent imbres e rupibus undae,
 In concham resono prosiliuntque pede.
Tritones sed enim spumosa per aequora patrem
 Iam iam tracturi frena minantur aquis.
Sed divae ad latera assurgunt, quorum altera pellit
 Crudeles morbos, altera ditat agros.
Haud inventricis desunt monumenta puellae et
 Agrippae, magnum qui meditatur opus.
Desuper aereo stant anni tempora saxo
 Insculpta, et variis cognita imaginibus.
Horret hiems canos glacie concreta capillos,
 Et trepida irsuta corpora veste tegit.
Ver flores capiti innectit, manibusque refertis
 Dat flores, multis floribus auget humum.
Tum spicas gestat messorum falce recisas
 Aestas, cui sudor fronte genisque fluit.
Frugifer autumnus domum sua munera profert,
 Mitia poma, uvis addita pampineis.
Haec sua tempestas siquidem fluvialibus omnis
 Dona gerit nimphis, et sibi fausta rogat.
Quippe suos apto fundunt si tempore nimphae
 E conchis latices, omnia rura beant.
Terrae namque sinum dum permeat humor aquarum,
 Auras evolvit germina ad aethereas.
Ignota dein vi absorptus, radicibus imis
 Sese plantarum culmina ad alta vehit.
Aqua abit in multas miro discrimine formas;
 Fit color usque modis, fit vapor innumeris.
In vividas limphae frondes vertuntur et herbas,
 Et bona laniero dant alimenta gregi.
In violis pallet, candescit gutta ligustris,
 Subrabet inque rosis inque papaveribus.

Conficit innumeros et circum spirat odores,
 Queis hortos replet, roscida prata, iuga.
 Mollior est baccho, cereri fit durior unda,
 Dulcior in pomis pendet ab arboribus.
 His latinum donis, postquam Romanus opimas
 Collegit segetes, florea sarta, merum,
 Ad gelidos Urbis fontes tranquillus aquarum
 Sub dulci somnus murmure prosequitur.

I giuochi d'acqua
Epigramma

Dum celebrem immotus villam circumspicit Alcon,
 Et stupet insolitis tactus imaginibus;
 Hanc clavim reserat, mox illam pollice claudit
 Furtim qui custos additus est fluviis.
 Continuo ex imis tunc omnibus erumpentes
 Magna hominem latices mergere diluvie.
 Hinc male abit mulcatus; iter dein carpit ad altos
 Vel madidus colles patria tecta petens.
 Agricolae excipiunt socii; et quaerentibus ultro
 Quid magni Romae viderit, ista refert:
 "Omnia sunt mira; at mirabilius nihil usquam est,
 In caelum quam quod terra repente pluat".

La salubrità delle fontane di Roma
Faleci

O fontes gelidique limpidique,
 Laudabunt alii citos aquarum
 Iactus exilientium, quibus vos
 Per alta aethera luditis, vel amplas
 Conchas et simulacra in aera sculta aut
 Saxa Phidiacae manus labores.
 Sed me saepe meis ad astra ferre
 Vestram carminibus salubritatem
 Iuvat, limpiduli bonique fontes,
 Sive quam reperit puella quondam,
 [seguono due versi pressoché illeggibili]⁶
 Vobis Bandusiae [una parola illeggibile] limphae,
 Et cedunt latices suavitate
 Quibus Thessala erant rigata Tempe.
 Vel qui vos celebrem, salubriores
 O fontes, acidive sulphurisve
 Pleni, ad Flaminiam viam scatentes,
 Velabrum aut ubi Jani adornat arcus,
 Aut quas cernit ab Appia viator,

Et sanctae merito vocantur undae?
 Per vos corporibus repulsa ab aegris
 Morborum gravis effugit caterva,
 Et salus redit ac vetusta virtus.
 Quid mirum ergo quod undique affluentes
 Quirites latinum specus frequentent
 Vestrorum, hic properans pedes, sed ille
 Pulchro vectus equo aut volante curru,
 Et certant cyathos bibisse aquarum?
 Quare vos procul hinc valete, abite,
 Quotquot innumeris Galeni in urnis
 Profert pharmaca venditor togatus.
 Pulmones, stomachum, iecur, lienem
 Mi satis recreant satisque purgant
 Hi fontes gelidique limpidaeque,
 Quorum presidio, ac Deo favente,
 Annos vivere Nestoris studebo.

dalla lettera ai genitori del 14 luglio 1820 (in A.P.S.P.T. 133)⁷

In bellum civile
Elegia

Ullane gorgoneis animos infecta venenis
 E phlegetonteis rupit Erinnis aquis?
 Acrior an vis fatorum, Martisque cruenti
 Vos rapit in medias ira furorque neces?
 Quo vos quo ducit miseros discordia cives?
 Quo ruis insanos turba secuta duces?
 Aut cur quos odiis dudum exsaturata nefandis,
 Et caedes pubis Roma perosa suae
 Condidit, aptantur dextris horrentibus enses,
 Atque iterum matris viscera transfodiunt?
 Neptunesne parum campique hausere latini
 Sanguinis? Aut candet terra parum cinere?
 Cur nondum, immites, lugubres barbara questus
 Pectora semianimis vestra movent patriae?
 Aspiciate ut vobis squallentia lumina vertit
 Saucia ab innumeris patria vulneribus.
 Vulnera dum laeva trepidans tegit aspera bellum
 Conatur dextra nunc prohibere novum
 Et sibi iam summa concussa e sede ruenti
 A natis supplex postulat auxilium.
 Non alios, quos poscat, habet; namque undique gentes
 Ipsius expectant nil magis exitio.
 Heu potius strictos gladios convertite in illas,
 Sanguine quam nostro tincta rubescat humus.

ACCADEMIA DELL'ANNO 1839
Le fontane di Roma

*Posizione topografica di Roma favorevole alle fontane
Carme*

Quanto è dolce per gli occhi tutt'intorno la grande Roma
 In un giorno luminoso guardare dall'alto della cupola,
 Che innalza nell'alto del cielo la chiesa di Pietro!
 Di qui la città più bella al mondo in meravigliosa vista
 Appare; le sue ampie vie e le piazze piene di folla
 Mostra, e di qui le nuove costruzioni aggiunte alle antiche,
 Anfiteatri, case, archi, templi, colonne.
 Ma se piacerà girare gli occhi, e aguzzare lo sguardo
 In uno spazio più grande, da una parte e dall'altra è chiusa
 Da differenti spazi la regione più bella. Infatti
 Per dove soffia Noto e dove la brezza più lieve del Favonio,
 Si apre il prospetto ampio del mare, o l'ampia campagna.
 Ma dalla parte alta, donde splende il sole alla prima luce,
 E donde furioso dalla gelida Orsa impazza
 L'invernale Borea, monti di cime disuguali stanno
 Intorno in territori differenti e con verde corona,
 Simili a diademi che ornano la fronte di una regina,
 Cingono intorno la Città signora della terra e del mare,
 E a lei anche le cime danno tributo di acque.
 Dato che quando Giove scioglie in pioggia
 Lunghe nubi eteree e nebbie, o di una veste nevosa
 Ricopre le cime più alte; non tutta sciolta dal caldo
 L'onda rifluita dal cielo sparisce in brezze leggere.
 E infatti per anfratti e vie nascoste
 Gran parte di qui e di là con differente sentiero
 Scorre ancora attraverso il seno del monte; ma per differente volere del fato
 Sono portati i liquidi: questi una ghiaia dura libera
 Dalla materia estranea della terra; come il setaccio
 Separa la cenere dalla porpora, e purificati da ogni
 Imperfezione malvagia li obbliga
 A superare lo splendore del vetro.
 D'altra parte quelli la natura riempie di ferro o di zolfo, o
 Di bianca calce, di cui essi riempiti
 Attraversano gli strati del suolo, ed essa dà loro
 Nuova forza e differenti sapori.
 Quindi dopo che di nascosto le viscere del monte effusero,
 Le Naiadi in ampie urne sotto la rupe incavata
 Accolgono le acque, e toccate dal caldo o dal freddo senza interruzione
 Fanno sgorgare, e le somministrano con legge ammirevole.
 Di qui pure fontane, di qui un ruscelletto con placide onde,
 Di qui i gonfi fiumi traggono il loro corso rapinoso,
 E scorrono per un lungo viaggio verso le distese del mare.

Ma nuovamente acque infatti in nebbie e nuvole sciolte
 Dal cielo piogge e fonti e fiumi restituiscono.
 Con questa eterna alternanza i monti, che le grandiose
 Mura di Roma fronteggiano, sempre una grande quantità d'acqua
 Forniscono. Giacché gli antichi padri innalzarono grandi movimenti verso le stelle
 alle quali era affidato il dominio dell'universo
 O la nuova serie dei pontefici avendo imitato le magnanime
 antiche imprese con grande spesa innalzò.
 Qui una vasca per le acque, per molte migliaia di strade
 Le riunisce insieme e le trattiene nel loro movimento:
 Oppure per un cieco cammino nel profondo grembo della terra
 L'acqua raccolta in tubi scorre e si diffonde in città.
 Ma in quali fonti zampilli, quali ampi laghi riempia
 Precipitando l'acqua, quante ricchezze, quante comodità produca
 Per la stirpe dei Romulidi, con le vostre Camene ricordare
 Ora occorre, o compagni, e produrre canti diversi.

*Le feste dell'antica Roma ai fonti dette Fontinalia
 Ode catulliana*

Arrivano ora i tempi delle feste
 Delle fonti: le grotte umide
 Con lieto piede, a voi, o Naiadi,
 Piacerà aver lasciato.

Ora accumulano doni sopra
 Gli altari e le statue, che
 Vicino ai vostri tempietti
 Sorgono sull'umido bordo.

Soffia nell'aria del croco e
 Della profumata maggiorana
 Il profumo: le rive delle acque
 Si coronano di fiori.

Da profondi nascondigli il capo
 Alzate in questo giorno festoso,
 Sulle vostre tempie mettete
 Intorno corone di fiori.

Il vino scendendo da orci pieni
 Si mescola all'acqua;
 E i Tritoni bevono
 I dolci doni di Bacco.

E per voi cade un capretto,
 Al quale a stento spuntano le corna
 Dalla fronte; e l'onda corre
 Tinta di rosso sangue.

Lasciate, o Naiadi, i vostri
Antri, e col rorido petto
Alzandovi, poggiate le labbra
Alle botti di Falerno.

Col corpo rivestito di candidi pepli
Le ragazze con piede
Agile amano coi ragazzi
Frequentare le danze.

I flauti lunghe canzoni
Con lenti suoni di chitarra
Uniscono: di gioia le strade
Rumoreggiano ovunque e le case.

Allontanatevi dalle profonde dimore
Voi Naiadi, che ondeggiate sulla sommità
Delle acque in piena schiera,
Applaudite con liete palme.

Sia che voi raggiungete i sacri
Laghi di Egeria o di Iuturna,
O vicino alle soglie di Capena,
O i torrenti di Diana.

Poiché arrivano ora i tempi
Delle feste delle fonti: le grotte nascoste
Ora a voi, o Naiadi,
Ora piacerà aver lasciato.

*L'uso delle fontane di Roma nelle antiche Terme
Epigramma*

Mi ero fermato per osservare per caso le antiche terme,
Quando d'improvviso davanti agli occhi apparve una ninfa.
"Osservi la rovina delle terme e delle antiche acque
La dispersione? Io stessa ho fatto uscire di qui le mie acque:
Infatti l'onda aveva pagato il prezzo al bronzo
ed ai marmi; e spesso i bagni provvedevano alla dissolutezza."

*La fontana di Trevi
Elegia*

Quello che la fanciulla trovò, che prese dalla fanciulla il nome,
Anche col nome di Trevi risuona su tutte le bocche,
Dite o Pieridi la fonte: infatti più dolce delle stesse
Acque di Ippocrene di qui scorre il liquido.

Con audacia romana miracoli di così grande mole
Innalzarono i pontefici successori di Pietro,
Di contro alla quale ferma il passo, e ne gode con la vista,
E stupisce con occhi attenti il forestiero.
Sopra gli scogli muscosi, che la natura stessa, si potrebbe dire,
Abbia collocato in mezzo al mare,
L'Oceano padre dell'universo si innalza, dall'alta
Vetta osservando i getti inferiori:
E apre la grandi piante e tende le braccia,
Come colui che nel suo grembo ogni cosa contiene
Qui donde continuamente scaturiscono onde di pioggia dalle rupi,
Nella vasca saltano con piede risuonante.
Ma i Tritoni infatti al padre, nelle distese spumeggianti
Ormai pronti a trarre dalle acque, minacciano le briglie.
Ma sorgono ai fianchi le dee, delle quali l'una caccia
Le crudeli malattie, l'altra rende ricchi i campi.
Non mancano le statue della ragazza scopritrice e
Di Agrippa, che progetta la grande opera.
Dall'alto stanno le stagioni dell'anno sull'aereo sasso
Scolpite, e riconoscibili da varie immagini.
Rabbrivisce l'inverno coi bianchi capelli ghiacciati,
E ricopre il corpo tremante con una veste di pelliccia.
La primavera intreccia fiori ai capelli, a piene mani
Spande fiori, di molti fiori accresce la terra.
Poi trasporta le spighe tagliate con la falce
L'estate, alla quale il sudore scorre sulla fonte e le guance.
L'autunno ricco di frutti porta alla casa i suoi doni,
Mele dolci, aggiunte a uve ricche di pampini.
Dal momento che questi suoi doni ogni stagione porta
Alle ninfe di fiume, e chiede per sé favori.
Poiché se al tempo giusto le ninfe profondono
Le loro acque dalle vasche, ogni campagna rendono beata.
Infatti mentre l'umidità dell'acqua permea il seno della terra,
Innalza le gemme fino ai soffi eterei.
Quindi assorbita da una forza sconosciuta, dalle radici profonde
Si innalza fino alle parti più alte delle piante.
L'acqua va in molte forme con meravigliosa differenza;
diventa ininterrottamente colore in vari modi, diventa vapore in innumerevoli.
Le acque si trasformano in vivaci fronde ed erbe,
Ed offrono buon cibo al gregge lanuto.
Nelle viole è pallida, nei ligustri è bianca la goccia,
e rosseggia nelle rose e nei papaveri.
Produce anche intorno e diffonde innumerevoli profumi,
Dei quali riempie i giardini, i prati rugiadosi, i colli.
L'acqua è più dolce per Bacco, diventa più robusta per Cerere,
Più dolce pende nei frutti dagli alberi.
Con questi doni, dopo che il Romano ha raccolto
Le messi opime: corone di fiori, vino latino,
Presso le fresche fontane dell'Urbe tranquillo il sonno
Sotto il dolce mormorio delle acque prosegue.

I giuochi d'acqua
Epigramma

Mentre l'immobile Alcione guarda intorno la villa famosa,
ed è stupefatto, colpito da insolite immagini;
Apre questa chiave, subito col pollice chiude quella
Furtivamente, colui che è stato posto come custode ai fiumi.
D'improvviso allora uscendo da corsi d'acqua profondi
Con grande diluvio le acque sommersero l'uomo.
Di qui se ne va malconcio, quindi riprende la sua strada verso
Le alte colline dirigendosi tutto bagnato alla casa paterna.
Lo accolgono gli amici contadini; e a loro che gli chiedono per giunta che cosa
Di grande abbia visto a Roma, con queste parole risponde:
"Tutto è bello; ma nulla c'è di più straordinario in nessun luogo,
Di come d'improvviso piova dalla terra verso il cielo".

La salubrità delle fontane di Roma
Faleci

O fontane fredde e limpide,
Altri loderanno i rapidi getti
Delle acque che balzano su, con i quali
Giocate nelle altezze del cielo, oppure le vasche
Capaci e le statue scolpite nel bronzo o
Le pietre opera di mano degna di Fidia.
Ma a me spesso coi miei versi
Innalzare alle stelle la vostra salubrità
Piace, o fontane limpide graziose e gradevoli,
Sia quella che un tempo trovò una ragazza,
[*seguono due versi pressoché illeggibili*]
A voi [*una parola illeggibile*] dell'acqua di Bandusia,
E sono inferiori per dolcezza le acque
Dalle quali era bagnata la Tessala Tempe.
Oppure come vi potrei celebrare, o fontane
Così salubri, piene di acido o di zolfo,
Che scaturite presso la via Flaminia,
O dove l'arco orna il Velabro di Giano,
O quelle che scorge il viandante dall'Appia,
E giustamente sono chiamate sacre onde?
Per merito vostro dal corpo malato scacciato
Fugge un gran numero di terribili malattie,
E la salute torna e il precedente valore.
Che c'è di strano dunque che da ogni dove affluendo
I Quiriti frequentino la grotta latina
Dei vostri, l'uno affrettandosi a piedi, ma l'altro
viaggiando su di un bel cavallo o su di un carro volante,
E fanno a gara nel bere bicchieri d'acqua?

Perciò voi lontano di qui addio, andate via,
Quante negli innumerevoli vasi di Galeno
Offre medicine il venditore con la toga.
I polmoni, lo stomaco, il fegato, la milza
A me a sufficienza ristorano e purificano a sufficienza
Queste fontane fresche e limpide,
Con l'aiuto delle quali, e col favore di Dio,
Cercherò di vivere gli anni di Nestore.

Per la guerra civile
Elegia

Una qualche Erinni infetta dei veleni delle Gorgoni
Dalle acque del Flegetonte ha fatto irruzione negli animi?
O forse una violenza più aspra dei fati, e l'ira e la follia
Del cruento Marte vi trascina nel bel mezzo delle stragi?
Dove dove vi conduce, voi miseri cittadini, la discordia?
Dove corri, o folla, seguendo folli condottieri?
O perché coloro che già da tempo, completamente saziata da odio nefasto,
Roma odiando le stragi della sua gioventù
Ha insediato, si adattano alle destre inorridite le spade,
E di nuovo trafiggono le viscere della madre?
Forse che Nettuno e le campagne poco hanno bevuto
Di sangue latino? O la terra è troppo poco bianca di cenere?
Perché non ancora, o crudeli, i lugubri lamenti della patria moribonda
Muovono i vostri barbari cuori?
Guardate come la patria volge a voi gli occhi luttuosi
Colpita da innumerevoli ferite.
Mentre la sinistra trepidante copre le ferite terribili
La destra tenta ora di impedire una nuova guerra
E per sé ormai colpita dalla sommità della sede cadente
Supplice chiede aiuto ai figli.
Non ha altri, a cui chiedere, infatti da ogni dove i popoli
Attendono nient'altro se non la sua rovina.
Ahimè volgete le spade sguainate verso di quelli,
Piuttosto che la terra si tinga del rosso del nostro sangue.

NOTE

1. Si tratta di Abu Bakr Muhammad ibn Zakariyya ar-Rasi (ca. 825-925), medico e alchimista arabo.
2. Egeria è la ninfa che, secondo la leggenda, fu sposa e consigliera di Numa Pompilio per gli ordinamenti religiosi. La sua fonte e il bosco sacro si trovavano o in una valle presso Aricia o in una valletta nelle vicinanze della città, presso la porta Capena.
3. Esisteva una *fons Iturna*, nel territorio di Ardea e Lavinio, il cui culto era più antico di quello della Giuturna romana, la ninfa sorella di Turno (cfr. Verg., *Aen.* 12, 146). Da essa la denominazione di *lacus Iturnae*, stagno nelle vicinanze del tempio di Castore e Polluce.
4. La porta Capena, una delle principali delle mura serviane, ai piedi del Celio, attraverso cui passava la via Appia.
5. Secondo la tradizione (riportata da Frontino) nel 19 a. C. Agrippa (citato poi al v. 22) decise di costruire un lungo canale per portare acqua a Roma ed inviò i propri soldati alla ricerca delle sorgenti d'acqua più vicine. Nella loro ricerca i soldati incontrarono una giovane che mostrò loro una sorgente d'acqua purissima. In ricordo di questo evento leggendario l'acqua venne chiamata *Acqua Vergine*.
6. I vv. 11-12 sono ben poco leggibili. Ecco la trascrizione di ciò che si è potuto ricavare dal ms.: v. 11 *queis* [...] *aut suum reliquit*; v. 12 *vel gryllus (?)* [...] *vel apes vel esse (?)* [...] *nomen (?)*.
7. In appendice (insieme ad un sonetto italiano *Sopra la vita umana*) alla lettera ai genitori del 14 luglio 1820. Come si dice nel testo della lettera “[...] Si fece rivoluzione a Napoli ed in altri paesi. Dicono che costù (*scil.* in Piemonte) ancora vi sia qualche imbroglio, il che mi farete presto sapere. [...]”. Anche i versi latini, dunque, pur nella semplicità e scolasticità di una produzione giovanile (il Giacoletti ha 17 anni), vogliono in qualche modo trasmetterci il senso di timore del loro autore per la “guerra civile” (cioè i moti del 1820-21), visti come *ira furorque* (v. 4).

Filologi, ai rostri!

Il Forestiero filosofo

Il giudizio comune, certamente non contestabile, vuole che le contingenze della vita di Torquato Tasso siano state particolarmente sfortunate, ma è convinzione che va sempre più diffondendosi che anche *post mortem* la fortuna non trovi modo di arridere allo sventurato poeta¹, la cui conoscenza, come spesso purtroppo accade, oltre che sulla fonte diretta delle sue opere è fondata su taluni giudizi critici che attingono le proprie ragioni principalmente da malevoli e fallaci pregiudizi diffusi dalla *Vita solertiana*². Tra i più frequenti torti che si commettono nel trattare delle opere tassiane, di una certa gravità mi pare sia il vezzo di sminuirne le capacità speculative, negando alle sue inchieste teoriche ogni elemento di originalità e alle sue argomentazioni la profondità dottrinale, tendendo insomma a non concedere alle sue opere la dignità di scrittura filosofica. Tale tendenza è ribadita in due recenti pubblicazioni che, marginalmente l'una³, diffusamente l'altra⁴, trattano delle sue speculazioni filosofiche.

In quest'ultima, *Percorsi dell'incredulità*, lascia veramente sconcertati la sussiegosa supponenza con cui l'autore, Antonio Corsaro, taccia a più riprese il Tasso in merito alla sua supposta debolezza speculativa: «confuso e dispersivo» lo apostrofa a p. 152, addossandogli tali mancanze a proposito dei mirabili dialoghi che trattano la materia amorosa; «nebuloso» sarebbe invece (in un interprete tanto sensibile della poesia lucreziana!) «l'apprendimento tassiano della filosofia epicurea» (p. 153); né Corsaro ci risparmia l'importante notizia relativa al «senso di vaga delusione» che egli dichiara di provare «al momento di verificare la sostanza dell'incredulità di Tasso», che non sarebbe niente più che un «tributo» al «compromesso tra Platone e Aristotele che rispecchia il quadro più consueto del sapere filosofico nel tardo Cinquecento italiano» (p. 95). Non è dato sapere a quali vette di sapienza Corsaro attinga la dottrina che gli consente di rovesciare sul malcapitato Torquato tanto assennati giudizi, ma mi pare invece certo che egli non abbia avuto modo di compulsare il commento al terzo libro aristotelico *de anima* di Antonio Montecatini che cita a p. 71, per asserire che postillando quel volume lo sprovveduto poeta «era entrato in contatto con la voce di un vero filosofo, capace, oltre che di insegnare al giovane poeta, di stimolarne i complessi e le incertezze». In realtà il professore di filosofia (e per poco tempo) Antonio Montecatini non fu niente più che un «modesto ruminatore di mal digeste dottrine altrui»⁵ e il suo trattato non è altro che un compendioso manuale in cui poco spazio è concesso a riflessioni individuali e proprio nulla vi può rivelare il 'vero filosofo', ma in cui sono invece utilmente riassunte e citate le interpretazioni e i commenti di tutti i pensatori che affrontarono la *quaestio de anima*: una sorta di Bignami (non certo per la mole!) delle teorie filosofiche intorno al problema dell'immortalità dell'anima, che Tasso evidentemente trovò molto utile come repertorio manualistico, disponendo ai margini (e le sue postille non vanno molto oltre in questo caso) indicazioni di riferimento utili a commatizzare la materia; semmai piuttosto, come ha illustrato Paolo Luparia, il dialogo ideale che si sviluppa ai margini postillati del testo del Montecatini mostra in questi un «prudente» interprete tutto intento a non perdere l'«occasione per confutare o almeno attenuare la radicalità della noetica alessandrista, che invece il Tasso accoglie

e reinterpretata»⁶. Il postillato, oltre che alla Biblioteca Vaticana, è disponibile in microfilm anche nella collezione tassiana dell'Angelo Mai di Bergamo e chi volesse darvi un'occhiata potrebbe subito farsi un'opinione su chi possa a maggior diritto ambire al titolo di 'vero filosofo' tra Torquato e i due Antonii, Montecatini e Corsaro.

Fortunatamente immune dalla patologia del complesso di superiorità, anche Guido Arbizzoni, nel bel libro dedicato alla letteratura delle imprese, esprime tuttavia un atteggiamento egualmente riduttivo in merito all'impegno speculativo del Tasso, quando sulla scorta di una suggestione tratta da Robert Klein (che pur riconoscendo la competenza filosofica del Tasso definì «il suo dialogo sulle imprese [...] uno dei meno ambiziosi»)⁷, scrive che «l'interesse del *Conte* non risiede nella sua originalità speculativa, ma piuttosto nella proposizione, e selezione, nei toni di una conversazione elegante ma dal programma non troppo impegnativo, di taluni nodi interpretativi offerti dalla ormai lunga applicazione, di Tasso stesso e di altri, intorno ad un oggetto così vistosamente alla moda come le imprese»⁸. Mi pare invece che proprio la ricostruzione puntuale e approfondita della tradizione trattatistica sulle imprese sviluppata da Arbizzoni consenta di cogliere meglio il valore delle osservazioni tassiane in materia. Tre sono i punti chiave del *Conte*, secondo quanto illustra Arbizzoni: innanzi tutto la negazione di un rapporto genetico tra geroglifici e imprese (p. 82: «il Tasso sembra distaccarsi da quei predecessori che avevano delineato un sicuro tracciato evolutivo dai geroglifici alle imprese»); in secondo luogo, sulla scorta di quanto già teorizzato nel *Rota* di Scipione Ammirato, l'assimilazione dell'impresa ad artificio espressivo, la sua iscrizione, per così dire, al novero dei generi poetici; infine, la novità dell'ordinamento dato nel dialogo alla rassegna di imprese: «la rassegna di Tasso non è solo di imprese prodotte ed effettivamente esibite, quanto, anche, di imprese producibili, in potenza e non ancora in atto, in quanto la priorità, e, quindi, l'ordine logico che guida la rassegna, non è riservata agli oggetti concreti, alle imprese, ma alla materia plasmabile in forma di impresa» (p. 96), proponendo cioè un «progetto enciclopedico» che influenzerà la successiva fortuna editoriale dei repertori di imprese, fino al più compiuto di essi, il *Mondo simbolico* di Filippo Picinelli.

La successione di tali tre principi già da sé disegna una compiuta teoria e se è vero, come sostiene Arbizzoni, che «il dialogo di Tasso tende a sfuggire la sistematicità», ciò non comporta un difetto o una reticenza speculativa, ma è anzi una qualità del suo pensiero che non propende per le affermazioni dogmatiche e si sviluppa in forma problematica, mirando piuttosto all'efficacia retorica delle argomentazioni, appunto quella qualità che ad occhi poco lincei può restituire un'immagine 'confusa e dispersiva'. Respingendo la concezione di un rapporto genetico tra geroglifici e imprese e basando il confronto tra i due modi di espressione soltanto in chiave di congruenza formale, Tasso viene di fatto a respingere l'idea di una rivelazione teologica nella formazione del linguaggio simbolico, liquidando criticamente quella lunga teoria di scritti che tendevano invece a proporre l'immagine di una *prisca theologia* che tra lingua antiluviana, Mosè, sofi caldei, sacerdoti egizi e il viaggio di Platone alle foci del Nilo, avrebbe prodotto una sorta di linguaggio figurato mistico e occulto nei significati, comunque non destinati a una popolare divulgazione, ma trasmessi per via iniziatica a una casta sacerdotale custode dei divini misteri. Risolvendo l'impresa come genere poetico e proponendone un ordine tematico ed enciclopedico, Tasso ne tratta invece come di una tecnica retorica e non come di una chiave esoterica per penetrare gli arcani delle leggi dell'universo, secondo quelle che erano le pretese degli autori a lui contemporanei, dal Farra del *Settenario dell'umana riduzione* al Contile del *Ragionamento sopra le proprietà delle imprese*. Mentre Arbizzoni ri-

tiene che «l'insistenza» con cui «è continuamente richiamato e ribadito il principio ordinatore evidenzia il progetto enciclopedico, la rassegna cioè del creato come linguaggio divino che l'impresa coglie e traduce in linguaggio umano» (p. 97), a me pare invece che quella insistenza sull'esigenza di percorrere in senso gerarchico l'ordine dei possibili soggetti tramutabili in immagini impresistiche, richiamando un metodo classificatorio di impronta aristotelica, tenda ad allontanare la prospettiva della corrispondenza arcana tra immagine simbolica e idea archetipica del mondo sovrasensibile, per sottolineare invece il carattere di invenzione umana delle imprese, tanto più in quanto alle singole immagini degli esseri naturali possono essere associati, attraverso l'invenzione dei motti, molteplici e distinti significati.

L'illuminato scetticismo con cui Tasso affronta il delicato tema della espressione figurata, del rapporto tra concetto e immagine, è evidente anche nelle pagine più acute del dialogo e più pericolose per la natura dei temi trattati, ovvero quelle in cui si disquisisce sulle varie ipotesi relative all'origine della scrittura. Qui è da notare come siano lasciate al «Conte» tutte le affermazioni più recise e devote, limitandosi il «Forestiero Napoletano» a formule di concessione o all'insinuare prudentemente dubbi e scrupolose apprensioni. Si inizia con la citazione da parte del Conte della *Tabula bembina*, tavoletta egizia la cui antichità pareva attestare l'esistenza di una scrittura precedente quelle classiche e quella ebraica, cui fa seguito la proposta del Forestiero Napoletano di attribuire dunque l'invenzione della scrittura a «Teut, demone de gli Egizi»; all'obiezione del Conte, che respinge l'ipotesi di attribuire «sì buona invenzione come quella de le lettere [...] a così maligna causa com'è il demonio», il Forestiero Napoletano risponde con formula concessiva: «Se non vi piace onorare i demoni di questa invenzione, onoriamone gli angeli più tosto, e diciamo che un angelo insegnasse ad Adamo di nominar le cose e un angelo dappoi portasse la legge scritta a Mosè, come fu opinione de l'Ariopagita»⁹. Alla perentoria affermazione del Conte, «Divina dunque, non umana fu l'invenzione de le lettere», il Forestiero Napoletano di nuovo concede, «Divina senza fallo», ma subito introduce un nuovo spunto, che è sublime esempio di quel procedere non sistematico, ma non certo per questo confuso, del suo filosofare: «Anzi, s'io non sono errato, le prime lettere non furono scritte ne le tavole di pietra o di metallo o ne le colonne o ne le piramede o ne l'erme o ne le sfingi o in altra opera materiale, ma ne l'anima de gli uomini, la quale portò seco dal cielo le note e quasi le lettere e le figure di tutte le cose; e, come parve a Basilio e a Gregorio e a gli altri filosofi e teologi, l'intelletto fu il pittore e lo scrittore, o sia l'intelletto divino o Dio medesimo»¹⁰. Attraverso l'autorevole e rassicurante citazione dei padri cappadoci Torquato introduce così la figura dell'intelletto pittore, ovvero l'intelletto agente della tradizione aristotelica, *pictor* anche nell'interpretazione di Alessandro d'Afrodisia¹¹; e dunque stempera quel «divina senza fallo» ripristinando l'ipotesi di un'invenzione umana della scrittura, sia pure per tramite dei segni impressi nell'anima individuale, o piuttosto nell'intelletto passibile, da quell'intelletto «divino» che nella tradizione delle molteplici interpretazioni aristoteliche assumeva talvolta i sembianti di una sorta di intelligenza universale della specie umana. E a conclusione della propria battuta il Forestiero Napoletano ribadisce con grande chiarezza la prospettiva 'scientifica' del suo ragionamento, la pretesa della mente umana di indagare razionalmente gli oggetti non ancora noti, rifiutando di rubricarli senza meno alla voce 'mistero della fede': «Tuttavolta è possibile che di queste lettere barbariche, o segni più tosto, che noi riguardiamo ne l'obelisco, fosse umano o diabolico il ritrovamento, e io vorrei averne qualche notizia o, come di cosa umana, per saperla, o per guardarmene, s'ella fosse in altro modo ritrovata»¹². L'intervento del Conte che chiude questa

parte del dialogo nella sua sentenziosità pare voler mostrare come l'interlocutore avesse intuito la pericolosa china verso cui il discorso stava scivolando: «In qualunque modo ella [la scrittura geroglifica] avesse principio, non l'ebbe senza idolatria: laonde, com'è piaciuto a la divina provvidenza, cadde con l'imperio del mondo e risorse co 'l segno spirituale, fu gittata con gli idoli e inalzata con la croce»¹³, alludendo all'erezione dell'obelisco in piazza S. Giovanni e al segno cristiano postovi sulla cuspide. All'ammonimento censorio, evidente nella battuta del Conte, il Forestiero Napoletano si piega e rinuncia all'indagine spostando l'oggetto della discussione sulle congruenze formali tra i geroglifici e le imprese, sul loro essere «genere commune», accomunabile per omologia retorica: «, se non m'inganno, il genere commune de le imprese e de le lettere ieroglifiche la significazione e l'espressione de' concetti»¹⁴. La conseguenza di tale definizione non può certamente sfuggire agli intendenti di filosofia e il Tasso non mancherà di sottolinearla, sia pure di sfuggita: «in questo senso non direi che Dio e gli angeli fossero inventori de l'imprese»¹⁵.

Non vi è certo confusione, né terminologica né concettuale, nel procedere argomentativo del Tasso: la sistematicità non vi ha luogo perché estranea al modello retorico del dialogo, ma anche perché le radicali affermazioni dei suoi scritti necessitano di una prudente e accorta dissimulazione che ne tuteli gli assunti insinuandoli con cautela tra le pieghe del ragionamento. Ricostruendo le affermazioni del Forestiero Napoletano nella conversazione con il Conte se ne ricava una concatenazione sillogistica perfettamente coerente: le imprese non possono essere dette invenzione divina né angelica, ma umana in quanto espressione di un concetto; in quanto espressione di un concetto le imprese sono assimilabili ai geroglifici; anche questi ultimi sono dunque invenzione umana. Il linguaggio figurato e simbolico viene così equiparato a un artificio retorico, a una tecnica, respingendo le intrepertazioni esoteriche dell'ermetismo cabalistico, e la conferma si ha quando il Tasso per ribadire la definizione dell'impresa come invenzione umana ritorna all'immagine dell'intelletto agente pittore nell'intelletto passibile dell'anima individuale: «sì come al corpo nostro, già vivo e animato, sopraggiunge di fuori la mente immortale a guisa di peregrino, così a l'impresa, già viva per artificio del pittore, è dato dal poeta, quasi da celeste iddio, nuovo intelletto con le parole, che fa immortale la vita de la pittura, la quale per se stessa avrebbe fine come l'anima de' bruti e de le piante»¹⁶. Si ricordi come a metà del secolo il Valeriano nei suoi *Hieroglyphica* avesse sostenuto che nel linguaggio figurato geroglifico erano contenute le chiavi esplicative di tutti gli arcani dell'universo, trasmesse dagli antichi sacerdoti egizi da un lato a Mosè e dall'altro a Pitagora e Platone durante i loro soggiorni in Egitto; non limitandosi a tanto, ma aggiungendo che anche la predicazione del Cristo esprimeva i medesimi concetti occultandoli attraverso le allegorie contenute nelle parabole evangeliche. E siffatte elucubrazioni non erano frutto isolato di un intelletto bizzarro, ma esito di una speculazione condivisa dai più. Rispetto alle discussioni filosofiche dei suoi tempi vanno considerati gli interventi tassiani, avendo cura di considerare come la forma allusiva delle sue argomentazioni fosse anche un artificio retorico per rendere più mossa e ammaliante la concatenazione degli assunti, ma soprattutto mirasse a una più alta specie di persuasione aperta alla ricerca e alla interrogazione, respingendo da sé la perentorietà definitoria della trattatistica filosofica e la rigidità schematica delle categorie terminologiche della *quaestio de anima*: non perché Tasso non le padroneggiasse con conoscenza profonda, ma perché proprio perciò avvertiva arrischiato maneggiarle *apertis verbis*. Il Forestiero filosofo non merita denigrazione, né giudizi riduttivi, ma interpreti consapevoli che

nelle sue opere l'audacia speculativa non è mai disgiunta dalle cautele della dissimulazione onesta e dagli infingimenti necessari a occultare la pericolosità delle proprie affermazioni.

NOTE

1. Credo sia sufficientemente noto come, per fare un solo esempio, il centenario della morte del poeta sia caduto in un periodo congiunturale assai nefasto per le pubbliche finanze, così che i fondi stanziati per le celebrazioni sono stati di gran lunga inferiori a quelli destinati ad analoghe ricorrenze di autori di lui assai meno importanti. Non parliamo poi della triste vicenda delle edizioni delle sue opere, a partire dai ritardi, che hanno rasentato il grottesco, relativi alla pubblicazione delle *Rime*.
2. Anche in questo caso ci si può limitare all'unico esempio della famigerata 'malinconia', trovato sempre utile a sorvolare sulla necessità di definire e approfondire gli assunti delle opere tassiane o le circostanze esistenziali descritte nell'epistolario, prendendo per oro colato le elucubrazioni solertiane fondate sulla frenologia lombrosiana.
3. G. ARBIZZONI , «*Un nodo di parole e di cose*». *Storia e fortuna delle imprese*, Roma, Salerno, 2002.
4. A. CORSARO , *Percorsi dell'incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno, 2003.
5. Cfr. B. NARDI , *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, p. 423.
6. P. LUPARIA , *Castigazioni tassiane*, in D. CHiodo - P. LUPARIA , *Per Tasso. Proposte di restauri critici e testuali*, Manziana, Vecchiarelli, 2006, p. 198.
7. R. KLEIN , *La forma e l'intelligibile*, Torino, Einaudi, 1975, p. 125.
8. G. ARBIZZONI , op. cit., p. 101.
9. Il testo tassiano è citato da T. TASSO , *Il Conte ovvero de l'imprese*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno, 1993, p. 92
10. ID., pp. 92-93.
11. In proposito cfr. le osservazioni di Paolo Luparia, op. cit., pp. 148-sgg.
12. T. TASSO , cit., p. 93.
13. ID., pp. 93-94.
14. ID., p. 99.
15. ID., p. 97.
16. ID., p. 122.

DOMENICO CHiodo

Proposte di correzioni e aggiunte al GDLI

Secondo la testimonianza di Stanislao Marchisio (1774-1859), commediografo e grande amico di Carlo Botta, lo storico sangiorgese, trasferitosi a Grenoble (dall'ottobre 1799 almeno fino al giugno dell'anno successivo) in seguito all'arrivo degli Austro-Russi a Torino (26 maggio 1799), visse in questa città un'esperienza amorosa di cui ci lascia memoria in una novella, di cui il Marchisio appunto dice "questa novella è tutta sul fare del Boccaccio, vuoi per purità ed eleganza di lingua, vuoi per oscenità incomportabili. La scrisse il Botta a Grenoble, dove si era rifuggito nel 1799 quando i francesi furono scacciati d'Italia dagli austrorussi, nella sua giovine età di trentatré anni. Sotto il nome di Simplicio de' Simplicj dipinse la propria bonarietà e dabbenaggine". È questa la novella che a quel tempo "rimasta inedita, dovette però circolare manoscritta tra gli amici", come ipotizza Luca Badini Confalonieri nella sua introduzione al romanzo bottiano *Per questi dilettoni monti* (Bologna, CLUEB, 1986, p. 210).

Presso la Biblioteca Civica di Torino è conservata, con la segnatura ms. 79, una miscellanea manoscritta contenente vari scritti di Carlo Botta. Si tratta di un volume cartaceo delle dimensioni di mm. 210 x 320, rilegato, appartenente alla biblioteca torinese almeno dal 1912 (data che si legge, scritta a matita, sull'etichetta presente in 2^a di copertina), ma relativamente al quale non si hanno altre notizie, se non un *terminus ante quem* ricavabile da una nota a mano che dice essere "inedita" la *Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola di Zante nel 1740*. Questa breve novella fu pubblicata infatti dal Dionisotti nel 1875, per cui il manoscritto dovrebbe essere quantomeno anteriore a questa data. Tranne i pochi testi di cui nell'indice si legge essere autografi del Botta, gli altri, tra cui le due novelle, non sono sicuramente di mano dello storico canavesano. Il testo della novella, qui presa in esame soprattutto per quanto riguarda alcuni suoi elementi lessicali (*Novella piacevole. Sotto lo pseudonimo Semplicio de' Semplici da Roverbella*), è il nr. 1 della raccolta, da p. 8r a p. 33r.

In una lettera all'incirca del medesimo periodo di redazione della *Novella* il Botta scrive: "[...] Quella poi, ch'ebbe ad innamorarmi, e da farmi ammalato non è la francese, ma una certa testa venuta da Roma, e che par venuta dall'isola di Scio, con certi occhi, i quali pajono il fuoco, o la luce, o s'altro v'ha al mondo di più bello, di più vivace, e raggianti. Il bello poi si è, ch'essa non mi ama, e parte per Parigi fra pochi giorni. Quando adunque vedrai arrivare costà una testa romana col viso bruno, i capelli-neri, e ricciuti, una testa, dico, che dovrebbe servir di modello al più gran scultore del mondo, di, è questa che innamorò un uomo, nel quale l'amore non dovrebbe più capire [...]" (nel ms. 79 della Biblioteca Civica di Torino, lettera del 17 Nevoso anno 8 (7/1/1800), da Grenoble, all'amico Giulio Robert).

La lingua della *Novella* è, secondo la testimonianza già del Marchisio, boccacciana (o comunque dichiaratamente toscaneggiante), a conferma della predilezione del Botta per una prosa classicheggiante e con un lessico costruito sul vocabolario della Crusca e sugli scrittori toscani (cfr. D. Pasero, *Carlo Botta: uno storico letterato*, in "Bollettino della Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana", n. 15/1989, pp. 153-171), ma non mancano comunque alcuni francesismi e piemontesismi. Tra i vocaboli della *Novella* se ne possono segnalare tre non presenti nel GDLI ed uno che nel contesto ha un significato differente da quello presentato sempre nel GDLI.

Garazzare, Termine sconosciuto ai lessici. Forse col significato di “razzolare, aggirarsi, muoversi liberamente”. [p. 23r] Totolo risponde. *Se questo sia vero, sì che me ne voglio andare in pellegrinaggio alla vecchia casaccia di Loreto, dove garazzano i sorci [...]*.

Impennata, S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (vol. VII); Torino 1972, p. 436: “Impennata². Figur. Manifestazione improvvisa di un sentimento, di uno stato d’animo, di un’emozione. In partic.: scatto d’ira, collera repentina”. Esempi in Papini, Manzini, Tecchi, Bonsanti. Il significato proposto nel lemma del GDLI, pur vicino a quello della nostra novella, non sembra adattarsi del tutto al contesto, in cui sembrerebbe significare piuttosto “desiderio sessuale improvviso, smania, fregola”. Oltretutto l’uso del Botta potrebbe far retrodatare l’uso figurato del termine, che, nel senso appunto di “scatto d’ira” ha il suo *terminus post quem* in B. Tecchi (1959; cfr. Cortelazzo-Zolli, DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, vol. 3; Bologna 1983).

[p. 22r] Totolo, il quale non voleva ciance in amore, dopo aver cenato di santa ragione con gli amici e presane una buona impennata, che pareva un Vesuvio in fiamme, va e presto si attacca al campanello delle Pelarini.

San Cipriano, In entrambi i casi che si riportano dal contesto sembra voler significare il membro virile. Il termine è sconosciuto ai lessici e la sua origine va forse ricercata nella tradizione agiografica relativa a San Cipriano di Antiochia (III sec.) che, servendosi della magia, avrebbe tentato di sedurre una fanciulla, liberandosi poi da questa passione (cfr. Gregorio Nazianzeno. *Or.* 24 in “Sources Chrétiennes” 284 e Prudenzio, *Perist.* XIII, 21-34, entrambi riconducibili come loro fonte alla *Conversio Cypriani*, BHG 452 ed alla *Confessio Cypriani*, BHG 453, riassunta dal patriarca Fozio e poi trascritta da Jacopo da Varagine nella sua *Legenda Aurea*).

[p. 18v] Stanco finalmente di pregare senza frutto e non osando far altro, con un pizzicare orrendo, che lo faceva morire, questo solenne squasimodeo dà di piglio al S. Cipriano e si lo fruga in modo da fiaccargli tosto l’orgoglio [...]; [p. 24v] e va per menare Totolo de’ Bandi; esso Totolo, che crede a prima giunta sia il diavolo o la venera (?), si fa il segno della Santa Croce, cava tosto il S. Cipriano, che ad un tratto s’avvizza, ed ammolta e grida misericordia e *memento* .

Tentezzare, Termine ignoto ai lessici; dal contesto potrebbe significare “palpeggiare, toccare con desiderio”. [p. 18v] Quindi tutti entrarono qualche tempo in riposo; ma Simplicio avea sonni interrotti e diceva di aver la febbre. Totolo dopo breve tratto si svegliò, e di nuovo tentezzava la Nanna; ma quella non voleva, esso le diceva: *Nanna mia tu mi fai morire; l’ombra di Totolo tutto naso ti perseguiterà, e rimprovererà la tua crudeltà [...]*.